

BOLLETTINO DELLA SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA

Fondato nel 1868



SERIE XIII - VOLUME VIII
FASCICOLO 1
GENNAIO-MARZO 2015

DIFFERENZE, RAPPRESENTAZIONI E PRODUZIONE
DELLO SPAZIO URBANO:
PROSPETTIVE LATINOAMERICANE
a cura di Lucia Masotti

Pubblicato dalla
SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA
VILA CELMONTANA - ROMA^{ONLUS}

Gli scritti proposti in pubblicazione al «Bollettino della Società Geografica Italiana», prima di essere accettati e inclusi nella sezione «Articoli», sono soggetti alla lettura (*peer review*) di tre revisori esterni alla Redazione. La revisione è «a doppio cieco» (*double blind*) e i pareri sono considerati vincolanti. Al 15 marzo 2015 collaborano alla revisione i colleghi:

John Agnew (Università di Los Angeles, Stati Uniti), *Abel Albet i Mas* (Università Autonoma di Barcellona, Spagna), *Onofrio Amoruso* (Università di Bari), *Marco Antonsich* (Università di Loughborough, Gran Bretagna), *Marcella Arca* (Università Roma Tre), *Corradino Astengo* (Università di Genova), *Núria Benach Rovira* (Università di Barcellona, Spagna), *Stefania Bertazzon* (Università di Calgary, Canada), *Marina Bertoncín* (Università di Padova), *Josep Vicent Boira i Maiques* (Università di Valencia, Spagna), *Paola Bonora* (Università di Bologna), *Raffaele Cattedra* (Università di Montpellier 3, Francia), *Carlo Cencini* (Università di Bologna), *Béatrice Collignon* (Università di Parigi 1, Francia), *Antonio Cortese* (Roma), *María Rosa Cozzani de Palmada* (Università di Cuyo, Argentina), *Egidio Dansero* (Università di Torino), *Giuseppe Dematteis* (Torino), *Gino De Vecchis* (Università di Roma La Sapienza), *Francesco Dramis* (Università Roma Tre), *Paolo Roberto Federici* (Università di Pisa), *Laura Federzoni* (Università di Bologna), *Jaume Feliu Torrent* (Università di Girona, Spagna), *Mario Fumagalli* (Politecnico di Milano), *Luigi Gaffuri* (Università dell'Aquila), *Guillaume Giroir* (Università di Orléans, Francia), *Francesca Governa* (Politecnico di Torino), *Dorina Ilieş* (Università di Oradea, Romania), *Mirella Loda* (Università di Firenze), *Anna Madoeuf* (Università di Tours, Francia), *Elio Manzi* (Palermo), *Maurizio Maugeri* (Università di Milano), *Ernesto Mazzetti* (Napoli), *Patrice Melé* (Università di Tours, Francia), *Marluci Menezes* (Laboratorio Nazionale di Ingegneria Civile di Lisbona, Portogallo), *Claudio Minca* (Università di Wageningen, Paesi Bassi), *Rolf Monheim* (Università di Bayreuth, Germania), *Paola Morelli* (Università di Roma La Sapienza), *Cláudio J. Moura de Castilho* (Università di Pernambuco, Brasile), *Luca Muscarà* (Università del Molise), *Andrea Pase* (Università di Padova), *Peris Persi* (Urbino), *Petros Petsimeris* (Università di Parigi-Sorbona, Francia), *Fabio Pollice* (Università del Salento), *Carlo Pongetti* (Università di Macerata), *Enzo Pranzini* (Università di Firenze), *Massimo Quaini* (Genova), *Franco Rapetti* (Università di Pisa), *Luisa Rossi* (Università di Parma), *Vittorio Ruggiero* (Catania), *Marcella Schmidt di Friedberg* (Università di Milano Bicocca), *João Seixas* (Università di Lisbona, Portogallo), *Giovanni Sistu* (Università di Cagliari), *Claudio Smiraglia* (Università di Milano), *Luigi Stanzione* (Università della Basilicata), *Francesco Surdich* (Genova), *Francesco Vallerani* (Università di Venezia Ca' Foscari), *Charlotte F. Vallino* (Università della Toscana), *Vladimiro Valerio* (Venezia), *Luca Zarrilli* (Università di Chieti-Pescara), *Maria Chiara Zerbi* (Università di Milano).

SOMMARIO

- 5 *Presentazione. Spazio e diversità: contesti, rappresentazioni, tradizioni*
di Lucia MASOTTI

Articoli

- 9 Nohora Inés CARVAJAL SÁNCHEZ
La produzione dello spazio bogotano: segregazione socio-spaziale nella zona periurbana [Production of Bogotan Public Space, Socio-spatial Segregation in the Perimeter-urban Zone]
- 21 Luis Carlos JIMÉNEZ REYES
La vulnerabilità di fronte a eventi naturali e l'insicurezza cittadina: fattori che aumentano la segregazione nel Sud di Bogotá [The Vulnerability before natural Events and Urban Insecurity: Factors which Increase Segregation in the Southern Part of Bogotá]
- 37 Johan Andrés AVENDAÑO ARIAS
La povertà urbana a Bogotá. Territorialità e rappresentazioni [Urban Poverty in Bogotá: Territory and Representation]
- 57 Jhon Williams MONTOYA GARAY, Lizethe Alejandra AMÉZQUITA e Isabel DUQUE FRANCO
Bogotá: dalla città industriale alla città postindustriale. Evidenze di una nuova «ecologia» sociale della città [Bogotá: From Industrial to Post-industrial City. Evidence for a «New» Social Ecology]
- 75 Fabio Enrique FORERO SUÁREZ, Carolina DORADO LOZANO, Alba Yaneeth GALLEGO BETANCUR
Processi partecipativi nel miglioramento dell'habitat informale a Bogotá. Proposta intorno all'impatto dell'ovovia di Ciudad Bolívar, Barrio Manitas [Participative Processes in the Improvement of Informal Housing in Bogotá. A Proposal on the Construction of the Ciudad Bolívar Cablecar (Barrio Manitas)]
- 93 Carlos JIMÉNEZ ROMERA e Juan Martín PIAGGIO
Conflitti urbanistici negli interventi sulla città informale [Urban Planning Conflicts in Informal Cities]
- 109 Isabel DUQUE FRANCO
Inclusione ed equità territoriale nell'agenda di pianificazione urbana a Medellín (Colombia) [Inclusion and Territorial Equity in the Urban Planning Agenda of Medellín (Colombia)]

- 123 Júlio César SUZUKI e Marcos Henrique MARTINS
Gli spazi distinti degli afrodiscendenti e le relazioni campagna-città nella regione di San Paolo [The African-descendants Divided Spaces and the Town-Country Relations on the State of São Paulo]

Recensioni e appunti di lettura

José Luis ROMERO, *Latinoamérica: las ciudades y las ideas* [139] □ Jacques APRILE-GNISET, *La Ciudad Colombiana* [140] □ María CARMAN, Neiva VIEIRA DA CUNHA e Ramiro SEGURA (a cura di), *Segregación y diferencia en la ciudad* [142] □ José DE SOUZA MARTINS, *A Sociabilidade do Homem Simples: cotidiano e história na modernidade anômala* [143] □ Pedro ABRAMO, *La Ville Kaléidoscopique: Coordination spatiale et convention urbaine* (ed. portoghese: *A cidade caleidoscópica: coordenação espacial e convenção urbana*; ed. spagnola: *La ciudad caleidoscópica. Coordinación espacial y convención urbana: una perspectiva heterodoxa para la economía urbana*) [144] □ Jaime ERAZO ESPINOSA (a cura di), *Infraestructuras urbanas en América Latina. Gestión y construcción de obras y servicios públicos* [145] □ José DE SOUZA MARTINS, *O Cativoiro da Terra* [147] □ Carlos Alberto TORRES TOVAR, *Ciudad informal colombiana. Barrios construidos por la gente* [149] □ Laura RICO GUTIERREZ, *Ciudad Informal* [151] □ Ángel RAMA, *La Ciudad Le-trada* [153]

LUCIA MASOTTI

PRESENTAZIONE

SPAZIO E DIVERSITÀ: CONTESTI,
RAPPRESENTAZIONI, TRADIZIONI (*)

I contributi di questo numero monografico rappresentano il primo passo di restituzione di una collaborazione scientifica principiata nel 2013 presso la Universidad Nacional de Colombia, sede di Bogotá, dove ho riscontrato numerose convergenze con linee di ricerca nelle quali sono attualmente impegnati alcuni colleghi latinoamericani.

Il dialogo che ne è sorto ha condotto all'idea di creare una rete internazionale che potesse portare l'attenzione – in modo inter e transdisciplinare – su una serie di temi che si trovavano al centro degli interessi scientifici di ciascuno.

Il tema-contenitore, una sorta di minimo comune multiplo sul quale potere far convergere studiosi di altra provenienza geografica o disciplinare, si è precisato nella relazione tra spazio e diversità.

A filo di Arianna, per non ridurre lo sforzo a una mera composizione di interessi e casi di studio, è stato eletto il fine teorico-metodologico. Ci si è proposti di anteporre alle argomentazioni specifiche di ciascuno alcune riflessioni teoriche che, pur lungi dall'essere esaustive, avessero il duplice intento di far riflettere sulla personale declinazione scientifica di termini e concetti e di portare a conoscenza il *background* non solo personale ma anche collettivo di riferimento, ovvero la tradizione scientifica che, ad altre latitudini geografiche e disciplinari, soggiacesse alle modalità di interpretazione e narrazione delle realtà prese in esame.

(*) Un ringraziamento è dovuto al ruolo svolto da quanti hanno partecipato a questa prima fase di riflessione comune pur non essendo inclusi nella presente pubblicazione, riservata alle voci latinoamericane. In ordine alfabetico si ricordano: Alessandro Arcangeli (Università degli Studi di Verona), Claudio Cerreti (Università degli Studi Roma3), Isabelle Dumont (Università degli Studi Roma3), Emanuela Gamberoni (Università degli Studi di Verona), Marco Maggioli (IULM); Maria Laura Pappalardo (Università degli Studi di Verona), Petros Petsimeris (Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne), Paola Savi (Università degli Studi di Verona), Silvino Salgaro (Università degli Studi di Verona), Sandra Vantini (Università degli Studi di Verona).

Il contesto latinoamericano presenta caratteristiche che, per questa prima restituzione dei risultati della ricerca, hanno portato a precisare nel tema della disegualianza l'oggetto della presente pubblicazione. Il termine, inteso quale limitazione tanto alle opportunità quanto all'accesso a beni e servizi, e quindi diritti, pareva offrirsi quale concetto inclusivo di una gamma di fenomeni alla disamina dei quali i colleghi si stavano dedicando, talvolta fino all'intervento attivo (F.E. Forero Suárez, C. Dorado Lozano e A.Y. Gallego Betancur, nel volume). *Prospettive latinoamericane*, punti di vista mirati ma non limitati, i contributi che si presentano nelle prossime pagine articolano tematiche sulle quali il gruppo di ricerca internazionale continuerà a lavorare nei prossimi anni, aprendosi alla partecipazione di quanti ravvedano interesse nelle implicazioni insite nel nome di *Spazio e diversità: contesti, rappresentazioni, tradizioni* dato alla rete.

La città di Bogotá – e in particolare Ciudad Bolívar, sconfinata estensione informale della capitale dove la disegualianza economica più della differenza etnico-culturale genera processi di marginalizzazione – è al centro della riflessione di alcuni dei colleghi geografi e architetti.

Un'altra importante realtà urbana, Medellín, toccata negli ultimi anni da nuove narrazioni e importanti trasformazioni, offre motivo di approfondimento (I. Duque Franco) e di confronto (C.J. Jiménez Romera e J.M. Piaggio) dei fenomeni in atto in Colombia.

Molti approcci sono utilizzati, dall'analisi fattoriale (J.W. Montoya Garay, L.A. Amézquita e I. Duque Franco) alla disamina concettuale (N.I. Carvajal Sánchez); dall'interpretazione delle interrelazioni tra spazi fisici e sociali (L.C. Jimenez Reyes) al ruolo delle rappresentazioni (J.A. Avendaño Arias; N.I. Carvajal Sánchez).

L'elemento etnico, alla base del caso brasiliano presentato da J.C. Suzuki, nella realtà colombiana non viene riconosciuto oggi come centrale, e in certi contesti viene perfino indicato come oggetto di «discriminazione positiva», in riferimento alle politiche attualmente volte al recupero di situazioni di vulnerabilità sociale di particolari gruppi etnici, generatesi in momenti storici precedenti (L.C. Jiménez Reyes).

La differenza culturale si affaccia piuttosto, nei casi e negli approcci considerati, laddove l'arrivo ai margini della città e il coinvolgimento in processi di creazione o consolidamento di spazi urbani informali avvicinano persone e famiglie di provenienza culturale e geografica differente, spesso in fuga da situazioni di violenza fisica o economica (1). Si osserva allora il formarsi di nuovi sistemi di relazione dove la povertà e l'impossibilità di accedere a beni e servizi rappresenta un comune denominatore, e le strategie di convivenza che ne derivano la

(1) Alla situazione politica della Colombia, alla guerriglia ancora presente come soluzione dei conflitti e degli interessi, al pericolo che rende non percorribile parte dei quartieri informali da parte di non residenti (tra i quali si contano cooperanti e ricercatori ma anche forze armate di Stato), cui la Colombia deve molte delle sue problematiche, fanno rimando brevemente gli autori nei loro testi e in nota, come a un elemento ineludibile per la comprensione dei fenomeni sociali e spaziali considerati.

base sulla quale si va a fondare la città informale (F.E. Forero Suárez *et al.*; C.J. Jiménez Romera e J.M. Piaggio). Portare lo sguardo alle politiche del fare e alle loro rappresentazioni, a livello sia istituzionale che informale (I. Duque Franco; F.E. Forero Suárez *et al.*), ha condotto poi ad affiancare all'analisi dell'esistente i progetti di intervento e a porre al centro il tema della dignità e del valore culturale delle soluzioni informali.

Percorsi di internazionalizzazione. – L'impegno sotteso alla preparazione di questo numero monografico del «Bollettino» è volto anche ad affermare, non unica voce ma a nostro modo declinata, la necessità di produrre processi di internazionalizzazione che non neghino ma valorizzino le specificità dei contesti scientifici coinvolti. In questa prima pubblicazione l'idea si concretizza nella presentazione delle rispettive tradizioni scientifiche, condotta sia nel corpo del testo sia nella rassegna bibliografica.

Nella rubrica delle «Recensioni» sono stati prima recensiti alcuni volumi e articoli comparsi alcuni anni orsono che rappresentano, per la comprensione dei fenomeni urbani e dei contesti di diseguaglianza, un punto di riferimento nella bibliografia latinoamericana; seguono i contributi dei quali si ritiene importante la conoscenza per la comprensione dei processi pregressi e in atto in paesi latinoamericani, o di approcci interpretativi recentemente proposti.

Si è ritenuto inoltre di proporre gli articoli anche in lingua sorgente, nella convinzione che la prosa scientifica sia portatrice di un significato che tende a dissolversi nelle pieghe delle traduzioni o della scrittura in lingue altre dalla propria. È per questo motivo che la versione *online* di questo numero vede non solo la pubblicazione in lingua inglese, come d'uso, ma anche la versione originale dei testi per offrire, a quanti ne abbiano la possibilità, l'opportunità di leggere la prosa dell'autore oltre che i suoi contenuti tradotti. Libera dai vincoli posti dalla versione cartacea, la veste *online* ha potuto lasciar spazio, in alcuni casi, a un maggior numero di immagini. Vi viene ugualmente pubblicato il video realizzato da Alba Yaneth Gallego Betancur e Carolina Dorado Lozano della Corporación Sueños Films Colombia, organizzazione comunitaria che nasce come espressione culturale della città informale ⁽²⁾. Le autrici, oltre a documentare il lavoro sul terreno diretto da Fabio Enrique Forero Suárez secondo le metodiche del processo di ricerca, azione e partecipazione (IAP), hanno inoltre svolto una funzione di mediazione indispensabile in un contesto liminare di non facile percorrimiento.

(2) <http://vased.com.co/index.php/fundacion-vased-fundaciones/2-corporacion-suenos-films/>. La Corporación Sueños Films Colombia, tra le sue iniziative altrimenti volte allo sviluppo culturale del territorio, promuove un festival internazionale di cinema che vede la partecipazione di realtà internazionali non solo latinoamericane: www.ojoalsancocho.org/.

La rete come luogo di confronto e collaborazione. – A un lettore attento non sfuggirà come la prospettiva dei diversi campi disciplinari, e di differenti punti di vista interni alla geografia, abbia portato alla luce non solo diversi aspetti di una medesima area di interesse, ma anche bibliografie di riferimento e strumentazioni concettuali non coincidenti. Il che, in buona sostanza, rappresenta uno degli obiettivi della rete di ricerca, il cui duplice ultimo fine è quello di affrontare, nel corso di un quinquennio, l'analisi di diversi ambiti spaziali generatisi da fenomeni di diversità, e di sviluppare uno spettro di riflessioni teorico-metodologiche che, nel raffronto internazionale, possano portare a un avanzamento collettivo.

A fianco del lavoro complessivo e in vista dei successivi momenti di confronto previsti in Italia, Colombia e Brasile, che si intendono aperti alla collaborazione di quanti siano interessati ai temi esposti, alcuni dei partecipanti propongono inoltre di considerare in modo specifico un'ulteriore dimensione della ricerca. Si vuole indagare il senso della persistenza di concezioni e forme del passato nei fenomeni di marginalizzazione attuali, continuità che rivela – anche in relazione agli aspetti immateriali – l'esistenza di paesaggi culturali modellatisi nel tempo attraverso il ripetersi di ben precise concezioni e pratiche ⁽³⁾. Cenni a questa linea di approfondimento sono dati da N.I. Carvajal Sánchez, in riferimento alla forma storica della città e ai sistemi spaziali assunti tra gli strumenti a garanzia del mantenimento della forma sociale e da L.C. Jiménez Reyes, che svolge una lettura integrata dell'interazione tra fattori ambientali e scelte antropiche quale si osserva nel corso dell'evoluzione della città in relazione ai fenomeni di segregazione.

A questa come alle altre linee di ricerca potranno essere riservate specifiche sessioni nel prosieguo dei lavori.

(3) Questa specifica linea di approfondimento raccoglie alcuni colleghi nel progetto *Identità culturali e riflessi territoriali: concetti, rappresentazioni, tradizioni interpretative*, aperto a nuove collaborazioni (si veda <http://www.dthesis.univr.it/?ent=progetto&id=4281/>).

NOHORA INÉS CARVAJAL SÁNCHEZ

LA PRODUZIONE DELLO SPAZIO BOGOTANO SEGREGAZIONE SOCIO-SPAZIALE NELLA ZONA PERIURBANA (*)

Introduzione. – Attualmente possiamo constatare che, a causa della dinamica di un nuovo tipo di sistema capitalista che promuove una competitività esacerbata a scala mondiale, un numero crescente di persone perde le proprie condizioni di vita, o non arriva ad acquisirle (Castel, 2008). Di fronte alla sfida della competizione nel mondo globalizzato le organizzazioni locali hanno deciso di agire. Il processo organizzativo di lotta per la costruzione del territorio diventa una scommessa per alcune organizzazioni presenti nella zona periurbana di Bogotá. Nella produzione dello spazio di Bogotá, tuttavia, si possono osservare grandi disuguaglianze, in termini di segregazione socio-spaziale.

Il testo si compone di quattro parti. La prima è centrata su alcune considerazioni generali sullo spazio periurbano. La seconda parte presenta, fra gli altri temi, alcune considerazioni teoriche su la segregazione e la sua relazione con i concetti di paura, di confine, di esclusione. Nella terza parte si esaminano in dettaglio le dinamiche dello spazio periurbano di Bogotá, che cerchiamo di inquadrare a partire dalle osservazioni fatte sul terreno, nonché dai principali contributi teorici su questo tema. Il testo si chiude con alcune considerazioni sullo spazio periurbano e sui suoi elementi costitutivi.

Lo spazio periurbano, fonte di analisi per capire le trasformazioni territoriali.

– Lo spazio periurbano è un territorio in via di consolidamento, piuttosto instabile in termini di costituzione di reti sociali e dotato di una grande eterogeneità

(*) L'autrice è Ph.D. in Geografia all'Université de Montréal; ha ottenuto un Master in Geografia all'Universidad Pedagógica y Tecnológica de Colombia, in collaborazione con l'Instituto Geográfico Agustín Codazzi; sociologa dell'Universidad Nacional. Questo articolo si basa sul progetto di ricerca «Le iniziative locali come dinamiche di sviluppo territoriale nella zona periurbana nord di Bogotá», portato avanti attualmente dall'autrice come parte del suo lavoro di ricerca nel programma di ingegneria geografica e ambientale dell'Universidad de Ciencias Aplicadas y Ambientales (UDCA), Bogotá, Colombia.

per quanto riguarda gli usi del suolo. Questa zona della città è stata chiamata in vari modi: periferia urbana, zona rur-urbana, città diffusa, frontiera campagna-città, città dispersa, territorio di margine, margine urbano/periurbano, contorno della città, extraraggio, exurbia, per citarne alcuni. In sintesi, non è né campagna né città (Barsky, 2005, paragr. D).

I principali approcci tematici al territorio periurbano, realizzati negli ultimi anni, trattano le questioni di conoscenza e di azione, in relazione a questi territori. Alcuni considerano l'insieme delle trasformazioni legate alle dinamiche socioeconomiche che riconfigurano la realtà geografica degli spazi periurbani, altri riflettono sui modi di gestione e di regolazione che devono essere inventati per questi territori (Loudiyi e altri, 2008).

Gli spazi periurbani costituiscono una fonte importante per l'analisi e la comprensione delle principali trasformazioni della società contemporanea, le cui sfide sono complesse. A questo proposito, la nostra ricerca si concentra sul tentativo di interpretare gli spazi periurbani di Usme, Bosa e Suba, località che fanno parte di Bogotá, Distrito Capital, in Colombia (fig. 1), mediante l'integrazione dei due approcci sopra citati. Si riflette, cioè, sulle trasformazioni spaziali del territorio periurbano di Bogotá e sulla loro relazione con la segregazione, ma si studia anche il ruolo delle organizzazioni sociali, nella *governance* locale, al fine della costruzione del territorio.

A Usme ci siamo concentrati sull'osservazione della relazione tra lo sfruttamento di una cava destinata all'estrazione di materiali principalmente destinati all'edilizia e il vincolo differenziato che con essa hanno due quartieri confinanti, Arizona e Olivares. Nel caso di Bosa, localizzata a sud-ovest, al confine con il comune di Soacha, abbiamo fatto riferimento alle strategie di sviluppo endogeno impostate dagli abitanti situati nella zona d'influenza dell'Humedal (zone paludose, ad altissima biodiversità, caratteristiche dell'ondulato altopiano di Bogotá; NdT). Tibanica, e specificamente nei quartieri «La Esperanza de Tibanica» e «Manzanares», e l'attenzione è stata portata alle tendenze rilevate nel processo di consolidamento degli usi del suolo nel quartiere San Bernardino. A Suba abbiamo studiato le iniziative locali quali dinamiche di sviluppo territoriale nella zona periurbana del nord di Bogotá.

La segregazione e la sua relazione con i concetti di ordine, dispersione per classi, paura, confini, esclusione e stratificazione socioeconomica. – La segregazione non è un fenomeno nuovo, né tantomeno caratteristico della società contemporanea. Rama (1984), mediante l'analisi della parola ordine, spiega il disegno delle città latinoamericane. Le tre principali strutture istituzionalizzate, la Chiesa, l'Esercito e l'Amministrazione, furono quelle che svilupparono questo ordine. Il disegno era circolare, e rivelatore di un ordine gerarchico, che collocava il potere nel punto centrale, e distribuiva, in cerchi concentrici al suo intorno, i diversi strati sociali. Il principio soggiacente questa distribuzione è il regi-

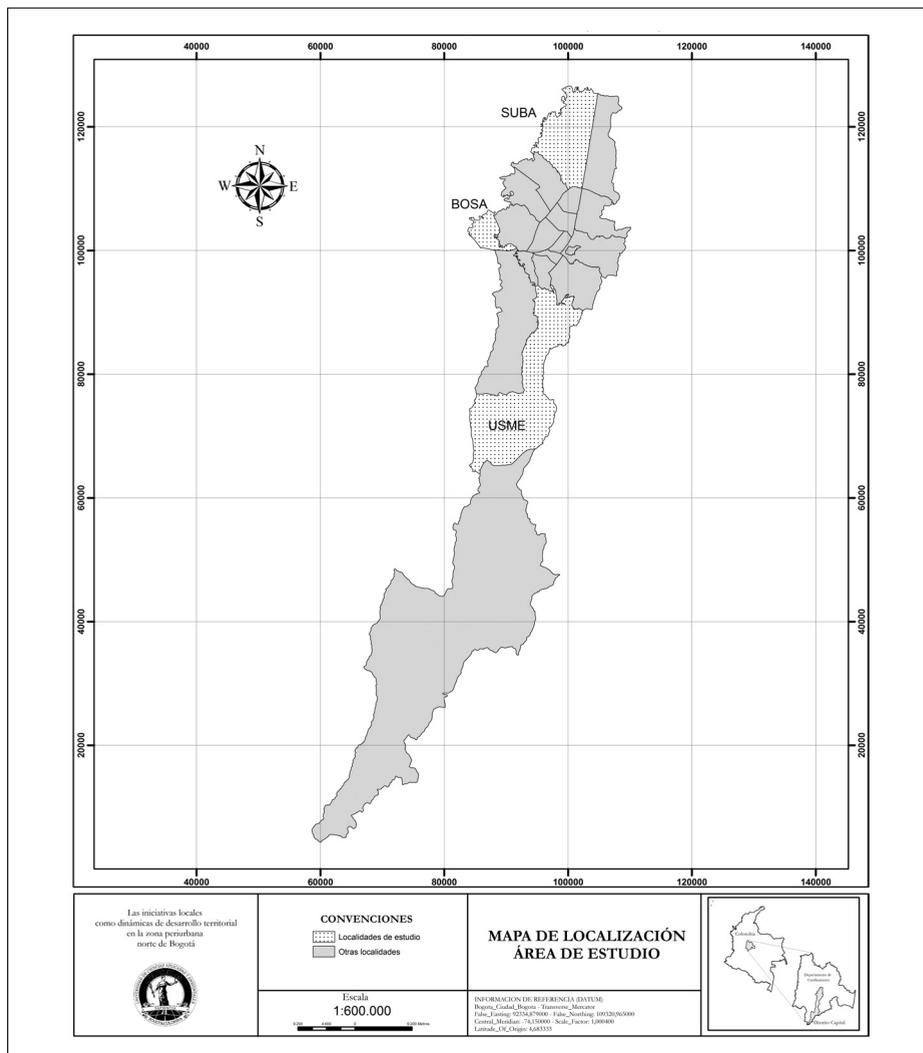


Fig. 1 – Località studiate: Bosa, Usme, Suba

me di trasmissioni, e cioè dall'alto verso il basso, attraverso la struttura sociale, la quale stabilisce la configurazione fisica della città, affinché la distribuzione dello spazio garantisca e mantenga la forma sociale.

Nella Bogotá della metà del secolo scorso troviamo la dispersione per classi, un tratto delle città latinoamericane, così chiamato da Romero (1999) per segnalare una caratteristica delle città dalla società scissa. Nel caso di Bogotá, Romero fa riferimento ai quartieri di Chapinero e Chicó, i cui abitanti ricercavano l'esclu-

sività per poter configurare un ghetto di classe alta, con le sue proprie convenzioni e norme, sempre preoccupati dall'apparire di un intruso. Ma Romero si riferisce inoltre a popolatori che non appartenevano a questa *élite*, quali gli abitanti delle zone suburbane che sono conosciute con molteplici denominazioni: *callampas* in Cile, *villas miseria* in Argentina, *barriadas* in Perù, *favelas* in Brasile, *ciudades perdidas* in Messico o *barrios piratas* in Colombia. Spazialmente, cioè, nella città si configura una dispersione per classi sociali.

Lavori più recenti, come ad esempio quello di Caldeira (2000), si dedicano allo studio della segregazione urbana in rapporto al nuovo concetto di residenza basato su immagini di sicurezza, di separazione, di omogeneità e di disponibilità di servizi. Nel suo studio su San Paolo, Caldeira osserva che queste nuove immagini rafforzano l'esclusione. Questa tendenza si trova anche a Bogotà, dove la comparsa di muri, barriere, guardie armate e sofisticate tecnologie di vigilanza genera un contrasto tra i quartieri di lusso e quelli della povertà.

Assieme al processo di metropolizzazione delle grandi città sorge la paura, un altro concetto che è in rapporto con la segregazione. Secondo Borja (2008), la città metropolizzata apparentemente promette di rendere uguali tutti i suoi abitanti in quanto a diritti e doveri, cioè in quanto a occasioni di lavoro, di educazione, di mobilità, di una migliore relazione tra le persone; esistono tuttavia delle dinamiche molto forti che vanno in senso esattamente opposto, come ad esempio la paura. Una di queste paure è quella di vivere in aree urbane prive di limiti precisi, e queste aree coincidono con le zone periurbane delle grandi città. La paura si amplia quando non si hanno certezze sull'abitazione, sull'integrazione, su un contesto di convivenza sicuro, e quando si ha paura dell'altro. Quest'ultimo fattore genera processi di segregazione che cercano di far sì che alcuni gruppi della popolazione si distinguano e si proteggano dagli altri.

Castells (2012) spiega la paura nel contesto dei movimenti sociali del secolo XXI. Sulla scorta della teoria dell'intelligenza affettiva nella comunicazione politica, sviluppata da Neuman (2007), egli afferma che l'elemento scatenante della paura è l'ira, e questa aumenta con la percezione di un'azione ingiusta e con l'identificazione dell'agente responsabile di quest'azione. La paura viene superata quando essa viene condivisa, e quando ci si identifica con altre persone in un processo di azione comunicativa. Gli individui connessi, una volta superata la paura, si trasformano in un attore collettivo cosciente. In questo modo il cambiamento sociale è il risultato dell'azione comunicativa che implica la comunicazione tra diverse reti. Quest'idea ci serve per spiegare il ruolo delle organizzazioni sociali nella costruzione degli spazi periurbani.

D'altro canto, nel contesto dell'economia globale, Lampis (2003) segnala la relazione tra la segregazione e il concetto di confine. Nelle sue osservazioni su Bogotà, Lampis afferma che due tipi di confine si sovrappongono nella città. Il primo ha a che fare con l'accesso differenziato alle risorse economiche: una parte della popolazione si muove nell'economia globale dell'abbondanza, mentre un'altra grande parte è costituita dagli esclusi che si ritrovano nell'economia

informale. Il secondo confine viene determinato dalla paura da parte di quelli che abitano in case di lusso, i quali si auto-segregano per paura dei furti, dei rapimenti e delle estorsioni, aspetto al quale abbiamo fatto riferimento in paragrafi precedenti. Secondo i rilievi da noi eseguiti, alla scala del quartiere, oltre ai confini sopra elencati, ne esiste un altro, che si trova in alcuni settori periurbani del sud di Bogotá: si tratta dei confini invisibili stabiliti dalle bande giovanili che delimitano il proprio territorio.

L'accesso differenziato alle risorse economiche viene trattato da Florida (2002) alla scala globale. Il potere della forza di concentrazione è ciò che consente che alcuni territori siano più produttivi di altri, e quindi che siano motori di crescita economica. Per Florida, i principali fattori economici sono il talento, l'innovazione e la creatività, e questi fattori non si trovano uniformemente distribuiti nell'economia globale; questo squilibrio facilita i processi di segregazione alla scala globale.

Un ulteriore concetto legato alla segregazione è quello dell'esclusione. Secondo Castel (1995) è possibile ammettere che l'esclusione temporanea si riferisca, nella maggior parte dei casi, a situazioni che si traducono in un degrado rispetto a una posizione anteriore. Questo fatto si può constatare osservando che molte persone integrate diventano vulnerabili a causa della precarizzazione delle relazioni lavorative. Egli aggiunge, tuttavia, che «sia essa parziale, definitiva o provvisoria, l'esclusione, nel senso stretto della parola, è il risultato di procedure ufficiali e rappresenta un vero e proprio statuto. È una forma negativa che ubbidisce a stringenti regole di costruzione» (Castel, 1995, p. 19). Tutto questo per segnalare che la riflessione attorno all'esclusione deve prestare molta attenzione alla metafora sui diversi ambiti della vita sociale, impiegata per mostrare come alcune categorie della popolazione siano deprivate di una certa quantità di beni sociali; e che queste categorie sono minacciate di cadere in una situazione ancora più degradata.

Nel caso colombiano è rilevante segnalare come il sistema della «stratificazione socioeconomica» sia diventato un meccanismo endogeno di segregazione. La stratificazione socioeconomica è uno strumento tecnico che consente di classificare la popolazione del paese, secondo l'alloggio in cui abita e il suo contesto, in strati o gruppi socioeconomici differenti. Questa classificazione è stata creata, in origine, per riscuotere i servizi pubblici domiciliari con tariffe diversificate a seconda dello strato, e per assegnare sussidi alle persone che abitano in alloggi degli strati più bassi (Departamento Administrativo Nacional de Estadística, 2014). L'uso di questa classificazione, tuttavia, ha trascorso il tema del pagamento dei pubblici servizi, per essere applicato in altri campi di maniera che la popolazione viene identificata come appartenente a un determinato strato non solamente per le sue caratteristiche economiche, ma anche per quelle culturali e sociali. Sarebbe a dire che lo strato viene identificato con il contesto in cui una determinata persona abita, e questo presuppone una certa omogeneità nelle caratteristiche spaziali.

Secondo il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (2008, p. 35), «sebbene tutte le città del mondo presentino un qualche livello di segregazione, a Bogotá la distanza socioeconomica è troppo grande. La segregazione e i poveri si sono collocati in periferia, tendenza questa stimolata dalla stratificazione». Spazialmente si può notare, in questa città, la differenza, sempre più marcata, tra un Sud povero, con problemi di ogni sorta, e un Nord moderno e prospero.

Le dinamiche della zona periurbana di Bogotá: Usme, Bosa e Suba. – Come segnalato sopra, sono stati studiati due aspetti fondamentali: le trasformazioni spaziali della zona periurbana di Bogotá in rapporto alla segregazione, e il ruolo delle organizzazioni sociali nella costruzione del periurbano. Di seguito vengono presentati i risultati di questo studio.

Nel caso di Usme, si trova una differenziazione spaziale nella costruzione dei quartieri di Olivares e Arizona, a partire dalla nascita della cava «Industrias Gresqui». Verso la fine degli anni Ottanta del Novecento i quartieri Arizona e Olivares hanno iniziato a prendere forma. Il quartiere Olivares prese avvio, in maggior parte, con popolatori provenienti da Armero (Tolima) a seguito della catastrofe dovuta all'eruzione del vulcano Nevado del Ruiz, nella quale è perito circa l'80% della popolazione.

Una volta installata la cava, i due quartieri hanno assunto posizioni opposte. Nel caso di Arizona, troviamo un processo nel quale la comunità mette in piedi diverse attività, cercando di rispettare il territorio e di evitare il suo deterioramento a causa del passaggio costante di mezzi pesanti che trasportano il materiale estratto dalla cava. Queste attività si riassumono nella chiusura delle strade di accesso alla cava; nel divieto del passaggio ai mezzi pesanti, poiché provocano lo sprofondamento del terreno e la comparsa di fessurazioni nelle case; nelle richieste, fatte all'amministrazione municipale, di chiusura della cava, di costruzione di nuove strade e ponti per accedere al quartiere, e infine nell'attivazione di laboratori di educazione ambientale, diretti dalla Junta de Acción Comunal (JAC) ⁽¹⁾ (intervista alla JAC Arizona, dicembre 2013).

In maniera opposta, nel quartiere Olivares, è la stessa cava che costruisce le strade d'accesso, che copre la maggior parte dei costi delle edificazioni nei lotti degli abitanti, e alcune persone che vi abitano sono lavoratori delle Industrias Gresqui (intervista alla JAC Olivares, dicembre 2013).

La cava ha portato con sé un forte impatto sociale e ambientale: rumore dovuto al lavoro notturno e nelle prime ore del mattino, che disturba il riposo degli abitanti; assenza di qualsiasi sistema di sicurezza, per cui a meno di trecento metri dalla cava si trova un parco giochi; perdita dello strato superficiale di vegetazione, in maggior parte autoctona; fenomeni di erosione (fig. 2).

(1) Consiglio di Azione Municipale, articolazioni locali diffuse dell'amministrazione municipale centrale (NdT).



Fig. 2 – Località Usme (Bogotà, D.C.), uso del suolo, 2013 (a) e 1987 (b)

A Bosa ci riferiamo in primo luogo alla zona d'influenza dell'«*humedal* Tibanica», situato tra la località di Bosa e il Municipio di Soacha, e in particolare ai quartieri «La Esperanza de Tibanica» e «Manzanares». La maggior parte degli abitanti di questi due quartieri vi abita da almeno vent'anni.

L'«*humedal*», che apparteneva al bacino idrografico del fiume Tunjuelito, si trova oggi totalmente isolato da questo sistema. Molto vicino all'«*humedal*» passa la «*quebrada*» Tibanica, un tempo la più importante fonte di approvvigionamento d'acqua della zona, e che oggi non è che un canale di scolo, gravemente inquinato da scarichi domestici e industriali provenienti dal municipio di Soacha (Olivera, 2004).

L'ambiente dell'«*humedal*» Tibanica è oggi gravemente degradato, come conseguenza della trasformazione del manto di vegetazione e dei recenti usi del suolo. Questo degrado contribuisce al danneggiamento dell'ambiente acquatico, con l'aumento della suscettibilità alla perdita di suolo, l'erosione reticolare e l'impaludamento per via del mancato assorbimento dell'eccesso di umidità nei periodi di piogge; l'impaludamento genera a sua volta gravi rischi d'inondazioni.

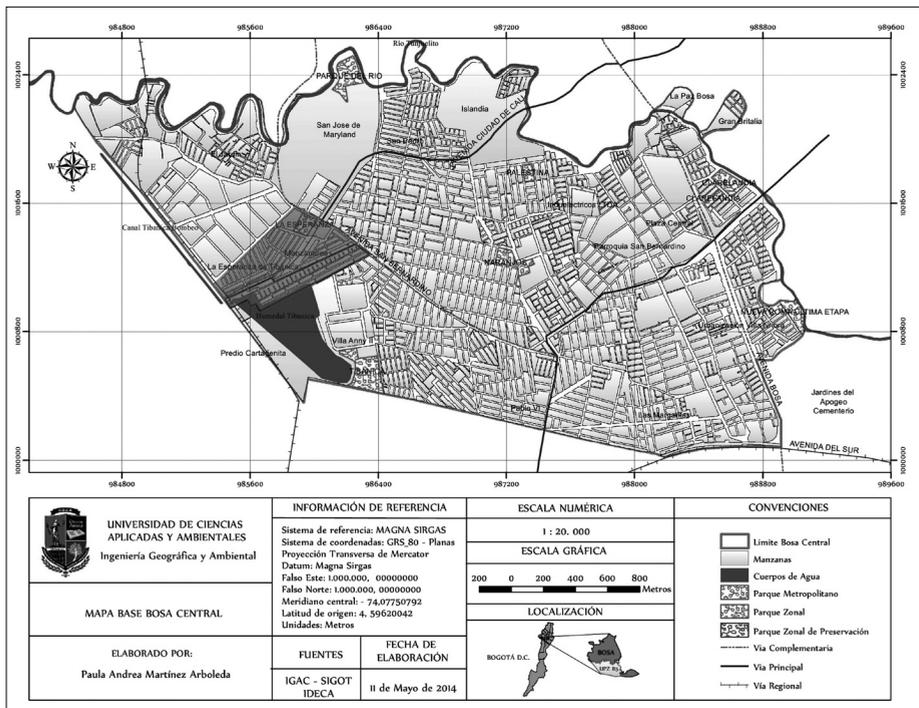


Fig. 3 – *Quartieri Esperanza de Tibanica e Manzanares (Bosa, Bogotá, D.C.)*

Il quartiere Manzanares, situato nell'area di influenza dell'*humedal*, si trova a rischio di inondazioni, oltre a essere coinvolto dall'esproprio di lotti per la costruzione del prolungamento della Avenida Ciudad de Cali.

D'altro canto, nonostante sia l'*humedal* de Tibanica sia la zona di rispetto del fiume Tunjuelito siano spazi ecologici che fanno parte delle zone di rispetto stabilite dall'amministrazione del Distrito Capital di Bogotá, e nonostante le misure restrittive contro l'urbanizzazione di queste aree, considerate ad alto rischio, gli abitanti non prendono in considerazione queste caratteristiche al momento di insediarsi in questo settore.

I principali problemi ambientali e sociali registrati dalla ricerca campo sono l'insicurezza, dovuta in parte al fatto che vi sono alcuni insediamenti *subnormales* ⁽²⁾ situati nell'area dell'*humedal*, ragione per la quale la maggior parte degli abitanti non ha un senso di appartenenza a questo ecosistema, poiché per loro è una zona pericolosa, fatto che si somma al deterioramento, all'inquinamento delle acque e all'alterazione del loro regime; alla debolezza dei processi di organiz-

(2) Gravemente carenti in fatto di urbanizzazioni primarie e secondarie (NdT).

zazione e di sensibilizzazione ai problemi dell'*humedal*; all'assenza di condizioni adeguate, che consentano gli usi ricreativi e di educazione ambientale; alla mancanza di un'amministrazione per la cura e la manutenzione dell'ecosistema; all'accumulo di acque nere provenienti dai fiumi Tunjuelito e Bogotà e dal canale Tibanica; agli incendi registrati nel corso del 2013 che hanno causato la perdita di diverse specie di fauna e di flora native dell'*humedal*; all'abbondanza di cani selvatici che sterminano le specie che attualmente abitano questo ecosistema.

Se prendiamo in considerazione i criteri proposti da Ortiz (2010) per l'identificazione e per la valutazione delle strategie di sviluppo endogeno (partecipazione degli attori sociali e promozione della democrazia quale valore necessario; esistenza di un interesse per lo sfruttamento sostenibile di una risorsa; disegno di un sistema di informazione, monitoraggio e diffusione ambientale; creazione di traguardi, obiettivi e missioni; educazione e interiorizzazione di progetti; orientamento delle istituzioni e della razionalità economica verso la razionalità ambientale; generazione di meccanismi di valutazione e di retroalimentazione; verifica della tecnologia), possiamo capire il ruolo svolto dalle JAC-Juntas de Acción Comunal e quello delle istituzioni presenti nei quartieri.

La JAC è l'organizzazione sociale di base che ha maggior copertura e radicamento in Colombia; è il luogo dove il comune cittadino ha l'opportunità di cercare un'alternativa per la soluzione dei problemi che affliggono la sua comunità.

Le JAC svolgono un ruolo importante nell'orientamento delle strategie di sviluppo locale. Le proposte avviate dalle JAC nei due quartieri riguardano l'educazione, la formazione dei giovani che fanno consumo di sostanze psicotrope, l'impiego e la residenza, meno i problemi ambientali. La partecipazione delle istituzioni (l'acquedotto – EAAB – l'amministrazione municipale, l'orto botanico, fra le altre) è invece diretta ai processi di recupero e di vigilanza dell'*humedal*.

Per quanto riguarda il quartiere San Bernardino, situato anch'esso a Bosa, il processo di trasformazione negli usi del suolo dei primi due decenni di questo secolo mostra l'avanzare dell'urbanizzazione verso le zone rurali, nelle cui aree residuali si vedono piccole coltivazioni di ortaggi e allevamento su piccola scala.

Nonostante la normativa, e in particolare quella relativa all'ordinamento territoriale (art. 1 del decreto 469 del 2003), prevedeva di controllare i processi di espansione urbana di Bogotà e delle sue periferie, il quartiere è sorto in una zona di *humedal*. Il decreto più recente, con il quale si modificano eccezionalmente le norme urbanistiche del *Plan de Ordenamiento Territorial* (POT) di Bogotà (decreto 364 del 2013), stabilisce che il quartiere San Bernardino è interamente compreso nell'area urbana. Il cambiamento accelerato degli usi del suolo, da rurale a urbano, mostra come la norma, più che cercare di controllare alcuni processi, deve sempre cercare di inseguire la realtà.

A Suba, infine, località situata nella zona nord di Bogotà, la trasformazione del territorio periurbano negli ultimi anni è più complessa. La pressione sul territorio è dovuta all'orientamento progressivo di Bogotà verso la diversificazione nella prestazione di servizi, che ha favorito, in questa parte della città, l'insedia-

mento di scuole e università di tipo campestre, di campi sportivi e di sedi di club sociali, fra le altre cose. Un altro cambiamento importante ha a che fare con il bisogno di diversi tipi di alloggi: molte zone rurali sono state occupate da residenze per strati medi e bassi, ma altre invece sono state occupate da residenze in villa, che cercano di godere dei vantaggi della città in un contesto rurale.

Nasce in questo contesto il collettivo «Suba Nativa», un'organizzazione giovanile che, attraverso l'organizzazione e il lavoro comunitario, cerca di costruire il proprio territorio, prendendo in considerazione gli elementi storici, ambientali, culturali, sociali e politici. Per fare questo essi disegnano diverse strategie, una delle quali è la realizzazione di seminari, come quello dal titolo *Memorie dell'organizzazione e della lotta popolare a Bogotá*, dove il lavoro in rete con altri collettivi è di estrema importanza. L'azione comunicativa si vede riflessa anche in altre attività, quali il programma «Rodemos por Suba» (giriamo per Suba; NdT), che consiste in una serie di percorsi a piedi o in bicicletta attraverso i settori urbani e rurali, che aiutino a conoscerne i problemi e i valori ambientali. L'integrazione di elementi culturali che portino a riflettere sul territorio si vede, ad esempio, nella realizzazione dell'«Eco-novena» ⁽³⁾, nella quale si discute sulla relazione tra natura e vita quotidiana e si cerca di arrivare a compromessi che aiutino a proteggere gli ecosistemi ancora presenti nella località.

Secondo Borja (2008) i giovani d'oggi non ripetono né assumono esempi ereditati dagli adulti, e hanno una presenza nello spazio pubblico superiore a quella di altre epoche. Il collettivo «Suba Nativa», mediante le sue diverse e innovative strategie, mostra proprio queste caratteristiche, rivelando la differenza rispetto ai casi sopra esposti, nei quali la JAC riveste una grande importanza.

Conclusioni. – Il territorio periurbano è costituito da elementi che lo compongono e ricompongono continuamente, come ad esempio la costante pressione urbana, le pratiche sociali diversificate e ancorate a modi multiscalarari, le mutazioni d'uso, la multifunzionalità del territorio, l'aumento delle preoccupazioni legate alla sostenibilità del sistema e alla diversità degli attori, l'integrazione di nuovi interessi (Bryant e altri, 2008).

Nella composizione dello spazio di Bogotá si può osservare come il principio del regime delle trasmissioni, segnalato da Rama (1984), continui ad applicarsi per imporre un ordine urbano caratterizzato dalla segregazione socio-spaziale. Mentre gli strati socioeconomici alti occupano la zona nord e nord-est della città, le peri-

(3) In Colombia ogni dicembre si mette in atto la *novena navideña*. Nella tradizione cattolica una novena è un esercizio devozionale praticato durante nove giorni, per ottenere una grazia o un'intercessione speciale da parte di Dio. Questa pratica, che risale agli albori del cristianesimo, si attua anche in Colombia, dove si riuniscono amici, parenti e generazioni di nonni, padri, figli e nipoti attorno al presepe. In questo caso, il collettivo «Suba Nativa» dà a questa ricorrenza un taglio ambientale, attraverso la messa in atto della «Eco-novena» (Arias, 2013).

ferie sud, sud-ovest e ovest continuano ad accogliere la popolazione più povera. Contemporaneamente, i primi si muovono nell'economia globale dell'abbondanza, mentre i secondi, in maggioranza, si ritrovano nell'economia informale.

La pressione urbana non soltanto grava sulle zone periurbane, ma fa sì che determinate funzioni finiscano per svolgersi solo in esse. A Usme la proliferazione delle cave è il risultato, fra gli altri fattori, della domanda della città di Bogotá di materiali da costruzione. A Bosa, invece, gli spazi il cui uso dovrebbe essere destinato alle funzioni di fasce di rispetto sono stati occupati da alloggi informali o di bassa qualità urbanistica. Questa funzione degli spazi periurbani si è rafforzata grazie alla differenza nei prezzi dei suoli, creando le condizioni per una ancor più grande segregazione: i progetti di residenza sociale sono localizzati nelle periferie sud, sud-ovest e ovest e, contemporaneamente, i gruppi sociali di classe alta si situano a nord, cercando di realizzare il tipico modello del suburbio a bassa densità.

La grande diversità degli attori presenti nel territorio periurbano ci mostra come stiano sorgendo nuovi interessi; fra gli altri, quelli dei giovani, i quali cercano di istituire un'identità con il territorio che abitano. Le proposte del collettivo «Suba Nativa» esprimono un attore sociale cosciente il quale, mediante istanze e strategie innovative, si propone sulla scena pubblica, per dimostrare come anche le proprie proposte abbiano la loro validità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARIAS F., *Con total desprecio de todo lo terreno. El contexto de producción de la Novena para el Aguinaldo*, in «Historia Crítica», 2013, 50, pp. 37-57.
- BARSKY A., *El periurbano productivo, un espacio en constante transformación. Introducción al estado del debate, con referencias al caso de Buenos Aires*, in «Scripta Nova», 2005, 194, 36 (<http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-194-36.htm>).
- BORJA J., *Miedos, segregación y mercado en la ciudad globalizada*, in «Nueva Sociedad», 2008, 213, pp. 25-34 (http://www.nuso.org/upload/articulos/3491_1.pdf).
- BRYANT C. e altri, *Territoires périurbains et gouvernance. Perspectives de recherche*, Montréal, Laboratoire Développement Durable et Dynamique Territoriale, Département de Géographie, Université de Montréal, 2008.
- CALDEIRA T., *Fortified Enclaves: The New Urban Segregation*, in J. HOLSTON (a cura di), *Cities and Citizenship*, Durham, Duke University Press, 2000, pp. 114-138 (<http://publicculture.dukejournals.org/content/8/2/303.full.pdf>).
- CASTEL R., *La citoyenneté sociale menacée*, in «Cités», 2008, 35, pp. 133-141.
- CASTEL R., *Les pièges de l'exclusion*, in «Lien social et politiques», 1995, 34, pp. 13-21.
- CASTELLS M., *Redes de indignación y esperanza. Los movimientos sociales en la era de Internet*, Madrid, Alianza Editorial, 2012 (ed. it.: *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di internet*, Milano, Università Bocconi Editore, 2012).
- DAVIS M., *Planet of Slums*, New York, Verso Books, 2007.
- DEPARTAMENTO ADMINISTRATIVO NACIONAL DE ESTADÍSTICA, *Estratificación so-*

cioeconómica para servicios públicos domiciliarios (<http://www.dane.gov.co/index.php/estratificacion-socioeconomica/generalidades>).

FLORIDA R., *The Rise of the Creative Class*, New York, Basic Books, 2002 (ed. it.: *La classe creativa spicca il volo*, Milano, Mondadori, 2006).

LAMPIS A., *Fronteras urbanas: Bogotá entre accesos y encierros*, in C.I. GARCÍA (a cura di), *Fronteras: territorios y metáforas*, Medellín, INER Universidad de Antioquia, 2003, pp. 199-221.

LOUDIYI S. e altri, *Stratégies d'aménagement et gouvernance territoriale dans les périphéries d'agglomération*, in C. BRYAN (cura di), *Territoires périurbains et gouvernance: Perspectives de recherche*, Montréal, Laboratoire Développement Durable et Dynamique Territoriale, Département de Géographie, Université de Montréal, 2008, pp. 119-128.

NEUMAN R. e altri (a cura di), *The Affect Effect: Dynamics of Emotion in Political Thinking and Behavior*, Chicago, University of Chicago Press, 2007.

OLIVERA M., *Historia de los Humedales de Bogotá*, Departamento Técnico Administrativo Medio Ambiente, Alcaldía Mayor de Bogotá, D.C., 2004.

ORTIZ C. e Z. INFANTE, *La presencia de la sustentabilidad en las estrategias de desarrollo endógeno: notas iniciales para su análisis*, Universidad Michoacana de San Nicolás de Hidalgo, Coordinación de innovación educativa, 2010 (http://dieumsnb.qfb.umi-ch.mx/la_presencia.htm).

PROGRAMA DE NACIONES UNIDAS PARA EL DESARROLLO, *Bogotá una apuesta por Colombia: Informe de Desarrollo Humano 2008* (<http://www.co.undp.org/>).

RAMA Á., *La ciudad letrada*, Hanover, Ediciones del Norte, 1984.

ROMERO J.L., *Latinoamérica: las ciudades y las ideas*, Medellín, Editorial Universidad de Antioquia, 1999.

PRODUCTION OF BOGOTAN PUBLIC SPACE, SOCIO-SPATIAL SEGREGATION IN THE PERIMETER-URBAN ZONE. – This qualitative research analyses the construction of Bogotá's peri-urban spaces, mainly in relation to the logic of socio-spatial segregation. Bogotan space reflects the visions and interests of the different players constructing it. The analysis is centered on specific cases of the Usme, Bosa and Suba localities. The methodology employed in dealing with this particular study is based on research about local initiatives as territorial development dynamics in Bogotá's peri-urban zone. Within the project's frame, three young researchers from Universidad de Ciencias Aplicadas y Ambientales (UDCA)'s Geographic and Environmental Engineering Program, under the author's tutoring, developed their projects, from which some aspects are used for this article. Two important concepts are developed through out this paper: the understanding of peri-urban spaces and segregation.

Universidad de Ciencias Aplicadas y Ambientales, Bogotá, Programa Ingeniería Geográfica y Ambiental

noboracarvajal@yahoo.com

(Traduzione dallo spagnolo a cura di Juan Martín Piaggio)

LUIS CARLOS JIMÉNEZ REYES

LA VULNERABILITÀ DI FRONTE A EVENTI NATURALI E L'INSICUREZZA CITTADINA: FATTORI CHE AUMENTANO LA SEGREGAZIONE NEL SUD DI BOGOTÀ

Introduzione (*). – L'articolo esplora la possibile relazione o concatenazione causale tra le forme del paesaggio, l'esposizione ai rischi naturali, la storia dell'insediamento, la colpevole indifferenza degli strumenti di governo del territorio, la relativa maggiore esposizione alla violenza e a situazioni di insicurezza che, in ultima analisi, acuiscono le condizioni di segregazione e rendono più grave la condizione di vulnerabilità sociale, nonostante i notevoli sforzi profusi dalle ultime amministrazioni nella costruzione di infrastrutture e servizi.

La popolazione dei territori a sud di Bogotà è propensa a cadere in situazioni avverse, nella sua relazione con l'ambiente, così come facilmente è vittima di certi «scherzi della natura». Questa popolazione è inoltre esposta a tassi di criminalità significativamente più alti di quelli che si riscontrano in altre parti della città. Analogamente, viene da chiedersi come il fenomeno di stigmatizzazione da parte del resto degli abitanti di Bogotà si generi rispetto alla popolazione dell'area sud della città. Sembra prodursi un circolo vizioso di stigmatizzazione e segregazione.

Definizioni ed elementi del contesto. – Secondo François Madoré (2004) il concetto di segregazione ha una sua storia che occorre prendere in considerazione. Una lettura di derivazione marxista ha sostenuto, negli anni Ottanta del

(*) Questo scritto raccoglie i frutti di una specifica linea di ricerca ed è il risultato di svariati progetti ai quali l'autore ha partecipato; alcuni di essi sono il prodotto di esperienze condivise con le diverse articolazioni dell'amministrazione di Bogotà *Distrito Capital*, altri risultano dall'osservazione diretta e dal lavoro etnografico realizzato assieme agli studenti del corso di laurea in Geografia, altri ancora derivano da un personale interesse investigativo. Attraverso queste azioni e ricerche si sono potute analizzare le problematiche sociali e ambientali del bacino del fiume Tunjuelo e della parte sud della città di Bogotà.

secolo scorso, che la segregazione viene prodotta in modo intenzionale da alcune classi dominanti che vogliono espressamente mettere da parte o escludere certe classi dominate; questa non è tuttavia l'unica spiegazione possibile delle cause della «segregazione». D'altro canto, questa intenzionalità non può essere presa come certezza, ma piuttosto bisognerebbe pensare alle forme in cui lo Stato ha assicurato la distribuzione delle ricchezze, l'accesso alla proprietà della terra, la remunerazione del lavoro e l'accesso al *welfare*.

Non è necessariamente vero che nella società colombiana, e ancor meno nelle città colombiane, siano esistite situazioni di segregazione intenzionale attuate da un settore della popolazione nei confronti di un altro. Quello che esiste è piuttosto un'inazione o incapacità di azione da parte dello Stato e dei governi di risolvere situazioni concrete di segregazione generate dall'evoluzione, o dalle dinamiche proprie di crescita, dell'economia nelle città e nelle campagne colombiane.

Nel tentativo di generare una classificazione, da parte di diversi autori, esistono almeno tre linee di pensiero per spiegare la segregazione. Tre linee di pensiero che non sono reciprocamente escludenti, ma che sono anzi complementari: una prima linea di pensiero, di carattere geometrico, spiega la segregazione come la distanza fra le residenze di gruppi definiti di abitanti; la seconda, come il diseguale accesso ai beni e servizi proporzionati dalla città all'insieme dei suoi abitanti, dovuto anche all'esistenza di *enclaves* spaziali molto segnate dal loro carattere etnico, razziale o sociale. La prospettiva adottata in questo saggio tende a classificarsi nella prima e nella seconda di queste tendenze. Per quanto riguarda la terza tendenza, nel mezzo urbano colombiano esistono *enclaves* «sociali», ma non sembrano esserci aspetti di segregazione segnati dal loro carattere etnico o razziale e, se ci sono, costituiscono una segregazione positiva, cioè a dire a beneficio di gruppi di popolazione che, essendo stati in altri momenti storici oggetto di trattamenti discriminatori, devono oggi essere «discriminati positivamente» per mezzo di politiche che intendano porre rimedio a situazioni specifiche di vulnerabilità sociale.

Si possono aggiungere anche altre definizioni che sono di grande valore e che consentono di collocarci nelle dimensioni del concetto trattate dal presente saggio. È questo il caso di Grafmeyer (1996), il quale ha affermato che la segregazione è un concetto che deve essere considerato sia come un fatto sociale di «messa da parte», o «lasciato a lato», con tutte le sue implicazioni che questo comporta, sia come un fatto di separazione fisica in senso stretto. Le due espressioni che qui sopra compaiono fra virgolette hanno tutta una serie di significati che implicano in special modo l'esclusione sociale e l'oblio.

Il sociologo Manuel Castells (1972, p. 287) ha contribuito con una definizione che, sebbene formulata negli anni Settanta del secolo scorso, è ancora valida oggi ed è adeguata per le finalità di questo articolo: «la segregazione è la tendenza all'organizzazione dello spazio in aree dalla forte omogeneità sociale e dalla forte disuguaglianza sociale esterna; questa differenza va intesa non soltanto in termini di “differenza”, ma anche di “gerarchia”».

Gli effetti negativi, o le conseguenze della segregazione, sulla base di quanto scrive Feitosa (2006) sono, tra gli altri: *a*) l'esclusione sistematica, tacita o esplicita, di certi gruppi della popolazione a causa di una condizione particolare; *b*) l'accesso ineguale alle infrastrutture e ai servizi pubblici fondamentali; *c*) la minore probabilità di poter accedere a un impiego; *d*) la stigmatizzazione e la discriminazione; *e*) una maggiore esposizione ad atti di violenza e all'insicurezza.

Occorre aggiungere a queste conseguenze della segregazione altri due aspetti, sui quali anche in questo scritto si vuole insistere. Si tratta, in primo luogo, di qualcosa che è insieme una conseguenza e una causa: l'obbligo imposto, in base alle logiche del mercato dei suoli urbani, a determinati settori della popolazione di occupare specifiche aree geografiche della città che hanno i più bassi prezzi di suolo urbano e che, contemporaneamente, tendono a essere maggiormente esposte a molteplici rischi naturali quali smottamenti, frane o inondazioni. Sono proprio questi suoli quelli che la popolazione di più basse risorse occupa.

Il secondo aspetto è causa di segregazione, e ha a che fare con gli effetti negativi che gli strumenti di pianificazione e ordinamento territoriale possono contenere. Ispirati di regola a logiche di giustizia e di ordine, questi possono tuttavia punire settori già segregati della popolazione. Nel nostro caso, alcuni degli strumenti di pianificazione territoriale della città di Bogotá stanno contribuendo ad accentuare le condizioni di segregazione e di esclusione. Nello specifico, dalla doppia prospettiva geometrica e sociale della segregazione, occorre mettere in risalto la prevalente concentrazione delle cave nella zona meridionale della città e la localizzazione, in questa zona, di infrastrutture ad alto impatto che hanno ridotto la mobilità, come ad esempio la discarica, unico luogo di cui dispone la città per lo smaltimento dei rifiuti, nonché gli unici tre parchi minerari industriali. Questo aspetto risulta particolarmente contraddittorio dal punto di vista ambientale, dato che i mezzi di raccolta dei rifiuti e i camion che trasportano i materiali da costruzione devono percorrere più di quaranta chilometri per attraversare la città.

L'esposizione accentuata ai rischi naturali dovuta all'occupazione di luoghi naturali dalla forte pendenza o allagabili, così come l'esposizione a situazioni di insicurezza o violenza, sebbene vengano sempre più studiati come generatori di segregazione, sono stati meno affrontati come cause o condizioni della segregazione e del frazionamento spaziale. Questo articolo li affronta nel caso particolare del sud della città di Bogotá, spazio che grosso modo coincide con il bacino idrografico del fiume Tunjuelo.

Si farà pertanto riferimento indistintamente al sud di Bogotá e al bacino idrografico come lo spazio geografico oggetto del presente studio.

Le origini della differenziazione sud-nord e le fonti di approvvigionamento dei materiali da costruzione nella città di Bogotá. – Agli inizi del XX secolo l'urbanizzazione della città di Bogotá subisce un'accelerazione: in meno di cent'an-

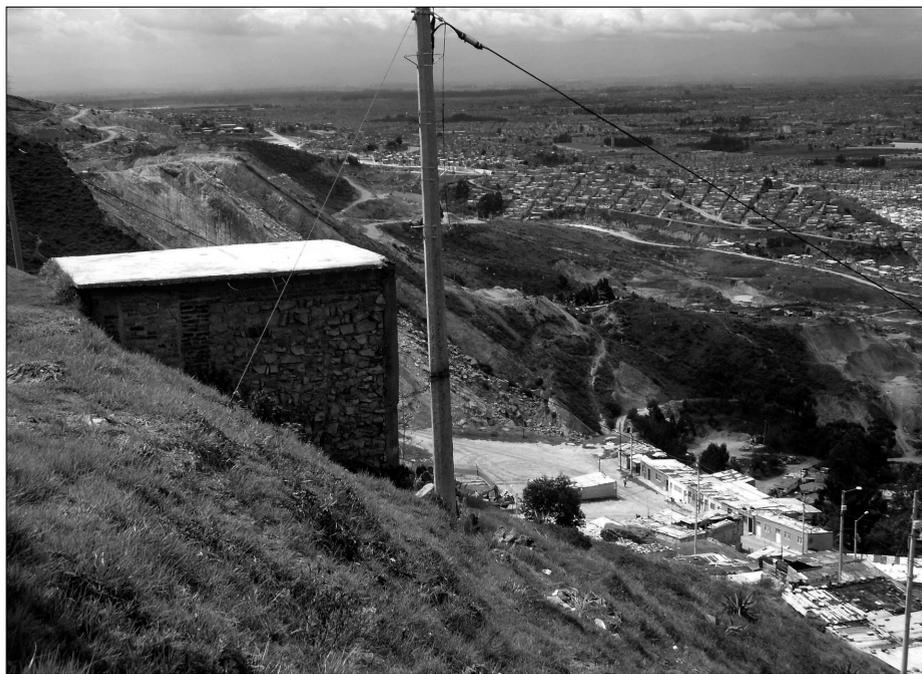


Fig. 1 – *Cava di sabbia e ghiaia abbandonata e successivamente urbanizzata nella località di Ciudad Bolívar*

Fonte: foto di Luis Carlos Jiménez Reyes (2008)

ni passa dai circa centomila ai quasi otto milioni di abitanti odierni. Agli inizi di questo processo di urbanizzazione si è verificato un ciclo di segregazione e di differenziazione tra un nord ricco e benestante e un sud povero e precario. Svariati fattori sembrano aver concorso a generare questa differenziazione, in primo luogo perché si è deciso di ubicare a sud «alcune infrastrutture urbane destinate alle persone più povere e agli emarginati, quali l'ospizio per anziani e l'orfanotrofio, mentre verso nord è stata data priorità alla costruzione e al miglioramento dell'infrastruttura di connessione, mediante il tram e la ferrovia» (Suárez 2006, citato da SDA-UNAL 2008, p. 90). Occorre chiarire che, sebbene questa differenza non si possa applicare totalmente alla Bogotá contemporanea, nel bacino del fiume Tunjuelo, e in genere verso il meridione e l'occidente della città, sembrano coniugarsi caratteristiche di differenziazione socio-spaziale che possono essere attribuite a processi di segregazione rispetto al resto della città.

D'altro canto la geologia e la litologia della *Sabana* (altopiano ondulato, umido e freddo, che oggi si trova prevalentemente a ovest e a nord di Bogotá; NdT) sulla quale inizialmente sorge la città sembrano aver determinato questa condi-

zione. Il luogo nel quale si impianta il centro fondante di Santafé de Bogotá, la città storica, tende a sottolineare la differenza tra una specie di pedemonte nel quale affiorano manti più abbondanti di argille del terziario verso sud; e un pedemonte o bordo nel quale queste argille non affiorano in maniera così abbondante verso nord. Questi affioramenti meridionali sono stati rapidamente identificati, agli inizi del secolo XX, come la fonte di materia prima per la fabbricazione dei laterizi richiesti per la costruzione di residenze e di altri tipi di edifici.

Una caratteristica particolare della produzione di laterizi è che essa viene fatta in impianti che ricevono il nome di *chircales* (piccoli forni circolari a due livelli, uno inferiore per il combustibile e uno superiore per i laterizi, che si trovano disseminati in questo territorio; NdT), che si localizzano nel luogo stesso di estrazione dell'argilla. Questi, d'altro canto, richiedono l'impiego di carbone o *coke* come fonte di energia per la cottura della miscela di argilla e acqua richiesta dal processo. Nel sud di Bogotá le fabbriche si sono localizzate seguendo uno schema rettilineo, lungo gli affioramenti argillosi del terziario; questo schema rettilineo si estende approssimativamente dal centro storico verso sud, seguendo la linea di contatto tra la montagna e la parte piana della *Sabana*.

Un paesaggio di ciminiere che emettevano fuliggine, le cicatrici sulla superficie dovute all'estrazione dell'argilla, l'odore caratteristico della bruciatura del carbone, l'atmosfera rarefatta dalla presenza di particelle sembrano aver condizionato, agli inizi del secolo XX, questa differenziazione sud-nord.

Oltre all'argilla, un altro materiale impiegato nella costruzione è la sabbia. Nel caso di Bogotá, la sabbia proviene dalle rocce sedimentarie cretache che affiorano nelle montagne orientali e del sud della città. Queste sono le rocce che si trovano lungo i bordi o sulle montagne più esterne e di maggiore altezza della *sabana* di Bogotá. Nel caso di Bogotá, esse sono la fonte per l'estrazione di sabbie gialle e di altri materiali, come il *recebo* (ghiaia; NdT), impiegati per rivestire muri o in consolidamenti del suolo. Le sabbie hanno la caratteristica di venire estratte a cielo aperto. Nelle cave si sono generati, storicamente, fronti di sfruttamento dalla pendenza molto accentuata. Le sabbie sono state estratte con tecniche poco razionali, generando notevoli impatti, paesistici e ambientali, sulle montagne dell'oriente e del sud della città. Queste sono le «cicatrici» prodotte dall'attività estrattiva, più visibili nel paesaggio del sud di Bogotá, ma distinguibili da quasi ogni punto della città. Queste cave si sono estese anche lungo le montagne orientali a nord della città, a formare una fascia dove ha trovato luogo parte della popolazione «più povera», portata a vivere su terreni caratterizzati da pendenze accentuate e suscettibili a frane di roccia o smottamenti massicci.

La morfologia dei quartieri è condizionata dalle «cicatrici» dell'attività estrattiva che, condotta con tecniche poco razionali, ha generato fronti molto instabili.

Si è già fatto riferimento alle argille del terziario e alle sabbie del cretaceo nella *Sabana* di Bogotá. Oltre a questi giacimenti, nel bacino del fiume Tunjuelo si trova un altro materiale da costruzione, abbondante nell'insieme della *Sabana*: si tratta delle ghiaie di origine alluvionale e glaciale che in tempi geologici più recen-



Fig. 2 – Vista aerea della media valle del fiume Tunjuelo, area dedicata all'estrazione legale di ghiaie e sabbie

Fonte: foto di Luis Carlos Jiménez Reyes (2009)

ti, durante il quaternario, si sono depositate nel luogo dove il fiume Tunjuelo cessa di essere ristretto nell'area montana e libera la sua energia in pianura. In quella che oggi viene conosciuta come la media valle del Tunjuelo si sono formati depositi di ghiaie e sabbie, con spessori che superano i cento metri. Questa valle ha soddisfatto per oltre settant'anni la richiesta di ghiaie e sabbie di cui la città ha avuto bisogno per la produzione del calcestruzzo. Secondo informazioni fornite dall'autorità ambientale del municipio, nella valle si trovano riserve di materiale sufficienti alle necessità per i prossimi settant'anni. Attualmente l'estrazione viene realizzata da due multinazionali, la messicana Cemex e la svizzera Holcim, così come da una fondazione della Chiesa Cattolica.

Oltre al parco minerario industriale del Tunjuelo, che occupa la parte centrale della figura 2, nell'angolo in alto a destra, sotto l'ombra delle nuvole, si intravedono le cicatrici dell'estrazione delle argille per la produzione di laterizi nel par-



Fig. 3 – Area di estrazione di ghiaie e sabbie nella media valle del fiume Tunjuelo, parco minerario industriale del Tunjuelo. Area in concessione alla multinazionale Cemex

Fonte: foto di Luis Carlos Jiménez Reyes (2006)

co minerario industriale di Usme. Questi due parchi industriali, e un altro che si trova ancora più a sud, sono oggi le uniche tre aree legalmente definite dal piano di ordinamento territoriale della città di Bogotá. Nella parte inferiore della foto si vede anche parte della discarica di Doña Juana. La foto mostra l'enormità della superficie dedicata all'estrazione mineraria, così come alla discarica.

In figura 3, in primo piano si vede il quartiere Villa Jackie, che nel 2009 ha ceduto a causa del crollo del fronte di scavo della multinazionale Cemex. Le famiglie che abitavano nelle circa cento case sono state indennizzate e trasferite in altri luoghi della città.

A partire dalla metà del XX secolo, il sud di Bogotá è divenuto sempre più zona di approvvigionamento di materiali per la costruzione, con conseguente e progressivo deterioramento del paesaggio, mentre la città di Bogotá diventava una meta per la popolazione contadina migrante, proveniente da altre regioni del paese flagellate da guerre civili e dalla violenza. Questa popolazione trova nel sud di Bogotá un'opzione economica per l'accesso al suolo urbano, e questo origina la formazione spontanea di quartieri non pianificati.

Gli «agguati» della natura e la natura della segregazione nel sud di Bogotá. – Il sud della città è racchiuso tra due sistemi collinari, con dislivelli che superano

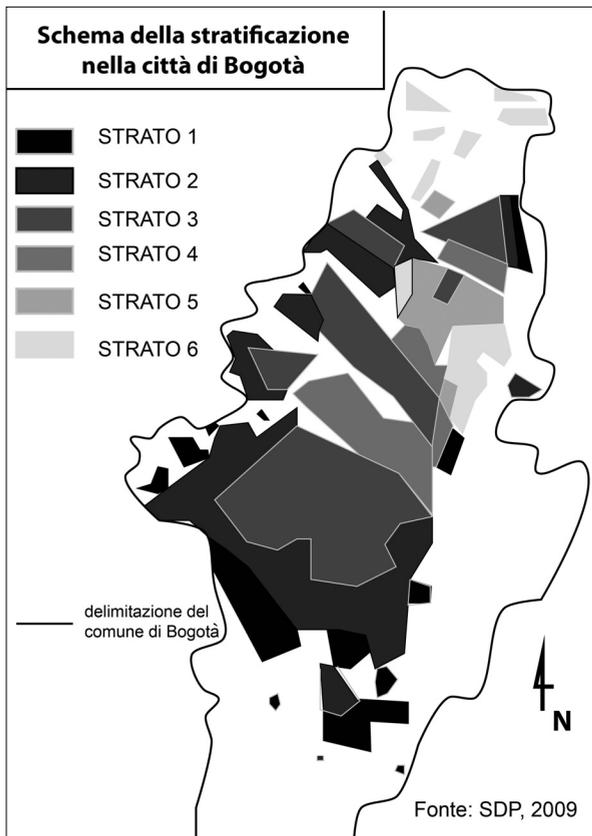


Fig. 4 – *Schema della stratificazione socioeconomica nella città di Bogotá*

i duecento metri rispetto alla valle geografica del fiume Tunjuelo; quest'ultimo, e in generale la grande valle lacustre e fluviale nella quale si localizza principalmente la città di Bogotá, si trovano a 2.500 m slm. Questo significa che alcune parti del sud di Bogotá arrivano a quasi 3.000 m, a volte oltre il livello altimetrico entro il quale è ammessa l'urbanizzazione.

Nelle città colombiane, d'altronde, è in uso un modo particolare per misurare la differenziazione socioeconomica ai fini della fatturazione e della concessione di sussidi per la fornitura dei servizi fondamentali, come l'acqua e l'energia. Si tratta della stratificazione socioeconomica. Questa usa uno schema per classi, chiamate «strati», che vanno da «1» a «6», con la particolarità che non vengono stratificate, o classificate, le persone o i nuclei familiari, bensì il luogo in cui abitano, i quartieri e le case.

Gli strati socioeconomici più bassi sono l'«1», detto «basso basso», e il «2», detto «basso». Nel caso della città di Bogotá il 94% della popolazione appartenente a questi strati è concentrata a sud (fig. 4); questo fatto evidenzia concretamente

le condizioni di segregazione della popolazione ivi insediata, sia a causa dello strato «1» e «2», che la penalizza per le caratteristiche del luogo e dell'intorno della residenza, sia a causa delle condizioni socioeconomiche dei nuclei familiari che vi abitano. Il sistema di strati è stato molto criticato, dato che in sé costituisce una sorta di setaccio che porta a scegliere il luogo di residenza in funzione di quanto ciascun nucleo familiare è in grado di pagare, ma che allo stesso tempo assegna a priori le caratteristiche degli abitanti in funzione della loro appartenenza ad un determinato strato.

Gli strati «1» e «2» sono affastellati contro le montagne orientali e meridionali, generalmente in aree con pendenze molto pronunciate, o al margine delle aree di esondazione dei fiumi (fig. 4). Questa parte della città è molto visibile dal resto della città, a causa della differenza di altitudine; è manifesta agli occhi della maggioranza dei bogotani, ma è di fatto da essi ignorata ed evitata.

L'estremità meridionale della città, e specialmente le parti classificate in strato «1», hanno la particolarità che le case che si costruiscono in queste aree tendono a occupare le «cicatrici» dell'attività estrattiva abbandonata. C'è quasi una relazione punitiva tra l'appartenere allo strato «1» e l'occupare una miniera abbandonata. Sono gruppi di persone, famiglie, che hanno occupato negli anni Ottanta e Novanta del secolo XX queste aree abbandonate, in genere acquistandole da «urbanizzatori pirati» che lottizzano abusivamente i terreni, opportunisti che fornivano lotti di terreno senza accesso ai servizi domiciliari di base (acqua, energia). Su questi lotti i nuovi abitanti hanno costruito a poco a poco le loro precarie abitazioni. Questo processo, tuttavia, non si è esaurito negli anni Novanta. Ancora oggi, la macchia urbana illegale continua ad ampliarsi su tutte le montagne del sud di Bogotà, occupando territori collinari e montani, in modo da essere invisibili e nascosti agli occhi del resto dei bogotani.

Si noti (fig. 4) la concentrazione dello strato «1» a sud e sud-ovest della città, così come in alcuni punti lungo il margine orientale, contro le montagne, o lungo il margine occidentale della città (coincidente con il corso del fiume Bogotà). Nell'insieme gli strati «1» e «2» sono predominanti nel sud della città. Lo strato «2» costituisce anch'esso una corona periferica che si estende principalmente a sud, seguendo la forma del sistema montuoso e, a occidente, il margine della città (Secretaría Distrital de Planeación, 2009).

Lo studio diagnostico del piano di ordinamento del bacino del fiume Tunjuelo (SDA-UNAL, 2008) mostra come uno dei paesaggi predominanti sia quello che risulta dalla combinazione tra estrazione mineraria abbandonata e urbanizzazione. Esso si caratterizza per essere un paesaggio fatto di macchie, dalle pendenze accentuate e dalla difficile accessibilità, per avere uno schema di urbanizzazione sparso, in una miscela di colori giallastri o arancioni, a causa dei materiali predominanti nella costruzione o a causa della roccia nuda, e colori verdi per le impronte clorofilliche lasciate libere dall'urbanizzazione.

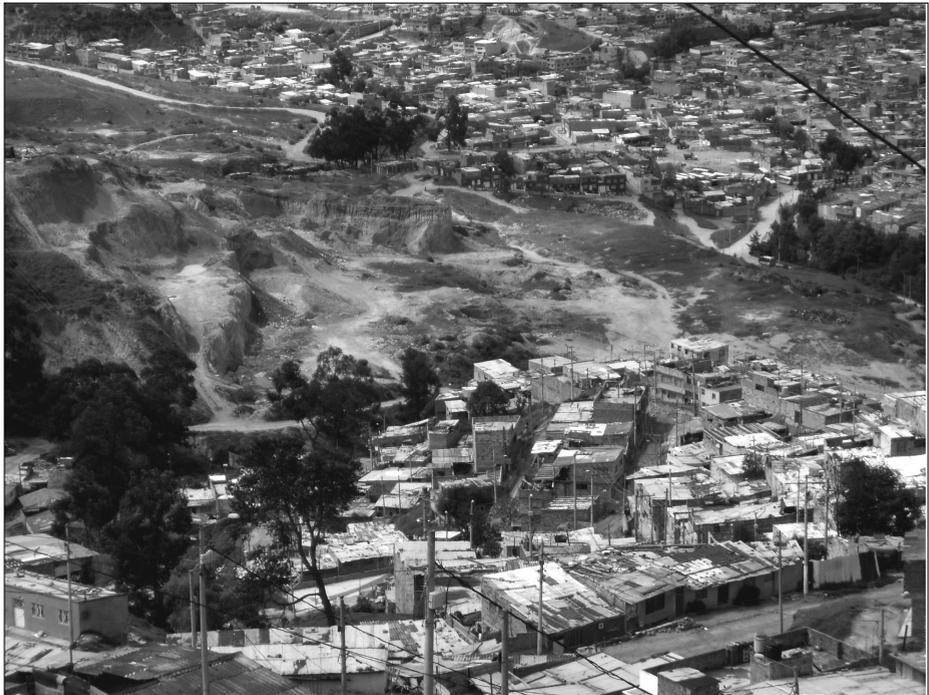


Fig. 5 – *Urbanizzazione informale nel cuore di un'antica cava localizzata a Ciudad Bolívar*

Fonte: foto di Luis Carlos Jiménez Reyes (2008)

Si tratta di un chiaro esempio di urbanizzazione illegale, in genere propiziata da urbanisti poco scrupolosi che negli anni Ottanta del Novecento arrivarono a detenere il potere politico nell'amministrazione municipale di Bogotá. I possessori dei titoli di proprietà immobiliari, una volta esaurita l'attività mineraria, parcellizzavano e vendevano i lotti di terreno.

Altri elementi fisici molto estesi che segnano il paesaggio e la morfologia del sud di Bogotá sono le voragini (*pits*, nell'originale; NdT) lasciate dall'estrazione di ghiaie e pietrisco nella valle del fiume Tunjuelo, che oggi sono nelle mani di due industrie multinazionali, come si è detto sopra, e come si è illustrato con le figure 2 e 3. I perimetri di tutte le cave legali generano una molto vasta superficie che costituisce, nel suo insieme, un ostacolo alla mobilità del sud della città.

In questo caso uno strumento di pianificazione, come il piano di ordinamento della città, introduce una logica di occupazione che risulta controproducente in termini di giustizia socio-spaziale e ambientale.

Una più elevata esposizione ad atti di violenza e all'insicurezza. – Il CEACSC (Centro di Studi e Analisi sulla Convivenza e la Sicurezza Cittadina della Segreteria di Governo dell'Amministrazione Municipale di Bogotá DC) mostra che, negli anni 2012 e 2013, le cinque località più violente di Bogotá per numero di omicidi sono state alcune delle più periferiche del sud e dell'occidente: Ciudad Bolívar, Kennedy, Bosa, Rafael Uribe e San Cristobal (CEACSC, 2013). Esse assommano, complessivamente, circa 750 omicidi ogni anno. La tendenza che si può osservare nel rapporto ufficiale della segreteria di governo del *Distrito Capital* è che le località del sud della città mostrano situazioni negative, per quanto si riferisce al totale di morti violente, molto più accentuate.

L'esposizione all'insicurezza e alla violenza non si riferisce soltanto alla possibilità di essere vittime di furti, ma si tratta piuttosto della più alta esposizione a situazioni di intolleranza e a comportamenti conflittivi da parte dei membri della comunità, fatto che influisce sulla qualità della vita e aumenta la vulnerabilità sociale del complesso della popolazione. Rapporti della polizia nazionale di Colombia (Caracol Radio, 2009) rivelano che la proporzione di omicidi avvenuti in situazioni associate all'intolleranza, o a problemi di convivenza tra vicini o tra membri della stessa famiglia, fenomeno catalogato come «violenza sociale diffusa», supera il 75% del totale delle morti violente in Colombia. Nel caso di Bogotá, in alcune località, le risse che hanno come detonatori o catalizzatori il porto illegale di armi e il consumo irresponsabile di alcolici generano più morti e feriti che i furti e le rapine.

La stigmatizzazione dovuta al luogo di residenza. – Il sud di Bogotá, compreso nel bacino del fiume Tunjuelo, nell'anno 2005 registrava 2.100.000 abitanti su un totale di 7.000.000 censiti nell'intera città. Queste cifre rivelano come nel sud di Bogotá si concentri un terzo della popolazione della città su un territorio pari a un quarto della superficie, generando una maggiore densità relativa di popolazione. Secondo uno studio realizzato dalla segreteria dell'Ambiente del distretto (SDA-UNAL, 2008), la densità di popolazione a sud di Bogotá, nel bacino del fiume Tunjuelo, è pari a 221 abitanti per ettaro, mentre la media di Bogotá è di 154 abitanti per ettaro.

Nel medesimo studio (SDA-UNAL, 2008, p. 293) venivano messe in evidenza alcune caratteristiche demografiche specifiche del sud di Bogotá, come ad esempio che il gruppo di età di bambini e bambine minori di 15 anni è quello maggioritario nella piramide della popolazione, superando il 45%. Complessivamente, i giovani e gli anziani (>65 anni), che costituiscono il gruppo di popolazione che in teoria non è in età lavorativa, possono superare il 70% della popolazione: questo dato rivela tassi di dipendenza molto elevati, dal momento che i molti che non lavorano dipendono dai pochi che lavorano. Con un'aggravante che, per la parte meridionale della città, la UAECD (2007) descrive nel modo seguente: «questa zona è tuttora carente delle attrezzature di base per la ricreazio-

ne, per lo sport, per la cultura e per il tempo libero, e questo espone la popolazione a situazioni più gravi di vulnerabilità sociale.

D'altro canto alcuni studi realizzati dal CEACSC, basandosi su informazioni contenute nel rapporto consolidato dell'istituto colombiano di benessere familiare, dicono che negli ultimi sette anni a Bogotá c'è stato un significativo aumento del tasso di colpevolezza penale tra i giovani compresi fra i quattordici e i diciassette anni. Questo dato può essere associato a una serie di fattori, quali un aumento della severità nell'applicazione della norma, una recente norma che consente di processare i minori che commettono infrazioni ⁽¹⁾ o semplicemente l'aumento della popolazione. Ma come è possibile spiegare che da 171 casi di giovani processati si sia passati a 770 in soli sette anni?

Non siamo in possesso di dati specifici sulla colpevolezza tra i giovani del sud di Bogotá, ma si può associare, indirettamente, un'informazione che può indicare la tendenza a una maggiore commissione di delitti da parte di giovani: si tratta dell'intensità di presenza di bande giovanili, fornita dall>IDIPRON (Istituto Distrettuale per la Protezione dell'Infanzia e della Gioventù) per l'anno 2007. Sulla base di questa fonte, è stato possibile constatare una distribuzione spaziale delle bande giovanili in una maggiore, e significativa, presenza a ovest e a sud di Bogotá.

In maniera analoga, alcuni studi sociologici come quello dell>IDIPRON evidenziano una situazione piuttosto suggestiva in relazione alla mobilità e alle caratteristiche delle reti sociali attraverso le quali si relazionano i giovani e in genere gli abitanti dei quartieri periferici: «bande giovanili e abitanti popolari della città sono maggiormente disposti ad uscire dalla città che a percorrerla: il quartiere – che è anche il luogo di lavoro di molti dei suoi abitanti – le sue strade, la bottega dell'angolo, il terreno incolto, il panificio, l'isolato commerciale più vicino, ed eventualmente il centro città, costituiscono il nucleo delle strutture urbane che essi conoscono e riconoscono» (IDIPRON, 2004). In questa stessa direzione si è potuto constatare, nel quadro di un progetto sulla formazione in temi patrimoniali dei giovani di scuola secondaria a Bogotá nell'anno 2013, che alcuni di essi non conoscevano il centro storico originale della città di Bogotá. Il loro spazio di relazione e la loro mobilità sono molto ristretti.

Alcuni studi sulla segregazione e sulla mobilità hanno dimostrato che la distanza e il costo dei trasporti sono determinanti nel momento di stabilire delle relazioni, di lavorare o di studiare. I costi per spostarsi nella città, e il tempo necessario, sono così elevati che si sceglie spesso di restare a casa, poiché i costi di trasporto supererebbero i guadagni.

Uno studio sviluppato dall'autore per la segreteria distrettuale di governo (SDG-UNAL, 2007), tuttavia, registrava per l'anno 2007 che alcuni giovani e adulti dei quartieri periferici sono coloro che commettono i delitti contro il patrimonio, in particolare nelle zone commerciali più importanti della città.

(1) Con la legge 1098 del 2006 si è mirato ad aumentare la severità delle sanzioni previste per i reati compiuti da minori.

Parafrasando Loïc Waquant, vi è un aspetto che consentirà sempre di segnare a dito la condizione o circostanza specifica della segregazione. Si tratta della risposta alla domanda: «qual è il tuo luogo di residenza?». Cosa significa, quindi, l'abitare spazi marginalizzati o segregati?

Conclusioni. – Uno schema spaziale che tende a concentrare determinati settori della popolazione in aree specifiche della città; condizioni socioeconomiche sfavorevoli; indici più elevati di criminalità; una proporzione più elevata di popolazione giovanile; l'assenteismo scolastico; la mancanza di lavoro; la maggiore suscettibilità alle inondazioni e agli smottamenti: sono questi, tra gli altri, gli aspetti che definiscono la caratteristica dominante e presente con maggiore intensità nel sud della città di Bogotá. Quanto detto sopra non significa che alcune di queste condizioni non sussistano in altre zone della città; si sta solo affermando la congiunzione di tutte queste caratteristiche negative, con maggiore intensità, nel sud della città, nel bacino del fiume Tunjuelo. Questo aspetto non è stato affrontato con metodo quantitativo, né si è fatto ricorso a sofisticati modelli di analisi spaziale, ma si è piuttosto proceduto a realizzare uno studio empirico, basato su altri studi ambientali e di sicurezza cittadina nella città.

Altre zone della città possono contenere anch'esse la maggior parte di queste caratteristiche. Questo è il caso della parte occidentale della città, in quartieri altrettanto periferici, dove prevalgono condizioni di suscettibilità alle inondazioni provocate dal fiume Bogotá.

Una considerazione speciale, a causa del parallelismo con il sud e con l'occidente, merita il cordone periferico vicino al centro storico della città, che mostra un deterioramento urbanistico e paesaggistico, così come la tendenza a ospitare attività economiche ad alto impatto, o illecite, in un quadro generalizzato di anomie e caos che determinano una sorta di circolo vizioso di deterioramento fisico e sociale. Si tratta di un centro, in altri tempi dinamico, che ha sperimentato sin dall'inizio della seconda metà del secolo XX un ricambio di popolazione e un abbandono sistematico da parte delle pubbliche amministrazioni della città.

Le tipologie paesaggistiche del sud, dell'occidente e del centro periferico presentano le seguenti caratteristiche: possono essere associate all'occupazione di aree abbandonate dall'attività mineraria; hanno origine informale o illegale; sono caratterizzate dalla presenza di popolazione in condizioni di vulnerabilità sociale o dall'occupazione di aree suscettibili di eventi estremi d'inondazione o di smottamenti. Vi sono inoltre due caratteristiche che sembrano essere sempre presenti: si tratta della percezione negativa che in modo generalizzato ha di queste zone della città e dei loro abitanti il resto degli abitanti della città di Bogotá.

Vengono ora messi in discussione, come progressi nella spiegazione dell'associazione tra i fenomeni che interessano il presente articolo, le seguenti questioni: quanto pesa, ai fini della congiunzione di queste condizioni di segregazione, l'origine del quartiere? L'azione dello Stato, sia per azione che per omis-

sione, costituisce forse un fattore che accentua la segregazione? Quanto pesa su queste condizioni di segregazione il contesto nazionale di violenza con il quale convive la Colombia? Queste domande restano, come elementi di partenza per future e più sistematiche ricerche, di cui si è cercato di fornire in questo scritto una sintetica presentazione.

Si vuole infine affermare, sulla base del lavoro etnografico e di osservazione sviluppato in questo studio che, al di là delle caratteristiche dell'ambiente fisico e della morfologia della città, ciò che spiega le precarie condizioni sociali è la stessa costruzione sociale del territorio, senza peraltro lasciare da parte la considerazione che il paesaggio è opera dell'uomo. Ma non è semplicemente opera dell'uomo, quanto piuttosto quest'opera dell'uomo implica l'interazione di molteplici attori territoriali e di agenti che sono, in ultima analisi, quelli che determinano la città. Questo non significa che si voglia collocare la popolazione che abita questi luoghi in condizione di colpevolezza. Ciononostante, come dice Waquant, «l'origine», in termini di spazialità e di simbologia, discrimina in positivo o in negativo agli occhi del resto della popolazione della città. Il luogo di residenza segna a dito gli abitanti di determinati quartieri, li discrimina. D'altro canto, sono le stesse logiche di intervento da parte dello Stato, e la perversità risultante dall'implementazione degli strumenti di ordinamento territoriale, i fattori che accentuano le condizioni di segregazione e di marginalità delle popolazioni che sono state storicamente segregate.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BRUN J. e Y. CHAUVIRE, *La ségrégation sociale: questions de terminologie et de méthode*, in «Espace, Populations, Sociétés», 1983, 1, pp 75-85.
- CARACOL RADIO, *El 75 por ciento de las muertes violentas en Colombia tienen que ver con la intolerancia*, intervista al direttore della Polizia Nazionale di Colombia, gen. Oscar Naranjo, trasmissione *6 am Hoy por Hoy* del 15 dicembre 2009 (www.caracol.com.co/noticias/judiciales/el-75-por-ciento-de-las-muertes-violentas-en-colombia-tienen-que-ver-con-la-intolerancia/20091215/nota/924617.aspx; consultato il 15 marzo 2014).
- CEACSC – Centro de Estudio y Análisis en Convivencia y Seguridad Ciudadana, *Balance provisional de muertes violentas y delitos de mayor impacto*, enero-octubre años 2012-2013, CEACSC, Bogotá, 2013, presentazione in formato ppt.
- CEACSC – Centro de Estudio y Análisis en Convivencia y Seguridad Ciudadana, *Tasa culpabilidad penal en los jóvenes de 14 a 17 años en Bogotá 2007-2013*, Bogotá, CEACSC, 2014.
- FEITOSA F. e altri, *Global and Local Spatial Indices of Urban Segregation*, in «INPEPrint: sidinpebr/ePrint@80/2006/07312115v12006-08-01», 2006 (<http://mtc-m18sidinpebr/col/sidinpebr/ePrint@80/2006/07312115/doc/v1pdf/>; consultato il 15 marzo 2014).
- GRAFMEYER Y., *La ségrégation Spatiale: une approche conceptuelle et méthodologique*, in S. PAUGAM (a cura di), *L'exclusion: l'état des savoirs Paris*, La Découverte, 1996, pp. 207-217 (Coll. «Textes à l'appui»).

- IDIPRON – Instituto Distrial para la Protección de la Niñez y la Juventud, *Análisis socio-espacial de las poblaciones de difícil aprehensión habitantes de calle y pandillas: cartografía temática Informe final contrato Contrato 211-2009*, LC. Jiménez, J.Y. Rodríguez, 2009.
- MADORE F., *Ségrégation sociale et habitat*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2004.
- SECRETARÍA DE HACIENDA DISTRITAL DE BOGOTÁ, *Ingresos, gastos y exclusión social en Bogotá*, Bogotá, SHD-Alcadía Mayor de Bogotá, 2006.
- SECRETARÍA DE HACIENDA DISTRITAL DE BOGOTÁ, *Mapa de Estratificación Socioeconómica de Bogotá 2009*, Bogotá, SHD-Alcadía Mayor de Bogotá, 2009.
- SECRETARÍA DISTRITAL DE AMBIENTE – UNIVERSIDAD NACIONAL DE COLOMBIA, *Informe de la fase de diagnóstico del Convenio 040 de 26 de junio de 2007, formulación del plan de ordenación y manejo de la cuenca del río Tunjuelo en el perímetro urbano de Bogotá*, Bogotá, SDA-UNAL, 2008.
- SECRETARÍA DISTRITAL DE GOBIERNO, SDG y UNIVERSIDAD NACIONAL DE COLOMBIA, *Convenio Interadministrativo 458 de 2007 firmado entre la Subsecretaría para Asuntos de Seguridad y Convivencia, Observatorio de Convivencia y Seguridad Ciudadana, y el Departamento de Geografía, de la Facultad de Ciencias Humanas*, Bogotá, SDA-UNAL, Informe Técnico Final, 2007.
- UNIDAD ADMINISTRATIVA ESPECIAL DE CATASTRO DISTRITAL, *Segregación socioeconómica en el espacio urbano de Bogotá*, Bogotá, UAECD-UNAL Departamento de Estadística de la Universidad Nacional de Colombia, 2007.

THE VULNERABILITY BEFORE NATURAL EVENTS AND URBAN INSECURITY: FACTORS WHICH INCREASE SEGREGATION IN THE SOUTHERN PART OF BOGOTÁ. – Urban segregation is a social and spatial phenomenon to which different authors attribute more or less shared features. These features underline several negative effects experienced by a population which generally shares a common space, and which acquires such a condition of segregation because of the accumulation over time of certain trends of urban growth, and because of socio-economic dynamics which are specific of urban environments. Some of these features refer to actual geographical space and other to the population. This article focuses on some of the negative effects which have been dealt with less frequently by scholars. In particular, reference is made to the greater social vulnerability caused by the comparatively disadvantageous exposure to natural hazards, by the greater exposure to violence and urban insecurity, as well as by the unfair treatment resulting from the application of planning and land use tools, which in turn would cause perverse effects for the entire population. The spatial environment involved is the southern part of the city of Bogotá, which approximately coincides with the urban part of the Tunjuelo River basin.

Universidad Nacional de Colombia, Bogotá, Departamento de Geografía

lcjimenezre@unal.edu.co

(Traduzione dallo spagnolo a cura di Juan Martín Piaggio)

JOHAN ANDRÉS AVENDAÑO ARIAS

LA POVERTÀ URBANA A BOGOTÀ TERRITORIALITÀ E RAPPRESENTAZIONI

Introduzione. – L'uso della locuzione *povertà urbana* è frequente nelle riflessioni fatte a partire dalle scienze sociali e umane, così come in rapporti istituzionali e ufficiali, nonché in alcuni lavori di taglio geografico. Studiandone alcuni, tuttavia, si nota come ricorra la mancanza di una chiara definizione del termine. In questo articolo si ragiona su alcuni aspetti delle rappresentazioni e degli immaginari; si analizzano poi le loro interrelazioni, da una prospettiva territoriale; si propone infine un esercizio di spazializzazione, nonché delle cartografie delle medesime rappresentazioni. Il metodo proposto permette di trarre alcune conclusioni circa le territorialità e le rappresentazioni della povertà urbana a Bogotá.

La ricerca ⁽¹⁾ è stata svolta nell'area urbana di Bogotá, e specificamente in tre località meridionali della città: Ciudad Bolívar, Usme e San Cristóbal (fig. 1). Queste tre unità amministrative ospitano il 18% della popolazione della capitale (rispettivamente 628.366 ab., pari all'8,4%; 363.707, cioè il 4,4%; 410.148, il 5,7%). In queste località gli indicatori sociali hanno messo in evidenza (fig. 2) che la stragrande maggioranza degli abitanti vive in situazione di povertà e di marginalità estreme ⁽²⁾.

(1) L'autore di questo testo, ingegnere geodeta e geografo, ha ottenuto il master in «Territoires, Espaces, Sociétés» presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi (dove è dottorando), con una tesi sulle espressioni territoriali della povertà nei quartieri meridionali di Bogotá (Ciudad Bolívar, San Cristóbal e Usme), sotto la guida di A. Musset. Da questo lavoro di tesi è tratto il testo che qui si pubblica.

(2) Per i dati si vedano i siti web della Secretaría Distrital de Planeación di Bogotá e del Departamento Administrativo Nacional de Estadística (<http://www.sdp.gov.co/portal/page/portal/PortalSDP/InformacionTomaDecisiones/Estadisticas/Bogota%20de%20Estad%20dicas/2012/DI-CE126-CartillaMetodoPobreza-2012.pdf>); https://www.dane.gov.co/files/investigaciones/condiciones_vida/pobreza/Bogota_Pobreza_2013.pdf; ultima consultazione 6 gennaio 2015). Nel presente articolo i dati relativi agli abitanti di Ciudad Bolívar derivano da proiezioni attuate nel 2013, che sostituiscono i dati dei rilievi censuari che normalmente vengono svolti ogni cinque anni ma che, dal 2005, non sono stati né effettuati né programmati. Eventuali discordanze con altre proiezioni sono da attribuire al fatto che siano passati più di dieci anni dalla linea di riferimento desunta dai dati censuari.

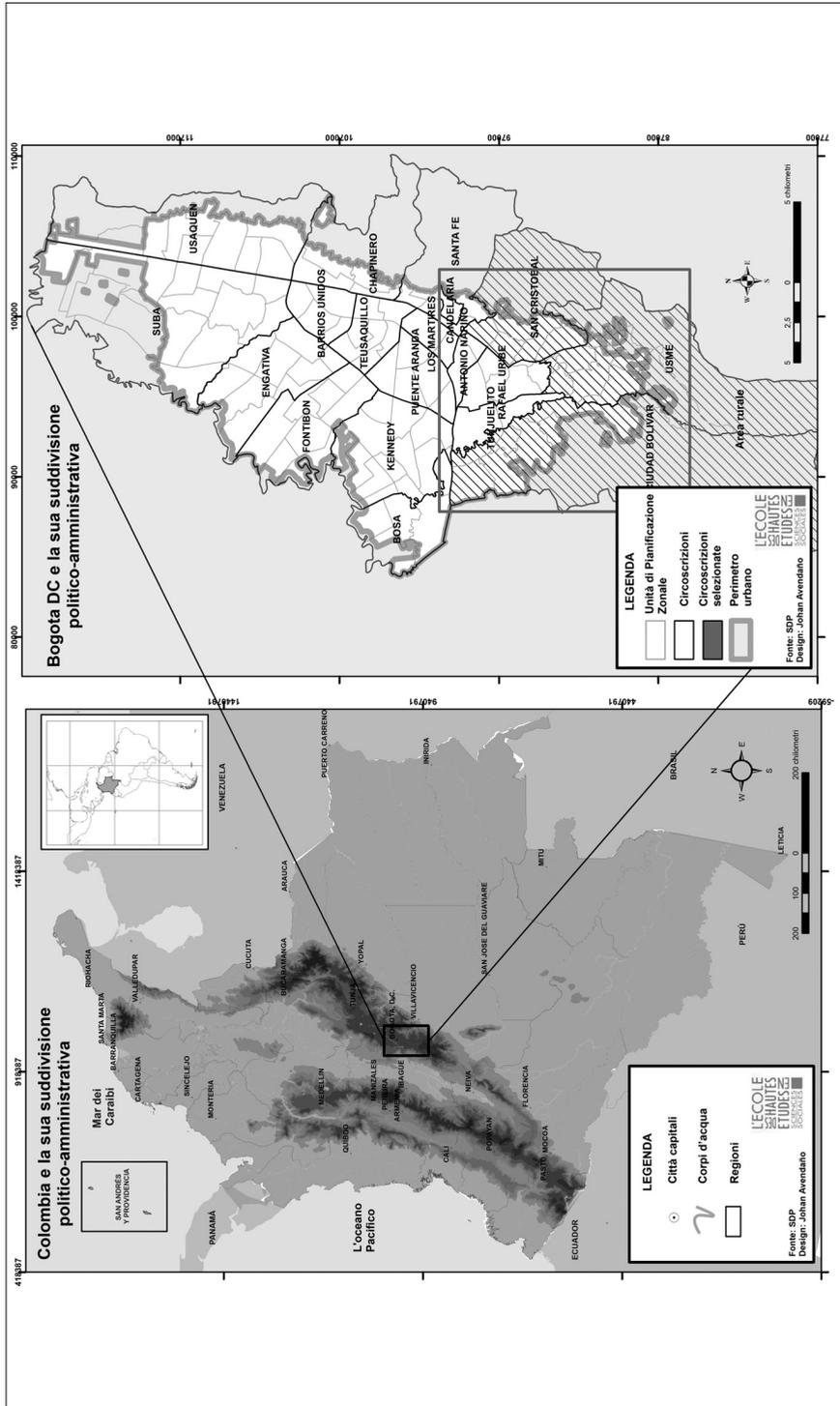


Fig. 1 – La posizione dell'area oggetto di studio

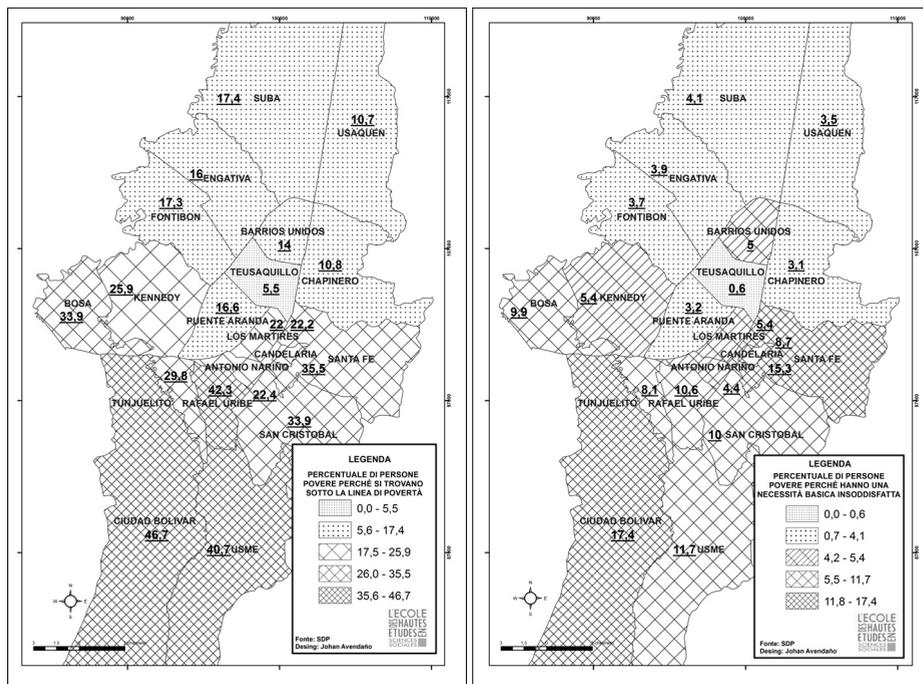


Fig. 2 – Percentuale di abitanti poveri a Bogotá, secondo la «linea di povertà» e secondo la «soddisfazione delle necessità basilari»

Fonte: Secretaría Distrital de Planeación

Rappresentazioni, immaginari e costruzione di identità. – Ogni discorso su rappresentazioni, immaginari e identità ha inevitabilmente una carica soggettiva. Guy Di Méo cita Staszak (2004) per definire l'identità come rappresentazione di sé stesso sviluppata da ciascun individuo. Essa consente di trasformare, nel tempo, un'impronta personale in un fattore inalienabile, inerente a ogni singolo individuo e a ogni raggruppamento sociale. Essa è chiaramente dinamica: è il risultato di svariati processi, è in permanente stato di costruzione, ed è l'oggetto di molteplici «tensioni». L'identità territoriale può essere allora intesa come la rappresentazione che dello spazio viene data.

L'individuo, nella sua relazione spazio-territoriale, nella misura in cui definisce la propria identità definisce anche il proprio senso di appartenenza ai luoghi e agli spazi, assegna loro dei significati, costruisce per sé stesso una rappresentazione e un immaginario spaziale (Musset, 2009). Si capisce che l'immaginario è quell'«immagine» mentale di uno spazio, di un modo di vivere, che viene costruita senza un'esperienza diretta da parte dell'individuo, ma che è mediata dall'azione di altri canali, come narrazioni o ricordi. D'altro canto le rappresentazioni sociali sono

l'insieme dei sistemi simbolici elaborati in un contesto sociale definito, i quali facilitano la comprensione dei significati che vengono assegnati ai fenomeni culturali (De Alba, 2004). La *rappresentazione territoriale* sarà quindi quel sistema simbolico che struttura i significati dello spazio geografico.

Poiché la costruzione di un'identità e di una rappresentazione sono inerenti a ciascun individuo, si avranno tante costruzioni quanti sono gli individui esistenti. Questa costruzione si caratterizza per la presenza di valori e di tratti culturali, di obiettivi sociali comuni, e in molti casi viene fatta a partire dall'appropriazione di uno spazio comune. Non a caso molti processi di «trasferimento» di identità passano dalla territorializzazione: i punti fermi che caratterizzano un particolare simbolo di coesione sociale hanno avuto luogo in uno spazio concreto (in un piccolo villaggio o quartiere, in un insieme di città o in un determinato elemento patrimoniale e/o ambientale). Il territorio appare come quel fattore che rafforza l'immagine dell'identità collettiva, apportandovi elementi di giustificazione o di particolarizzazione.

È possibile, in sintesi, parlare della territorializzazione dell'identità, la quale può addirittura essere associata a uno strumento di controllo politico o di legittimazione, o come icona delle azioni collettive. Di Méo afferma che «i riferimenti spaziali sono, per l'identità collettiva, l'equivalente del corpo per l'identità individuale» (2007, p. 52).

Rappresentazioni e immaginari sociali della povertà nel sud di Bogotá. – Nella ricerca che qui si presenta, le rappresentazioni e gli immaginari della povertà urbana che gli stessi abitanti possiedono sono stati studiati mediante laboratori di cartografia social-partecipata (fig. 3) e percorsi di osservazione e interviste semi-strutturate (fig. 4). Gli abitanti hanno fornito, sulla base delle esperienze vissute, un'ampia gamma di argomenti per poter definire il fenomeno. Poiché i gruppi di popolazione erano molto eterogenei, si è reso necessario adottare approcci differenti. Si è deciso di lavorare per gruppi di età (bambini, giovani, adulti, anziani) e per ruolo svolto nella comunità (comuni cittadini, *leaders*, abitanti coinvolti in processi sociali, rappresentanti delle istituzioni).

Il primo sguardo studiato è stato quindi quello dei bambini di età tra gli 8 e i 13 anni. Nel corso di una breve discussione, a mo' di «complemento», i bambini hanno parlato di cosa sia per loro il *non* essere poveri, cioè «essere ricchi». Focalizzati sulle espressioni fisiche del soggetto e dello spazio, essi considerano che le «persone ricche» vestono «bene», parlano «bene», abitano in case belle di 3 o 4 piani, hanno automobile propria, mangiano «molto bene», hanno soldi, possono divertirsi visitando parchi, andando al cinema o viaggiando durante le vacanze, hanno delle «possibilità» (Young, 1990). Essi dicono che i «territori ricchi» sono quelli dove ci sono molti edifici alti, ci sono zone verdi, parchi e attrezzature sportive, strade pavimentate, non c'è spazzatura per le strade e ci sono servizi educativi nelle vicinanze.

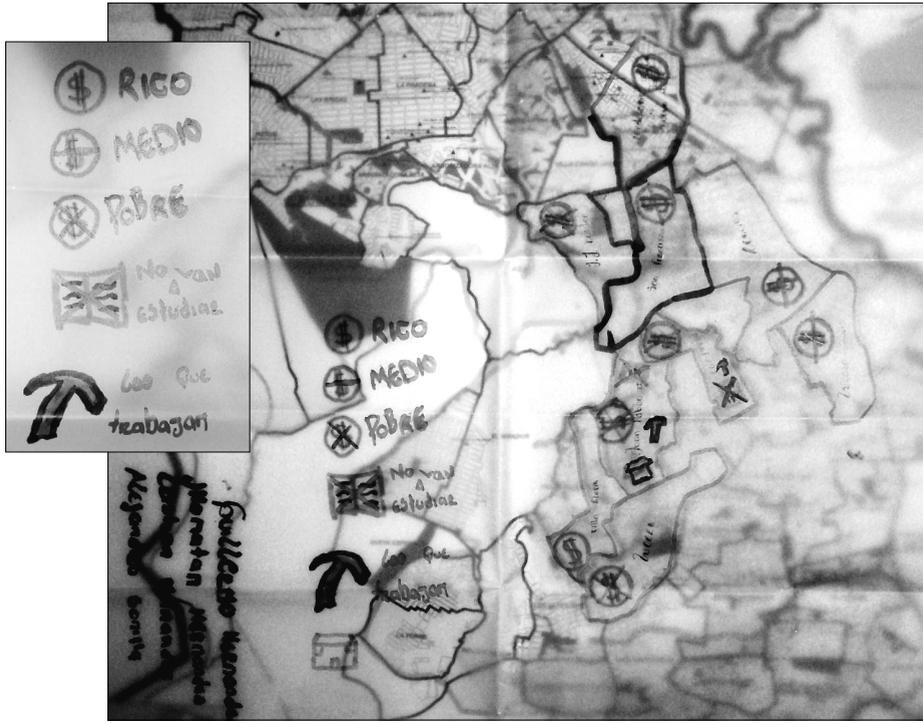


Fig. 3 – Carta prodotta da bambini di 12 e 13 anni della UPZ Lucero a Ciudad Bolívar



Fig. 4 – Casa-tipo che i bambini a Ciudad Bolívar considerano appropriata per una «famiglia povera»

A partire dal discorso sulla povertà fatto dai bambini, e dalle rappresentazioni che contiene, si possono ricavare delle categorie dominanti per quanto riguarda le condizioni materiali (Max-Neef, 1986), l'aspetto fisico degli individui, così come delle case, e quindi dello spazio nel quale essi vivono: «il quartiere». L'uso di termini peggiorativi, che ne sviliscono l'immagine, costituisce la rappresentazione della povertà nell'immaginario dei bambini: *brutto, sporco, disordinato, insicuro*. Questi termini vengono assegnati a una scala di valutazione sociale e spaziale, sistema simbolico (De Alba, 2010) mediante il quale il soggetto identifica, associa e qualifica l'altro. Questa scala si applica alle tre dimensioni sopra indicate: l'individuo, la casa e il quartiere o settore. La valutazione è inseparabile dalle tre dimensioni: «si è poveri quando la persona ha un aspetto fisico misero, abita in una casa precaria e in un quartiere privo di strade pavimentate e insicuro». Il «non essere poveri», l'«essere ricchi», del resto, possiede delle categorie nella stessa scala di valori: «avere un aspetto fisico buono dovuto al modo di vestire, abitare in una casa grande e bella, situata in un quartiere sicuro e ordinato».

Merita la pena chiedersi da dove ricavano i bambini le rappresentazioni e gli immaginari sulla povertà. Per trovare la risposta sarebbe necessario uno studio specifico; tuttavia, sulla scorta delle conversazioni e delle passeggiate per i loro quartieri, si può affermare che essi corrispondono agli stereotipi che i mezzi di comunicazione di massa, e in particolare la televisione, hanno imposto. Alcuni bambini intervistati hanno usato frasi come: «nei notiziari dicono che l'insicurezza nei quartieri poveri», «le case dei ricchi come le mostrano nelle telenovelas». Se si mette in relazione l'influenza della televisione, distrattore dominante presente in ogni casa per «povera» che sia, con l'atteggiamento rassegnato, la «naturalizzazione» e il rafforzamento permanente dei concetti da parte dei genitori, è possibile individuare lì la fonte di molte delle affermazioni fatte dai bambini.

Il secondo gruppo di popolazione identificato, quello dei giovani tra i 14 e i 18 anni, rappresenta la povertà, in prima istanza, mediante l'aspetto fisico dell'intorno, del territorio (Formiga, 2007). Nelle parole di questa studiosa:

Si sa che un quartiere o un settore della città è povero quando le strade sono polverose e non pavimentate, quando non ci sono né parchi né zone verdi o di svago; quando mancano i servizi pubblici domestici, quando le case degli abitanti sono estremamente precarie e sono costruite con materiali molto deboli e poco resistenti. In questi quartieri si ha una sensazione di caos e di disordine, essi sono insicuri. In genere la cosa più importante è l'aspetto fisico delle case e delle strade di quel quartiere [fig. 5].

La rappresentazione della povertà espressa nell'aspetto fisico è in relazione con la mancanza di denaro, di beni materiali propri e sociali (Sen, 2009): povero è, in realtà, colui che non ha i soldi per avere una casa bella e comoda, o per abitare in un quartiere dotato di buone infrastrutture. Sebbene nell'immaginario dei bambini si trovino quasi le stesse categorie, la differenza con i giovani è che

questi concretizzano e focalizzano la situazione di povertà nella mancanza dei mezzi (Lampis, 1998; Sen, 2000; Young, 1990), del denaro occorrente per soddisfare le necessità materiali. Qui ha un peso rilevante il segno delle esperienze dirette da essi vissute, cioè l'assenza quotidiana di soldi come un limite per poter soddisfare le proprie necessità e per poter godere di opportunità. I giovani possiedono ormai l'età e l'esperienza per poter valutare quanto costa fornire la famiglia di cibo, accedere al sistema educativo, alla ricreazione e addirittura ai servizi sanitari. Il loro comun denominatore ruota attorno all'*avere*, sentito come un mezzo per potere progettare dopo, molto dopo, l'*essere*.

Sembrerebbe che i giovani rappresentino le proprie esistenze in una «situazione permanente» di povertà: «non abbiamo le opportunità per poter avere un tipo di vita migliore». Le loro parole mancano di ottimismo, essi non parlano di «superare la povertà», o di «ricercare il benessere». Anzi, in loro si rafforza l'urgenza di risolvere le necessità quotidiane di base, le richieste che vengono dalle loro stesse famiglie per il pagamento delle bollette o degli alimenti. Nei loro discorsi, diversamente da quanto ci si aspetterebbe in questo gruppo di popolazione, i giovani iniziano a «dare fondamenta» a un certo grado di rassegnazione: «un forte realismo». E questa rassegnazione si accompagna all'aumento dei giovani che non riescono a portare a termine la propria educazione scolastica, così come si accompagna ai casi di giovani che, pur avendola terminata, in maggioranza non sono iscritti ad alcuna scuola superiore, quand'anche vi ambiscano. Senza assumere un atteggiamento deterministico, è però frequente potere identificare in questi giovani coloro che svolgono lavori informali e sporadici, nei fine settimana o a ore, così come, in certi casi, attività illegali. Altri giovani, ancora adolescenti, sono già padri e madri di famiglia ⁽³⁾.

Percorrendo alcuni settori, e specialmente quelli lungo il confine tra Bogotá e Soacha ⁽⁴⁾, risulta evidente come i giovani vengano visti come un «brodo di coltura» per il reclutamento da parte di organizzazioni criminali, ma anche come essi siano oggetto di omicidi selettivi per il controllo del territorio, per il regolamento di conti o per lo sterminio dei consumatori di sostanze psico-attive, la macabra strategia chiamata di «pulizia sociale».

Il fatto paradossale, in questo scenario, è che i giovani si esprimono con riferimenti a medio-piccola scala. Essi paragonano, ad esempio, quartieri di zone diverse della città, cosa che i bambini, le cui conoscenze non vanno al di là del

(3) Per esempi in tema si può fare riferimento a: http://www.dane.gov.co/candane/images/Publicaciones/magazin_2013.pdf; <http://www.scielo.org.co/pdf/pebi/v11n2/v11n2a07.pdf>; <http://www.ceacsc.gov.co/index.php/que-hacemos/componentes-permanentes-de-investigacion/seguimiento-y-caracterizacion-del-embarazo-en-adolescentes/12-que-hacemos>.

(4) Le «Autodefensas Unidad de Colombia (AUC)», gruppi paramilitari di estrema destra, hanno avuto una fortissima presenza in questo settore di frontiera fino alla fine del primo decennio del secolo XXI. Nella zona di Altos de Cazuca questi gruppi si occupavano del controllo territoriale, delle estorsioni, degli omicidi selettivi, dello spaccio di stupefacenti, della «vigilanza privata» e del reclutamento di giovani nelle proprie fila.



Fig. 5 – *Trama urbana nella parte alta di Ciudad Bolívar*

proprio settore, non fanno. I giovani parlano di molte esperienze, sognano di impieghi stabili, desiderano vivere i benefici che potrebbe dare il vivere in una capitale. Ma alla fine tutte le loro forze svaniscono davanti alle necessità quotidiane, ai problemi in famiglia, al bisogno di soldi, che devono trovare da sé, per potere un giorno studiare.

Due aspetti menzionati dai giovani assumono particolare rilevanza. Il primo è l'associazione tra quartieri poveri e spazi in cui regnano il disordine e il caos. Essi fanno riferimento al tracciato urbano, all'assenza di ordine nelle strade e nei quartieri, alla forma urbana. Questa configurazione ha portato allo sviluppo di un immaginario che riporta a strade invase da automobili e pedoni, da venditori ambulanti, da musica e pubblicità assordante. Esso è una miscela tra l'irregolarità delle forme dei loro quartieri, che è un'espressione dello sviluppo informale dell'occupazione del suolo, e l'economia popolare e informale, che è la principale fonte di guadagno per molti abitanti. In secondo luogo essi fanno riferimento al caos nel descrivere quei settori nei quali «non c'è alcuna legge», nei quali predominano le organizzazioni violente e/o criminali che intimidiscono la popolazione, settori nei quali, a causa dell'assenza dello Stato, «governano» altre forme di ordine ⁽⁵⁾.

(5) Si può suggerire la visione di http://issuu.com/ceacsc/docs/libro_picsc_bogot___2013_-_2023_opt/.



Fig. 7 – *Ciudad Bolívar: parte alta della UPZ Lucero con le sue case precarie*

gono nella comunità: abitanti comuni ⁽⁷⁾, gruppi legati a processi sociali (educazione informale, educazione ambientale), *leaders* di comunità, attori istituzionali.

Questo insieme di abitanti è stato uno dei più difficili da avvicinare poiché, sebbene i suoi esponenti avessero ogni intenzione di collaborare, molti si sentivano intimiditi al momento di parlare, alcuni a causa della propria condizione di migranti spinti dal conflitto armato attivo in Colombia a spostarsi dalla campagna alla città, altri perché, essendo analfabeti, si «vergognavano». La maggior parte di loro aveva a stento terminato i cinque anni di scuola elementare; in pochi avevano avuto accesso all'educazione secondaria, mentre pochissimi erano quelli che avevano frequentato corsi di educazione superiore tecnologica.

Il minimo comun denominatore tra i componenti di questo gruppo è stato, secondo loro, il non aver mai avuto la possibilità di ragionare attorno alla propria

(7) Quando si parla degli «abitanti comuni» si fa riferimento a quegli abitanti che non sono collegati ad alcuna organizzazione comunitaria. Essi sono i cittadini che usano i servizi istituzionali e che, al di là dell'adempimento dei doveri nel pagamento di tasse e di servizi, non hanno alcun rapporto con lo Stato.

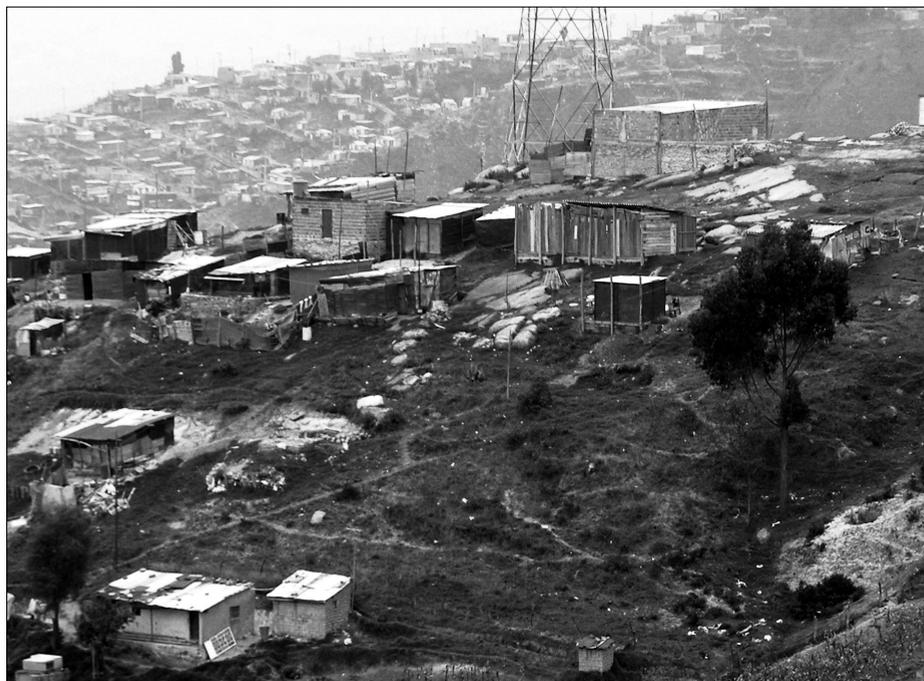


Fig. 8 – Recente fioritura di alloggi informali a Ciudad Bolívar

situazione e alla propria povertà. La fretta e lo *stress* della vita quotidiana impedisce loro di pensare alla ragione delle disuguaglianze nelle quali vivono. La conclusione alla quale sono pervenuti è stata di definire la povertà come *la mancata soddisfazione delle necessità basilari che consentano di vivere con tranquillità* (Checa e Arcona, 2005; Max-Neef, 1986). Le necessità basilari insoddisfatte sono, secondo loro: l'accesso quotidiano al cibo e un impiego; che si uniscono a condizioni negative quali: vivere in una situazione di spostamento forzato dovuto al conflitto armato colombiano; un alloggio precario situato in zone ad alto rischio di smottamento o di inondazione (figg. 7 e 8); la presenza di bambini abbandonati; la violenza intrafamiliare; la mancanza di assistenza sanitaria per il trattamento di malattie che richiedono cure costose o in caso di figli con minorazioni fisiche e, infine, il vivere in quartieri insicuri nei quali sono alti il livello di rischio e l'esposizione di bambini e giovani al consumo di droghe (figg 9 e 10).

Le sottili differenze nelle rappresentazioni, alla luce del ruolo sociale giocato da ciascuno degli individui di questo gruppo, si basano sul livello di riconoscimento della propria situazione di ingiustizia (Musset, 2010). Primeggiano, così, tra gli «abitanti comuni», la perdita di ogni speranza su un possibile benessere, la

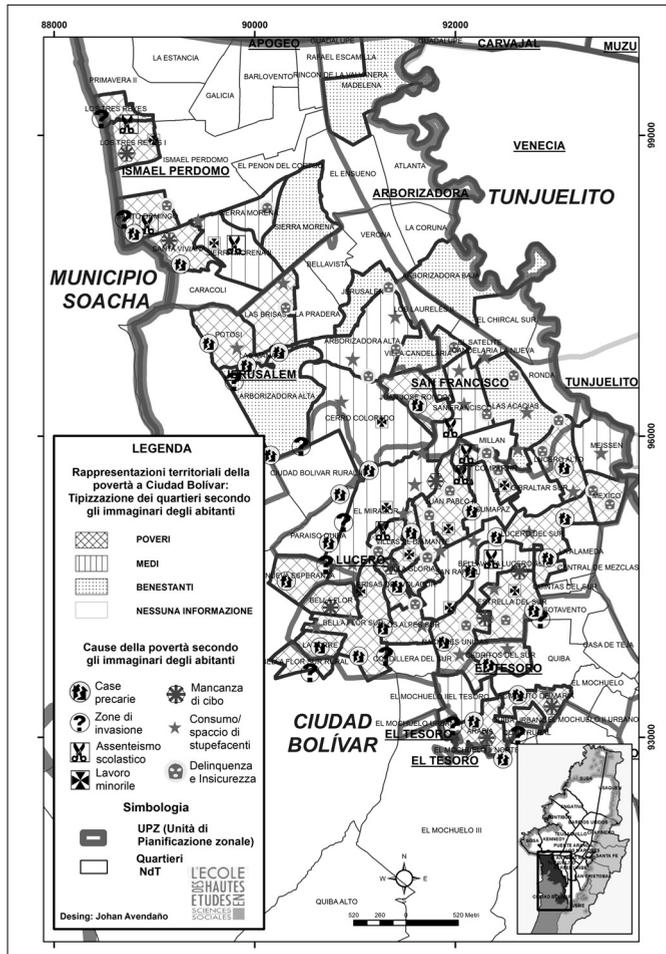


Fig. 9 – *Rappresentazioni territoriali della povertà a Ciudad Bolívar*

rassegnazione e il conformismo. Essi non si chiedono mai perché vivono in quella realtà, sanno solo che in altre parti della città ci sono persone che vivono bene e che godono di maggiori opportunità di quante ne abbiano loro. Quelli che sono implicati in qualche processo sociale o che sono *leaders*, dal canto loro, concentrano le proprie giustificazioni sulla mancanza di attenzione da parte dello Stato. Gli attori istituzionali, infine, oltre a incolpare la stessa popolazione per la sua mancanza di «imprenditorialità», giustificano la rappresentazione della povertà con la scarsità di risorse di cui lo Stato dispone per far fronte alle necessità di una popolazione così numerosa. In fondo, né gli uni né gli altri si interro-

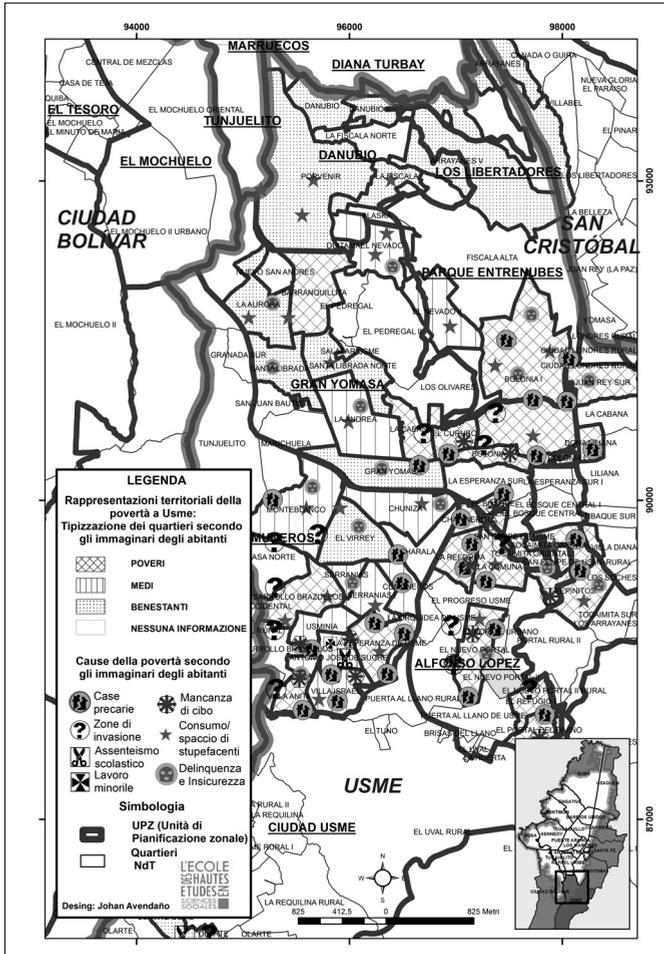


Fig. 10 – Rappresentazioni territoriali della povertà a Usme

gano sulle cause di così tante necessità, e tanto meno si avventurano a pensare la maniera di cambiare la propria realtà. Essi sentono la disuguaglianza, ma non la riconoscono come un fatto di ingiustizia sociale.

Spazializzazioni delle rappresentazioni e degli immaginari della povertà. – Nella mappa della territorializzazione delle povertà, realizzata a partire dalle definizioni di Manfred Max-Neef (figg. 11 e 12), si vede una rappresentazione molto diversa da quella delle mappe ufficiali («linea di povertà» e «necessità basilari in-

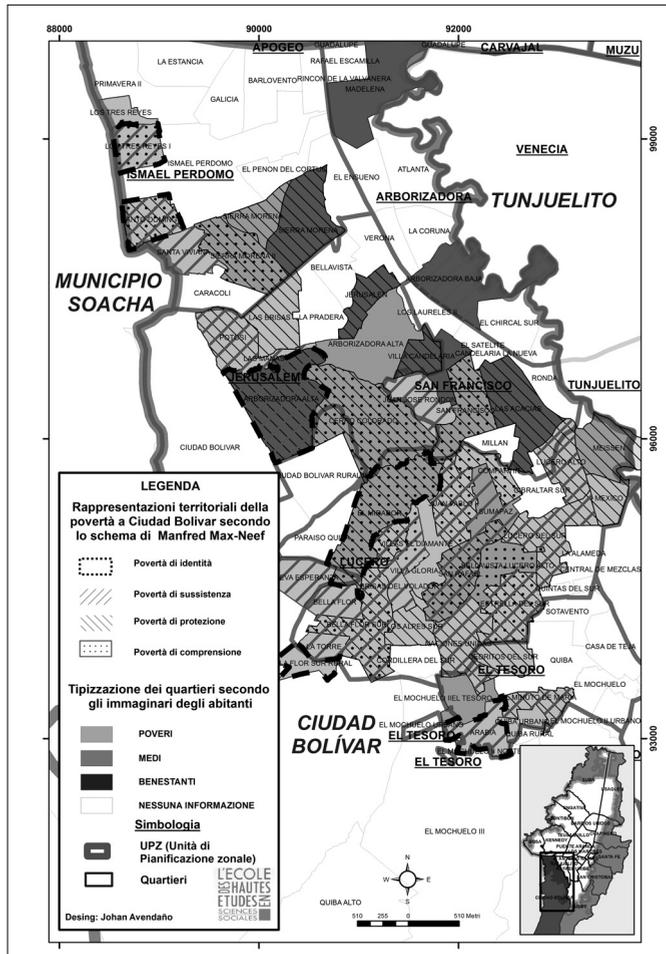


Fig. 11 – Territorializzazione delle povertà a Ciudad Bolívar secondo lo schema di Manfred Max-Neef

soddisfatte»: si veda la fig. 2). Le tipologie di povertà sono molteplici; ci sono alcuni quartieri o territori nei quali si presenta un maggior numero combinato di queste necessità, e altri dove se ne trova una sola, ma molto complessa: essi sono ricettori quotidiani di popolazione spostata dalla campagna alla città a causa della violenza. Questi settori non vengono considerati «ufficialmente» come poveri, poiché sono consolidati dal punto di vista urbanistico (prospettiva che non individua forme di povertà, non essendo evidente la mancanza di ricorsi puramente economici), questi territori presentano però altri tipi di povertà, come la mancanza di sicurezza e/o la vulnerabilità ad altri tipi di violenza (www.ceacsc.gov.co).

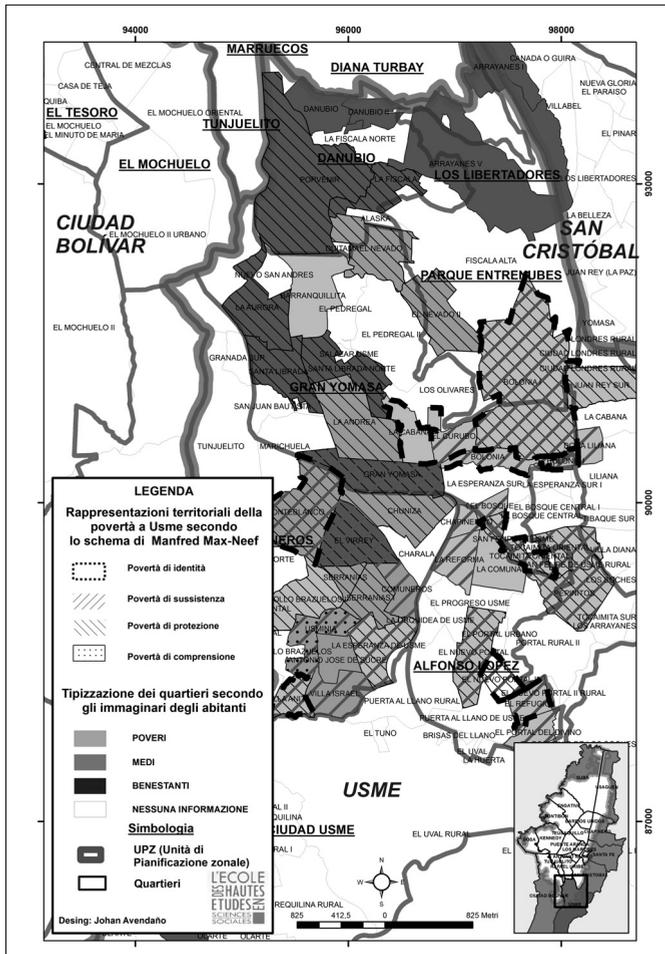


Fig. 12 – Territorializzazione delle povertà a Usme secondo lo schema di Manfred Max-Neef

Nei territori nei quali si considera che si trovino situazioni di benessere, la sensazione di insicurezza («povertà da protezione») è dominante; esistono poi quartieri nei quali la combinazione dei vari tipi di povertà è molto più diversificata. Quando si incrociano queste informazioni, si rivela meno sicura l'affermazione che la popolazione più povera si trova nelle parti più alte delle colline, quelli che vivono in una situazione «accettabile» si trovano nella parte media e quelli che godono di benessere abitano nella parte pianeggiante. L'affermazione, di taglio determinista, contrasta con le tendenze emerse dalla spazializzazione delle rappresentazioni sociali delle povertà. Questo fatto mette in evidenza come le ca-

ratterizzazioni differenziali forniscano una visione più integrale del fenomeno; in questo caso la prospettiva territoriale consente di rendere visibile un insieme di espressioni che non vengono mai evidenziate nelle cartografie generalizzanti delle misure tradizionali della povertà (Martínez, 2007; Sánchez, 2008).

Conclusioni: lo spazio socialmente costruito come riflesso dell'ingiustizia sociale e della povertà urbana. – Lo spazio geografico diventa l'evidenza e insieme il risultato delle ingiustizie sociali vissute dagli abitanti dei quartieri meridionali di Bogotá. I risultati della ricerca qui esposta consentono di verificare come analizzare la povertà urbana da una prospettiva territoriale fornisca elementi che gli sguardi tradizionali rendono invisibili (Reyes, 2007). Non è solo un problema di scala di rappresentazione: se anche si avessero delle misurazioni molto più dettagliate della «linea di povertà», non si riuscirebbe comunque ad avere un panorama più aderente alle diverse espressioni della povertà.

Il problema iniziale si fonda sulla concettualizzazione del grado di approssimazione partendo dal quale si cerca di trovare l'evidenza dell'esistenza o meno della povertà (Katzman, 2003; Max-Neef, 1986; Sen, 2000). Come già sottolineato da Fresneda e Yepes (1999) non si tratta nemmeno di relativizzare all'estremo i tipi di povertà e di chiedere a ciascuno quale sia la sua percezione della povertà. Forse occorre riconoscere che la povertà è un fenomeno che, nell'attuale contesto socio-territoriale, è costituito da un grande numero di dimensioni, e nel quale l'assenza di risorse economiche, nelle parole di Sen (2009), è appena un'evidenza di una limitazione, ma non ne è la sola determinante. Abbiamo inoltre identificato un altro effetto estremamente negativo della generalizzazione dell'informazione, che è la creazione di immaginari che stigmatizzano gli abitanti: sono tutti poveri. Il caso di Ciudad Bolívar è il più noto, anche a livello mondiale, poiché i mezzi di comunicazione hanno massificato l'idea di un territorio povero, che ha gli indicatori di violenza più alti di tutta la Colombia ⁽⁸⁾.

Questi stereotipi costruiscono immaginari e rappresentazioni sociali su determinati gruppi di popolazione, e quindi sui territori nei quali essi abitano (De Alba, 2004).

Quando si osserva l'informazione dalla prospettiva territoriale si capisce come non sia possibile parlare della medesima povertà vissuta da cittadini diversi. In ciascun quartiere la situazione è diversa; è proprio a questa scala che si rende evidente che i tipi di povertà sono molti, poiché ci sono territori con povertà da sussistenza (mancanza del cibo quotidiano e/o di un alloggio adeguato), ma ci sono altri territori (quelli tipizzati come «regolari») che, per quanto queste necessità siano soddisfatte, possono essere categorizzati come carenti di protezione, poiché la violenza che vi opera tra i giovani intimidisce il resto degli abitanti.

(8) Si veda, ad esempio: http://www.policia.gov.co/imagenes_ponal/dijin/revista_criminalidad/vol50_1/07/labistoria.pdf.

Nelle parole di Alain Musset (2010) la finalità non è solo di ottenere questa informazione, di dimostrare che le necessità degli abitanti sono molto diverse, e che l'insoddisfazione degli abitanti, quindi, si esprime in modi molto diversi nel territorio: essa deve ottenere di rendere visibile l'ingiustizia sociale.

La funzione di sintesi che svolgono le carte geografiche dovrebbe consentire di mostrare le disuguaglianze che sul territorio sono evidenti.

Le carte sulle ingiustizie socio-spaziali mostrano l'alto grado di frammentazione che le relazioni sociali possiedono, non solo in termini di rottura di accessibilità fisica, ma anche di limitazioni nell'accesso ai servizi, nel godimento delle libertà politiche e di pensiero, nelle espressioni di cultura. La difficoltà si trova al momento di concettualizzare il tipo di variabili che si intendono spazializzare: si tratta di riconoscere che le relazioni sociali sono multidimensionali; che in alcuni casi esse hanno limiti diffusi, mentre in altri casi si sovrappongono le une con le altre senza che i confini coincidano.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALCALDÍA MAYOR DE BOGOTÁ, *La estratificación en Bogotá D.C. Estudios Relacionados 1983-2004*, Bogotá, 2005.
- APRILE J., *La Urbanización en Colombia*, Bogotá, Ediciones Alcaraván, 1977.
- APRILE J., *La ciudad colombiana, siglos XIX y siglo XX*, Bogotá, Biblioteca del Banco Popular, 1992.
- CASTELLS M., *La Era de la Información*, Barcellona, Alianza Editorial, 2001.
- CENTRO DE INVESTIGACIONES PARA EL DESARROLLO, *Bien-estar: Macroeconomía y Pobreza. Informe de Coyuntura*, Bogotá, CID-Universidad Nacional de Colombia-CGR, 2004.
- CENTRO DE INVESTIGACIONES PARA EL DESARROLLO, *Bien-estar y Macroeconomía: Más allá de la retórica*, Bogotá, CID-Universidad Nacional de Colombia, 2007.
- CHECA J.C e Á. ARJONA, *Factores que determinan el proceso de exclusión de los barrios periféricos: el caso de El Puche (Almería)*, in «Geo Crítica / Scripta Nova. Revista electrónica de geografía y ciencias sociales», 2005, IX, 186 (www.ub.es/geocrit/sn/sn-186.htm).
- CINGOLANI P., *Marginalidad(es). Esbozo de diálogo Europa-América Latina acerca de una categoría sociológica*, in «Revista Latinoamericana de Estudios del Trabajo», 2009, 22, pp. 157-166.
- CURRIE L., *Bases de un programa de Fomento para Colombia: Informe de una Misión*, Bogotá, Banco de la República-Banco Internacional de Reconstrucción y Fomento BIRF, 1951.
- DE ALBA M., *De las representaciones colectivas a las representaciones sociales: algo más que un cambio de adjetivo*, in E. ROMERO RODRÍGUEZ (a cura di), *Representaciones sociales. Atisbos y cavilaciones del devenir de cuatro décadas*, Puebla, Edición de la BUAP, 2004, pp. 55-84.
- DE LA GARZA TOLEDO E., *Tratado Latinoamericano de Sociología*, Città del Messico, Ed. Anthropos, 2006.

- DI MÉO G., *Identidades y territorios: una relación acentuada en el medio urbano?*, Montpellier, Editorial Universidad de Montpellier, 2004.
- DI MÉO G., *Espaces d'enfermements, espaces clos: l'esquisse d'une problématique*, in *Espaces d'enfermements, espaces clos*, «Cahiers ADES», 2007, pp. 7-18.
- ESCOBAR A., *La Invención del Tercer Mundo*, Bogotá, Editorial Norma, 1996.
- FALS BORDA O., *La transformación de América Latina y sus implicaciones sociales y económicas*, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, Facultad de Sociología, 1961.
- FALS BORDA O., *Campesinos de los Andes: estudio sociológico de Saucío*, Bogotá, Universidad Nacional, 1961.
- FERES J. e X. MANCERO, *El método de las necesidades básicas insatisfechas NBI y sus aplicaciones en América Latina*, Santiago del Chile, CEPAL, 2001.
- FORMIGA N.E., *Una aproximación a la pobreza urbana*, Bahía Blanca (Argentina), Universidad Nacional de Sur-CIUR Estudios Territoriales, 2007.
- FRESNEDA O. e D. YEPES, *Indicadores de calidad de vida para Bogotá y Sistema de Necesidades Alienadas*, Bogotá, Observatorio de Cultura Urbana, 1999.
- GAI D., M. HOPKINS e D. McGRANAHAN, *Algunas reflexiones sobre los Indicadores Humanos y Sociales para el Desarrollo*, Ginevra, UNRISD, 1998.
- KAZTMAN R., *La dimensión espacial en las políticas de superación de la pobreza urbana*, Santiago del Chile, Instituto de Estudios Urbanos-Pontificia Universidad Católica de Chile, 2003.
- LACOSTE Y., *Geografía del subdesarrollo*, Barcelona-Caracas-Città del Messico, Editorial Ariel, 1978 (III ediz.).
- LAMPIS A., *El acceso a la salud en las localidades del sur de Bogotá y un estudio sobre la dinámica de la vulnerabilidad*, Bogotá, Misión Social, DNP, multigrafato, 1998.
- LEFEBVRE H., *Le droit à la ville*, Parigi, Anthropos, 2009 (III ediz.).
- LEBRET L.J., *Estudio sobre las condiciones de desarrollo en Colombia*, Bogotá, Presidencia de la República, Comité Nacional de Planeación, 2 voll., 1958.
- MARTÍNEZ A., *Estudio de la pobreza urbana en cinco comunidades de la ciudad de Cali*, in «Cuadernos de Economía», 2007, XXVI, 47, pp. 113-150.
- MAX-NEEF M., *Desarrollo a escala humana: una opción para el futuro*, Santiago del Chile, Cepaur, 1986.
- MONREAL P., *Antropología y pobreza urbana*, Madrid, Los Libros de La Catarata, 1996.
- MUSSET A., *¿Geohistoria o geoficción? Ciudades vulnerables y justicia espacial*, Medellín, Editorial Universidad de Antioquia, 2009.
- MUSSET A. (a cura di), *Ciudad, sociedad, justicia: un enfoque espacial y cultural*, Mar del Plata, Eudem-Universidad Nacional de Mar del Plata, 2010.
- PNUD/UNPD, *Informe sobre desarrollo humano*, 1994.
- PNUD/UNPD, *Informe sobre desarrollo humano: Bogotá una apuesta por Colombia*, 2008.
- PNUD/UNPD, *Informe sobre desarrollo humano*, 2010.
- RESTREPO C.I., *Pobreza urbana en Medellín: mediciones y percepciones*, Medellín, Ed. Corporación Regional, 2000.
- REYES R., *Diccionario crítico de las Ciencias Sociales. Terminología científico-social*, Murcia, Plaza y Valdés, 4 voll., 2009.
- REYES V., *Notas de Clase: Profundización Indicadores Sociales*, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, 2007.

- RODRÍGUEZ S.E., *Transporte público urbano. Configuración socioeconómica y marginalidad. Análisis del Norte de Barcelona*, Barcellona, Universidad de Barcelona, 2003.
- ROMERO J. e J. PÉREZ, *Pobreza y desigualdad en los países en desarrollo*, Madrid, Editores Síntesis, 1992.
- ROJAS ARAVENA F. e M. GOUCHA (a cura di), *Seguridad humana, prevención de conflictos y paz en América Latina y el Caribe*, UNESCO e FLASCO-Chile, 2002 (consultabile in: www.unesco.org/secureipax/seguridad_humana.pdf).
- SANCHEZ A.H., *La espacialidad y el comportamiento de la pobreza en Bogotá, durante el periodo de 1993-2005*, Bogotá, Programa de Estudios de Postgrado en Geografía EPG, IGAC-UPC, 2008.
- SANTOS M., *La naturaleza del espacio*, Barcellona, Ariel, 2000.
- SARMIENTO A. e L. ARTEAGA, *Focalizar o universalizar: un falso dilema*, in «Cuadernos de Economía», 1998, XVIII, 29, pp. 197-210.
- SCHTEINGART M., *La investigación urbana en América Latina*, Città del Messico, Red Papeles de Población, 2006.
- SECRETARÍA DISTRITAL DE PLANEACIÓN-UNIVERSIDAD NACIONAL DE COLOMBIA, *Segregación socioeconómica en el espacio urbano de Bogotá D.C.*, Bogotá, 2007.
- SEN A., *Sobre conceptos y medidas de pobreza*, in «Revista de Comercio Exterior», 1992, 42, 4, pp. 310-322.
- SEN A., *Desarrollo y Libertad*, Barcellona, Editorial Planeta, 2000.
- SEN A., *The Idea of Justice*, Cambridge, Belknap Press, 2009.
- WACQUANT L., *Parias urbanos. Marginalidad en la ciudad a comienzos del milenio*, Buenos Aires, Manantial, 2001.
- YOUNG I.M., *Justice and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press, 1990.
- ZICCARDI A., *Las ciudades y la cuestión social*, in A. ZICCARDI (a cura di), *Pobreza, desigualdad social y ciudadanía. Los límites de las políticas sociales en América Latina*, Buenos Aires, Argentina CLACSO, 2001, pp. 85-126.

URBAN POVERTY IN BOGOTÁ: TERRITORY AND REPRESENTATION. – The main goal of this article is to identify the representations and imaginaries that Bogotá inhabitants have regarding poverty, and its relation towards the territory. Representations and social imaginaries of poverty and inequality are contextualized in two specific zones in the city: Ciudad Bolívar and Usme. It is also analyzed the relationship between poverty and its representations in the territory. This article contains the findings after applying social-participant based cartography workshops as well as interviews performed to different actors involved, during 2010.

Universidad Nacional de Colombia, Bogotá, Departamento de Geografía

jaavendanoa@unal.edu.co

(Traduzione dallo spagnolo a cura di Juan Martín Piaggio)

JHON WILLIAMS MONTOYA GARAY - LIZETHE ALEJANDRA AMÉZQUITA
ISABEL DUQUE FRANCO (*)

BOGOTÀ: DALLA CITTÀ INDUSTRIALE ALLA CITTÀ POSTINDUSTRIALE

EVIDENZE DI UNA NUOVA «ECOLOGIA» SOCIALE DELLA CITTÀ

Introduzione. – L'idea di una rottura radicale nei processi urbani è oggi largamente accettata. In effetti, a partire dalla pubblicazione di quello che è oggi un classico sulle città, *The Global City* (Sassen, 2001), la letteratura che cerca di esaminare gli impatti sociali di questa trasformazione è vasta, in particolare per quanto riguarda le economie urbane e la struttura sociale della città (Knox e Taylor, 1995; Martinotti, 1997 e 1999; Baverstock, Smith e Taylor, 2000; Marcuse e van Kempen, 2000; Taylor, 2004; Knox e Taylor, 2005; Scott, 2008). Questa ristrutturazione, sperimentata e ampiamente studiata nel primo mondo, ha avuto un effetto notevole nel terzo mondo che, in buona parte a causa di questa ristrutturazione, si rivela ora eterogeneo, con un protagonismo significativo dei cosiddetti paesi emergenti (Nederveen Pieterse, 2011 e 2012).

Nel caso di Bogotá, la città ha sperimentato importanti cambiamenti nella sua struttura socio-spaziale a partire dagli anni Quaranta del Novecento, a causa di una forte migrazione e di un processo rapido di industrializzazione e, fino agli anni Settanta, della stabilizzazione dell'aumento di popolazione e dell'inizio del declino del modello keynesiano di industrializzazione (Amato, 1968 e 1969). Una terza rottura corrisponde alla ristrutturazione neoliberale degli anni Novanta (Cuervo González e González Montoya, 1997; Cuervo González, 2002). Queste considerazioni orientano il proposito di questo saggio: esaminare, alla luce degli impatti dei recenti processi di globalizzazione, la struttura socio-spaziale emergente della città, e in particolare il ricollocamento dei diversi gruppi sociali nella città, e verificare l'ipotesi che i processi contemporanei di globalizzazione generino una maggiore polarizzazione sociale (Marcuse e van Kempen, 2000; Sassen, 2000 e 2001).

(*) Gli autori operano presso il Departamento de Geografía della Universidad Nacional de Colombia a Bogotá, nei ruoli, rispettivamente, di *Profesor Asociado*, *socióloga estudiante de maestría en Geografía* e *Profesora Asociada*.

L'articolo si organizza nei seguenti punti. In primo luogo, presenteremo una discussione sulla natura della città industriale; in secondo luogo esamineremo in che modo le caratteristiche della città postindustriale si trovino riflesse in una città come Bogotá, studiando in particolare la recente ristrutturazione economica e le modifiche al mercato del lavoro. Nel terzo punto applicheremo un'analisi delle componenti principali, al fine di identificare l'ecologia contemporanea della città e la sua relazione con un'economia liberalizzata che ha avuto un forte impatto, in particolare sul mercato immobiliare e sulla localizzazione residenziale. Nell'ultimo paragrafo si presenteranno le conclusioni, che sottolineano gli impatti che i processi recenti di liberalizzazione economica, e in particolare di globalizzazione, hanno avuto sulla morfologia sociale della città, e si descriverà la struttura sociale emergente.

Dalla città industriale alla città postindustriale. – Un elemento caratteristico della letteratura urbana del XX secolo è l'analisi della città nelle sue diverse dimensioni, con una premessa basilare: l'attività industriale, massiccia o limitata, definiva il carattere delle città, modellando le forme urbane, nella tipologia sia dei quartieri operai sia delle zone industriali, delle infrastrutture di trasporto – essenzialmente di merci – o delle aree amministrative incaricate di gestire i diversi interscambi necessari per mantenere in funzione l'attività industriale. Ma l'industrializzazione definiva anche i termini nei quali la città veniva interpretata, principalmente attraverso le due grandi narrative urbane: l'ecologia urbana e il marxismo. Analogamente, sul piano ideologico, l'industrializzazione forgiò nuove narrative – utopie ma anche «distopie» – della città, le quali orientarono, e continuano a influenzare, l'immaginario urbano e, con esso, le politiche e la pianificazione della città. Bastino come esempi le tre grandi utopie moderne: *The Garden City* di E. Howard; *The Broadacre City* di F.L. Wright; e *La Ville Radieuse* di Le Corbusier (Fishman, 1982). Oppure l'idea della città come necropoli, che include sia le critiche marxiste sorte a partire dalla metà del secolo XIX (Merrifield, 2002), sia le reazioni conservatrici derivate da nostalgici pastoralisti e «naturalisti», i quali preconizzarono la superiorità morale della campagna sulla città (Beauregard, 2009).

Il peso dell'industria, inoltre, ha influito considerevolmente sulla morfologia fisica della città, come ben racconta Engels nel suo classico studio sulla popolazione operaia in Inghilterra, mettendo in evidenza l'emergere di Londra come capitale commerciale mondiale (Engels, 1845-1960), ma anche le zone industriali di Manchester e le condizioni miserabili degli alloggi degli operai, collegate alla localizzazione industriale (Vance, 1990). Questo processo di cambiamento urbano si estese rapidamente in America e in Europa, con alcune specificità, evidentemente, in risposta al contesto e al momento di attecchimento del processo industriale, ma con il tratto comune di sovrapporsi alle morfologie preesistenti e di generare una nuova forma, chiamata da Vance «la città complessa» (*ibidem*).

Il concetto di città postindustriale, d'altro canto, deriva dall'opera di Daniel Bell, il quale definiva la società contemporanea come «relazionata principalmente con i cambiamenti nella struttura sociale, con i modi in cui l'economia viene trasformata, e con il sistema occupazionale riorganizzato, e quindi anche con le nuove relazioni tra teoria ed empirismo, e in particolare con la scienza e con la tecnologia» (Bell, 1999). Negli anni Novanta, emerse un importante *corpus* teorico che riaffermava non solo l'obsolescenza del modello basato sulla trasformazione industriale, ma anche il consolidarsi di un'economia globale basata sulla conoscenza e sull'informazione (Castells, 1996 e 2000).

La città postindustriale emerge, quindi, come una città nella quale le attività industriali hanno progressivamente perso la capacità di definire quello che, parafrasando Simmel (1950), si potrebbe definire come socialità urbana, cioè la forma in cui gli individui stabiliscono e tessono la loro rete di relazioni sociali nella città, e che si trova alla base di qualsiasi forma sociale, inclusi i nuovi modi di organizzazione sociale e le nuove classi sociali. Questa socialità definisce i modi secondo i quali i cittadini organizzano le proprie attività, ma implica anche una materialità, che si esprime nella morfologia che risponde alle loro richieste: spazi residenziali, spazi di ozio, spazi di produzione, spazi di consumo, spazi di comando, di coordinamento e di controllo (governo) eccetera.

In questo senso, quali sarebbero, dunque, quelle caratteristiche generali di una città postindustriale che segnano una differenza con la morfologia della vecchia città? Una rapida sintesi comprende le caratteristiche seguenti: *a*) la de-industrializzazione fisica delle città centrali e la sostituzione dell'industria con altri usi associati al consumo o alle attività residenziali. Sorge in questo modo un'economia centrata sul terziario, comandata dalla finanza, che permea in maniera sempre più intensa il complesso delle attività urbane; *b*) un'espansione cospicua degli spazi di comando, in particolare delle torri per uffici, che generano nuove centralità e modificano la mobilità, e con essa la disposizione delle aree residenziali; *c*) una nuova distribuzione dei *patterns* residenziali, definita dalla disposizione, nella città, delle nuove attività, ma anche il sorgere di nuovi *patterns* imposti dalla demografia e dalle nuove culture dell'abitare (*lofts*, torri-giardino, complessi recintati, gentrificazione...); *d*) una ristrutturazione dei gruppi sociali – che comprende sia nuove relazioni fra di essi sia l'emergere di gruppi associati all'aumento sostanziale degli introiti in certi settori, come ad esempio le «classi creative» (Florida, 2002) – o la pauperizzazione e il deterioramento della qualità della vita di altri gruppi (Soja, 2010). In questa categoria occorre considerare l'educazione come una componente centrale del nuovo progetto economico (Bell, 1999), sia per la sua massificazione sia per la sua importanza nell'ascesa sociale e nella riconfigurazione dei *patterns* residenziali.

Bogotà: ristrutturazione economica ed evidenze di una logica postindustriale.

– Una volta stabilite le condizioni della città postindustriale, passiamo ora a

esaminare l'evoluzione recente di Bogotá e in particolare i cambiamenti nell'economia urbana della città. Nella sua analisi di Vancouver come città postindustriale, Ley (1980) identificava quattro caratteristiche che definivano un cambiamento nella forma della città e illustrava il passaggio verso una nuova forma di organizzazione del capitalismo liberale dominante in Canada e nella città. Queste caratteristiche erano: l'arricchimento della società urbana; un'economia dei servizi e il predominio dell'impiego in questo settore; il ruolo dell'espansione del governo e della sua burocrazia e infine il sorgere di una nuova *élite*, con specifici stili di consumo.

Nel caso di Bogotá, la città ha sperimentato nell'ultimo decennio un arricchimento che è reso evidente dall'andamento del PIL che ha avuto, tra il 2001 e il 2012, un tasso di aumento medio annuale del 4,6% (DANE, 2014). Nel 2012 il PIL di Bogotá arrivò a 87 milioni di dollari, risultando così l'ottavo più alto tra le principali città dell'America Latina («América Economía», 2014). Queste dinamiche di crescita sono correlate al processo di trasformazione economica avvenuto nella città, che si caratterizza fundamentalmente per una tendenza verso la terziarizzazione, per la ristrutturazione dell'impiego e dei salari, così come per le dinamiche della rilocalizzazione industriale.

Per quanto riguarda la terziarizzazione, merita di essere messa in evidenza la progressiva diminuzione della partecipazione del settore industriale alla composizione del PIL della città, così come alla generazione di lavoro. Mentre nel 1990 l'industria contribuiva per il 19,9% al PIL della città, questo apporto è calato e, in soli due decenni, ha perso dieci punti percentuali nel PIL bogotano. Per contro è aumentata, sebbene con notevoli variazioni, la partecipazione di altri settori, come i servizi in generale (+4,2%), il commercio (+3,8%) o il settore della costruzione, con un misero +1,1%, dato che richiama l'attenzione, vista l'importanza che storicamente è stata attribuita a questo settore nell'economia urbana della città (fig. 1).

Il settore finanziario e immobiliare, sebbene presenti un calo di 9,1 punti percentuali tra il 1995 e il 2005, evidenzia nel 2011 un recupero dell'1,4%. Ciononostante, in quest'attività è importante mettere in risalto la crescita del sottosettore dell'intermediazione finanziaria, la cui partecipazione al PIL è passata dal 7,4% nel 1990, al 9,3% nel 2011. La città è diventata il centro finanziario e delle attività immobiliari del paese, con il 55% delle transazioni (CCB, 2014). Analogamente, per quanto riguarda i servizi primeggia il sottosettore dei servizi alle imprese, che è passato da un 2,6% del PIL nel 1990 al 7,9% nel 2011, soprattutto a causa della presenza dell'*outsourcing* come meccanismo di riduzione dei costi operativi delle imprese, facendo sì che alcune delle loro attività vengano subappaltate e sviluppate all'esterno.

Si ritiene che il progresso dell'economia dei servizi di Bogotá, basato specialmente sull'incremento del commercio, dei settori finanziario e immobiliare, e dei servizi in genere, sia stato reso possibile dalla dimensione del mercato interno; esso viene attribuito tuttavia anche al cambiamento del modello di accumu-

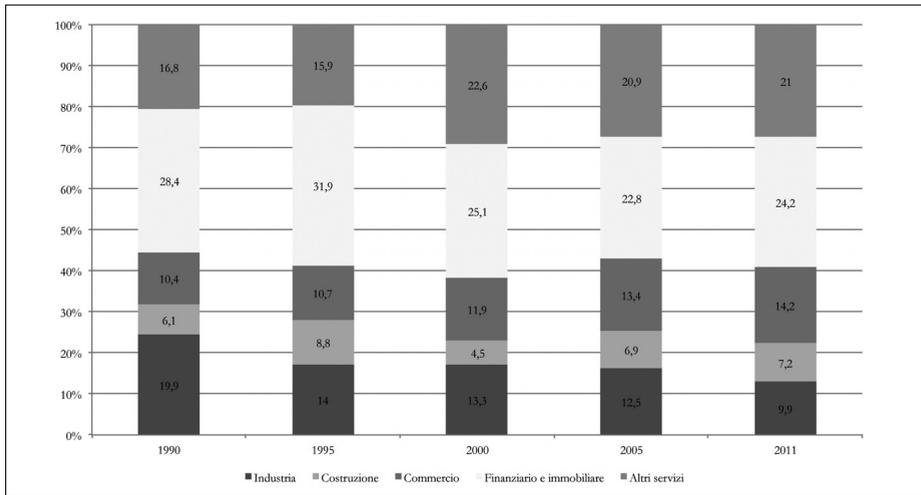


Fig. 1 – *Composizione del PIL di Bogotá per settori di attività 1990-2011*

Fonte: elaborazione degli autori su dati nazionali dipartimentali (DANE, 2014)

lazione, che è stato imposto dalla terziarizzazione industriale (Alcaldía Mayor de Bogotá, 2008). A questi fattori occorrerebbe aggiungere gli sforzi fatti da Bogotá per ricollocarsi, in termini di competitività, rispetto ad altre città, cosa che l'ha portata a occupare il sesto posto tra le città più attrattive per gli affari di tutta l'America Latina («América Economía», 2014), e a far sì che più di 1.500 imprese straniere abbiano scelto di insediarsi in città (CCB, 2014).

La trasformazione economica della città si esprime anche nel campo dell'impiego e dei salari. A partire dagli anni Novanta si è verificata una caduta nell'impiego stabile, e all'opposto si è verificato un grande incremento nell'impiego a tempo determinato. Nel 1992 il settore industriale della città generava 180.000 posti di lavoro a tempo indeterminato, mentre nel 2005 è passato a meno di 120.000; il lavoro a tempo determinato, per contro, è triplicato, passando da circa 10.000 posti di lavoro a oltre 30.000, con tutto ciò che questo dato comporta, fra l'altro, in termini di sfruttamento lavorativo, giornata lavorativa senza compenso adeguato o mancanza di protezione sociale (Alcaldía Mayor de Bogotá, 2008).

La ristrutturazione economica di Bogotá, d'altro canto, è caratterizzata dalle dinamiche di rilocalizzazione industriale che hanno preso forza a partire dagli anni Novanta. La localizzazione delle industrie al di fuori del perimetro urbano di Bogotá avviene fundamentalmente verso occidente fino al municipio di Facativá, verso nord lungo l'Autostrada Nord nei municipi di Cajicá e Sopó, e verso sud a Soacha, e più di recente lungo l'Autostrada per Medellín. Questi processi

sono causati, tra gli altri motivi, dalle regolamentazioni sugli usi del suolo nelle zone centrali della città, dalla mancanza di lotti all'interno di Bogotá, dalla disponibilità e dai prezzi del suolo nei municipi vicini, dalla logistica dei trasporti e dalla prossimità con Bogotá (Rubiano Briñez, 2010; Mora Ardila, 2012).

Ciononostante, uno dei grandi temi di dibattito attorno alla rilocalizzazione delle industrie di Bogotá verso la *Sabana* ⁽¹⁾ ruota intorno agli incentivi tributari promossi dai municipi vicini. Secondo dati del 2010, circa 120 imprese industriali hanno abbandonato la città per insediarsi in altri municipi, approfittando di esenzioni tributarie in cambio di posti di lavoro per la popolazione locale, e generando una caduta nei ricavi delle Imposte per Industria e Commercio del settore industriale di Bogotá. La produttività del lavoro industriale nella *Sabana* e la sua crescita nel corso degli ultimi decenni costituiscono con ogni probabilità un incentivo ancora più forte per la rilocalizzazione industriale, al punto «che se si eliminano le esenzioni la rilocalizzazione probabilmente seguirà il suo corso» (Rubiano Briñez, 2010).

L'ecologia sociale della Bogotá contemporanea. – Lo scopo di questo paragrafo è esaminare, a partire dalle statistiche censuarie, il comportamento dei gruppi sociali nella città, cercando di stabilire la morfologia sociale della stessa, spiegata dai processi di ristrutturazione economica e sociale sopra descritti. Il capitolo include una breve descrizione dei procedimenti statistici applicati, per poi passare ad analizzare i risultati ottenuti.

Note metodologiche sull'ecologia fattoriale. Come è ben noto, l'analisi delle componenti principali (ACP) e la conseguente classificazione sono tecniche statistiche multivariate che consentono di sintetizzare l'informazione fornita da diverse variabili in componenti strutturali che hanno come obiettivo quello di descrivere la realtà sociale. La componente principale, o strutturale, è una combinazione lineare delle variabili attive che vengono incluse nell'analisi: è importante conservare la maggior quantità d'informazione possibile, in modo da garantire il senso relazionale dell'informazione. Per poter interpretare i risultati è necessario prendere in considerazione sia l'angolo e la dimensione delle variabili nel cerchio delle relazioni, sia la posizione che le osservazioni assumono nel piano fattoriale.

Si può quindi dire che questi strumenti sono tecniche statistiche relazionali utilizzate per rendere graficamente, in due dimensioni, le associazioni tra variabili di determinate unità geografiche, in questo caso gli isolati. Questi grafici vengono chiamati «piani fattoriali» e la loro interpretazione è legata alla revisione

(1) Bogotá sorge sull'*altiplano cundiboyacense*, un'altopiano che si estende tra la Cordillera Oriental e la valle del fiume Magdalena; a questa zona molto ondulata, umida e fertile viene dato, attorno alla Capitale, il nome di *Sabana de Bogotá* [NdT].

dei dati numerici sulla qualità della rappresentazione di ciascuna variabile (questo a causa del fatto che si tratta di una tecnica che riassume, e che pertanto perde informazione). Nel cerchio di correlazioni e nei piani fattoriali, le vicinanze devono essere interpretate come relazione tra le categorie delle diverse variabili, e gli isolati conglomerati come possibili classi. Lo strumento quindi consente di stabilire come si distribuiscono i gruppi sociali nella città.

Lo scopo di impiegare un'ACP, e di realizzare una classificazione multivariata per Bogotà, è quello di categorizzare la città, includendo variabili che caratterizzano lo spazio socioeconomico della stessa. La tecnica ci consente sia di localizzare le componenti strutturali che, in termini statistici, modellano la città contemporanea, sia di classificare la città in gruppi di isolati che si associano secondo alcune variabili, e che hanno una collocazione specifica nello spazio.

Procedimenti iniziali. Una prima fase del procedimento corrisponde alla selezione delle variabili attive, riferite a quelle che fanno parte del piano fattoriale e che riducono la loro informazione a delle componenti principali. La correlazione tra queste variabili determina la posizione delle unità geografiche sul piano fattoriale. Si riconoscono inoltre le variabili illustrative, che vengono usate per verificare la relazione tra condizioni socio-economiche e altre variabili come ad esempio lo strato o i *patterns* migratori, e questo ci consente di indagare sulla loro pertinenza come variabili attive per la classificazione sociale della città.

Questo primo procedimento ha fornito come risultato il piano fattoriale, che ha messo in evidenza come nella città non sussista una relazione tra i *patterns* migratori e la differenziazione socio-economica, ragione per la quale le variabili associate a *patterns* migratori sono state scartate come determinanti ai fini della classificazione (2).

Analogamente, abbiamo provato a includere la variabile «strato» come variabile illustrativa (3), mettendo in evidenza la sua relazione con le condizioni socio-economiche, nella misura in cui è correlata a variabili quali il valore dei suoli, il valore del metro quadro costruito e l'ubicazione delle attività economiche (stabilimenti). A partire da queste prove sono state selezionate le seguenti variabili attive: valore del m² di terreno, valore del m² costruito, «strato», tasso di dipendenza della popolazione appartenente alla terza età, tasso di dipendenza della popolazione infantile, quantità di imprese di servizio, quantità di imprese commerciali, quantità di stabilimenti industriali, quantità di posti di lavoro, proporzione

(2) La proporzione di persone che hanno cambiato la loro residenza negli ultimi cinque anni e la proporzione di persone nate in un altro municipio.

(3) Gli strati, come spiegato in altri articoli di questo numero (soprattutto in quello di N.I. Carvajal Sánchez), sono le fasce in cui le abitazioni vengono suddivise in Colombia. Essi vanno da 1 a 6: le abitazioni di strato da 1 a 3 godono di agevolazioni nel pagamento dei servizi primari, finanziate da maggiori imposte pagate dalle abitazioni di strato da 4 a 6. Le agevolazioni non riguardano quindi le persone, bensì le abitazioni, e questo genera meccanismi molto forti di segregazione spa-

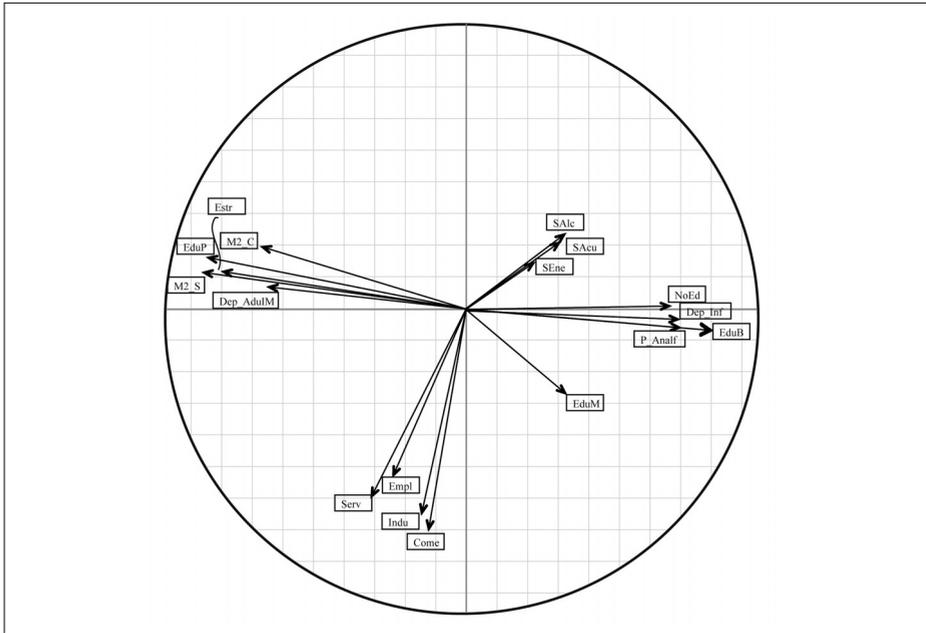


Fig. 2 – Cerchio delle correlazioni. Proiezione bidimensionale delle variabili come risultato di ACP

di alloggi privi di energia elettrica, proporzione di alloggi privi di servizio di acquedotto, proporzione di alloggi privi di fognatura, proporzione di persone prive di qualsiasi titolo di studio, proporzione di persone analfabete, proporzione di persone con licenza elementare, proporzione di persone con titolo di educazione secondaria, proporzione di persone con studi universitari post-laurea.

Risultati: la strutturazione dei gruppi sociali nella città. Al fine di poter costruire il cerchio delle correlazioni con due componenti principali, è stato necessario scegliere la quantità di fattori che raccoglievano la percentuale sufficiente di variabilità dell'informazione. Per questo lavoro sono stati scelti quattro fattori in quanto, innanzitutto, trattengono il 67% della variabilità e, in secondo luogo, hanno coefficienti fattoriali vicini a 1.

Il cerchio delle correlazioni (fig. 2) evidenzia le relazioni tra variabili a partire da quattro interpretazioni: la lunghezza delle variabili, che mostra la qualità della rappresentazione per ciascuna componente; l'angolo che si forma tra variabili e l'angolo che si forma tra le variabili e ciascuna componente, i quali indicano il livello di associazione lineare che determina un'alta correlazione positiva o negativa; la direzione delle variabili, che indica l'aumento della grandezza delle stesse.

Il cerchio presenta due componenti che riassumono l'informazione delle variabili; al centro del cerchio troviamo il valore medio di ciascuna di esse. La componente 1 potrebbe essere denominata «condizioni socio-economiche», poiché le variabili che più concorrono alla sua formazione sono quelle educative, lo strato, il prezzo dei terreni e i tassi di dipendenza. La componente 2 potrebbe essere chiamata «attività economiche», poiché le variabili che concorrono alla sua formazione sono gli stabilimenti economici per tipo di attività e posti di lavoro. Nella figura viene inoltre presentata la relazione tra variabili secondo le componenti 1 e 2, selezionate in quanto trattengono la maggior quantità di informazione delle variabili interessate. Nonostante i fattori 3 e 4 non siano compresi nel cerchio delle correlazioni, nella tabella 1 è possibile analizzare il contributo relativo delle variabili riferite a questi due fattori. Così il fattore 3 potrebbe essere definito «servizi pubblici», in quanto contiene informazione soprattutto sull'accesso all'acquedotto, alla fognatura e all'energia elettrica; il fattore 4 contiene informazione su alcune variabili educative (proporzione di analfabeti, proporzione di persone con titolo di studio di scuola secondaria, proporzione di persone prive di titolo di studio).

Per poter argomentare le posizioni delle variabili, e per categorizzare la città secondo l'informazione delle variabili attive, si è usato un metodo complementare ai metodi fattoriali, che consiste nel cercare gruppi e nel classificare le unità di analisi (gli isolati). Ciascun gruppo associa queste unità secondo un criterio di omogeneità. I gruppi vengono configurati in modo che le unità geografiche al loro interno siano simili e le unità tra gruppi siano diverse. Analogamente, per poter conoscere le variabili dominanti in ciascun gruppo è necessario costruire una tabella con le caratteristiche dominanti in ciascuno di essi.

A partire dall'applicazione di questo metodo, sono state realizzate due classificazioni. La prima (fig. 3), nella quale sono state raccolte le informazioni relative a quattro fattori analizzati nell'ACP, è stata suddivisa in tre gruppi.

In primo luogo, un centro nel quale si agglomera la maggior parte delle attività economiche e la popolazione con redditi più alti, e quindi con accesso a servizi pubblici e sociali di miglior qualità. In questa unità si raggruppano isolati con un'alta percentuale di persone in possesso titoli di studio elevati, valori alti del costo del metro quadrato di suolo urbano e costruito, strati superiori a 4, alti tassi di dipendenza delle persone della terza età, grande quantità di imprese di servizio e una percentuale media di quantità di posti di lavoro.

In secondo luogo, un ampio anello costituito da gruppi medi, principalmente spazi residenziali composti da famiglie con redditi medi o medio-bassi, localizzati a sud-ovest e ad ovest della città, aree che hanno subito un'importante espansione a partire dagli anni Novanta, con urbanizzazioni formali classificate negli strati 2 e 3 (si veda nota 3), frammiste a quartieri in autocostruzione (Beuf, 2011). Questo raggruppamento è quello che contiene il maggior numero di isolati, e le sue caratteristiche sono molto diversificate. In questo gruppo troviamo un'alta percentuale di persone con titolo di studio superiore, e in minor percen-

Tab. 1 – *Contributo relativo delle variabili a ciascun fattore. Informazione risultante dall'ACP*

Variabili	Componenti			
	Fattore 1	Fattore 2	Fattore 3	Fattore 4
Valore a m ² del terreno (M2_S)	1.144	63	94	338
Valore del m ² costruito (M2_C)	818	228	143	603
Quantità di stabilimenti industriali (Indu)	40	2.287	159	24
Quantità di stabilimenti commerciali (Come)	29	2.622	233	2
Quantità di stabilimenti di servizio (Serv)	175	1.916	531	87
Quantità di posti di lavoro (Empl)	102	1.494	521	37
Tasso di dipendenza popolaz. infantile (Dep_Inf)	920	4	1	762
Tasso di dipendenza popolaz. 3 ^a età (Dep_AdultM)	760	31	77	24
Strato (Estr)	1.153	79	28	161
% alloggi privi di fognatura (SAlc)	187	300	2.426	688
% analfabeti (P_Analf)	903	0	184	2.208
% alloggi privi di energia elettrica (SEne)	89	130	1.688	517
% persone con licenza elementare (EduB)	1.158	24	2	84
% persone con liv. educativo: maturità (EduM)	197	405	1.079	1.632
% persone con studi superiori (EduP)	1.342	157	118	59
% persone prive di titolo di studio (NoEd)	806	0	230	1.989
% persone senza servizio di acquedotto (SAcu)	175	258	2.485	785

tuale (2%) persone che abbiano proseguito oltre il diploma di maturità. Le imprese economiche che caratterizzano questo gruppo di isolati sono principalmente di tipo industriale, seguite dalle imprese commerciali; il valore medio del metro quadrato di terreno è pari a US \$ 2.500.

Il terzo gruppo, infine, si trova alla periferia della città, specialmente a sud, a est e ad ovest, dove si concentra la popolazione con scolarizzazione più bassa, un'alta percentuale di analfabetismo e alti tassi di dipendenza infantile. Questo gruppo presenta inoltre deficienze nella fornitura di servizi pubblici.

Questa prima diagnosi corrisponde, in via generale, a una città nella quale, come l'informazione statistica conferma, si è consolidata un'importante classe media, risultato dell'espansione economica passata in rassegna all'inizio, ma che tuttavia mantiene una struttura ancora condizionata dai processi precedenti, caratterizzati da elevata migrazione, nonché da una forte polarizzazione tra una minoranza con alti redditi e un settore popolare, in genere autocostruito, cresciuto principalmente tra il 1950 e il 1990 (Montoya, 2014).

La diagnosi qui sopra formulata non consente tuttavia di meglio definire i *patterns* sociali all'interno dei gruppi medio e basso, per cui si è proceduto a realizzare una seconda classificazione, trattenendo la stessa percentuale di infor-

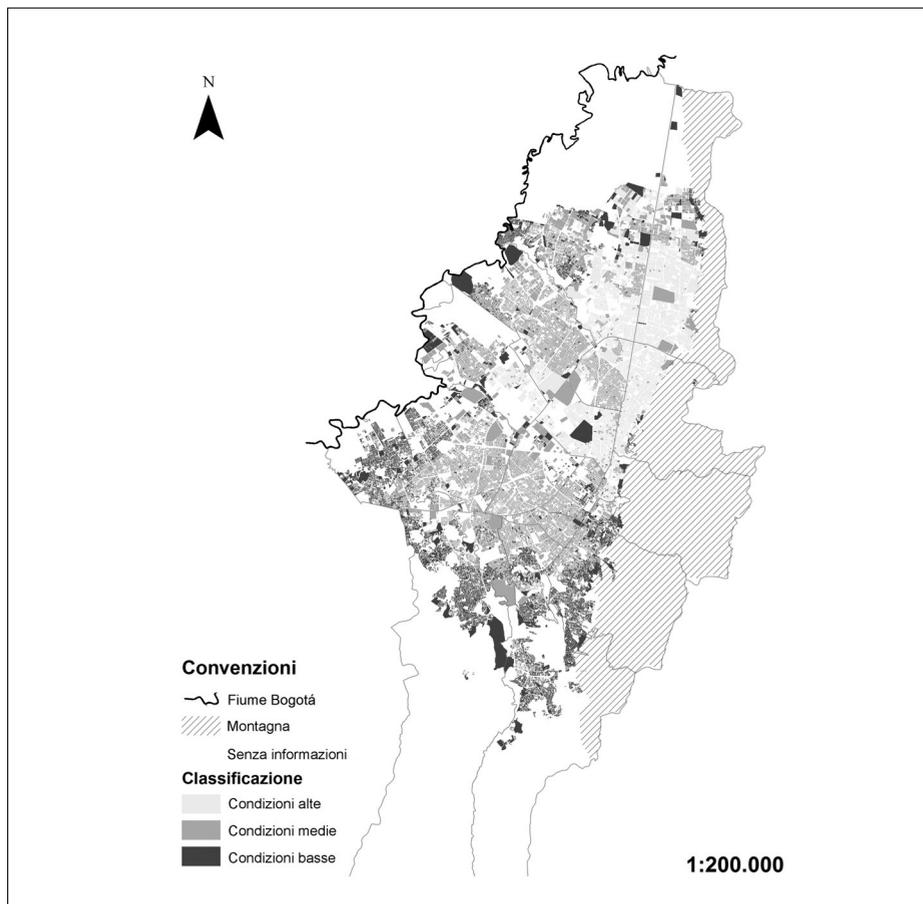


Fig. 3 – *Differenziazione sociale di Bogotà (4 assi e 3 gruppi)*

mazione, ma classificando la città in quattro gruppi. I risultati sono illustrati nella figura 4, e i nomi assegnati nella legenda indicano le variabili che hanno maggiormente contribuito alla formazione di ciascun gruppo.

Sulla base di questo risultato si ottiene quindi un panorama più esatto della struttura sociale della città. Si riafferma da un lato un nucleo di città ricco, il quale comprende il Centro-nord e il corridoio della Calle 26 (la superstrada che va all'aeroporto; NdT). In queste fasce si localizza un gruppo caratterizzato dai valori più alti dei suoli e della costruzione, che in alcune zone possono anche superare i US \$ 5.000/m² (Télez Oliveros, 2014). Questo settore presenta anche un'alta proporzione di persone con educazione superiore; strati superiori al 4; alti tassi di dipendenza della popolazione della terza età e un'elevata concentra-

zione di imprese attive nei servizi. Questa zona, inoltre, raduna i due nuovi CBD della città – la Calle 72 e la Calle 100 (Mertins e Müller, 2000) – e anche altre nuove centralità associate all'economia dell'informazione, ed è sede delle nuove torri per uffici delle multinazionali dell'intrattenimento e delle comunicazioni (ad es. all'incrocio fra Autopista del Norte e Calle 100: Movistar, DirecTv, Huawei ecc.). Questo gruppo comprende anche un asse lungo la Calle 26, con una popolazione dall'elevato livello socio-economico, valori medio-alti al metro quadrato e livelli d'istruzione medi. La dinamica di questo asse è legata all'espansione dell'aeroporto, nonché alla politica, sancita nel *Plan de Ordenamiento Territorial*, volta a localizzarvi un corridoio tecnologico. Questo settore, tuttavia, si è riorientato principalmente verso altre attività: alberghi, servizi finanziari e torri di uffici di imprese di livello regionale, e in particolare il «Complesso imprenditoriale Sarmiento Angulo» ⁽⁴⁾.

Il secondo gruppo corrisponde principalmente alla parte centro-occidentale della città, e associa i gruppi medi che possiedono un 20% di dipendenza della popolazione della terza età, un 25% di persone con studi superiori, il predominio degli strati 3 e 4, un'importante presenza di stabilimenti economici industriali, commerciali e di servizio, un valore medio nel numero di posti di lavoro e valori anch'essi medi del prezzo del suolo al metro quadrato. A questo gruppo appartiene la maggior parte della città, comprendendo anche le popolose zone di Kennedy, Fontibón ed Engativá.

Il terzo gruppo, classificato come medio-basso, è caratterizzato dai bassi livelli d'istruzione e dagli alti tassi di dipendenza infantile, che si collocano attorno al 25%, così come dal predominio degli strati 1 e 2. Questo gruppo conforma la zona povera della città ed è localizzato lungo i bordi meridionale e occidentale, comprendendo località densamente popolate come Usme, Ciudad Bolívar, Bosa e Suba, in relazione alle quali sono presentate, in questo volume, analisi qualitative.

Si può infine identificare un quarto gruppo, che possiede le peggiori condizioni, specialmente per quanto riguarda i servizi pubblici, e che analogamente al gruppo precedente presenta alti tassi di dipendenza infantile e bassi livelli educativi. Come si può vedere nella figura, questo è il più piccolo dei gruppi, e si trova fondamentalmente lungo i bordi e nelle zone di espansione della città.

Conclusioni. – La descrizione che precede ci mostra un'ecologia della città segnata da alcuni elementi particolari. In primo luogo, la negazione dell'idea di una forte opposizione tra un Nord ricco e un Sud povero, ampiamente sostenuta in testi sulla dinamica urbana di Bogotá (per es. Lulle e Dureau, 1999; SDP e UNAL, 2013), che risale agli inizi dell'espansione urbana veloce degli anni Quaranta.

(4) Il «Complesso imprenditoriale Sarmiento Angulo» comprende un insieme di quindici torri corporative, delle quali, alla stesura di queste note, solo quattro sono state consegnate, mentre altre due sono in costruzione.

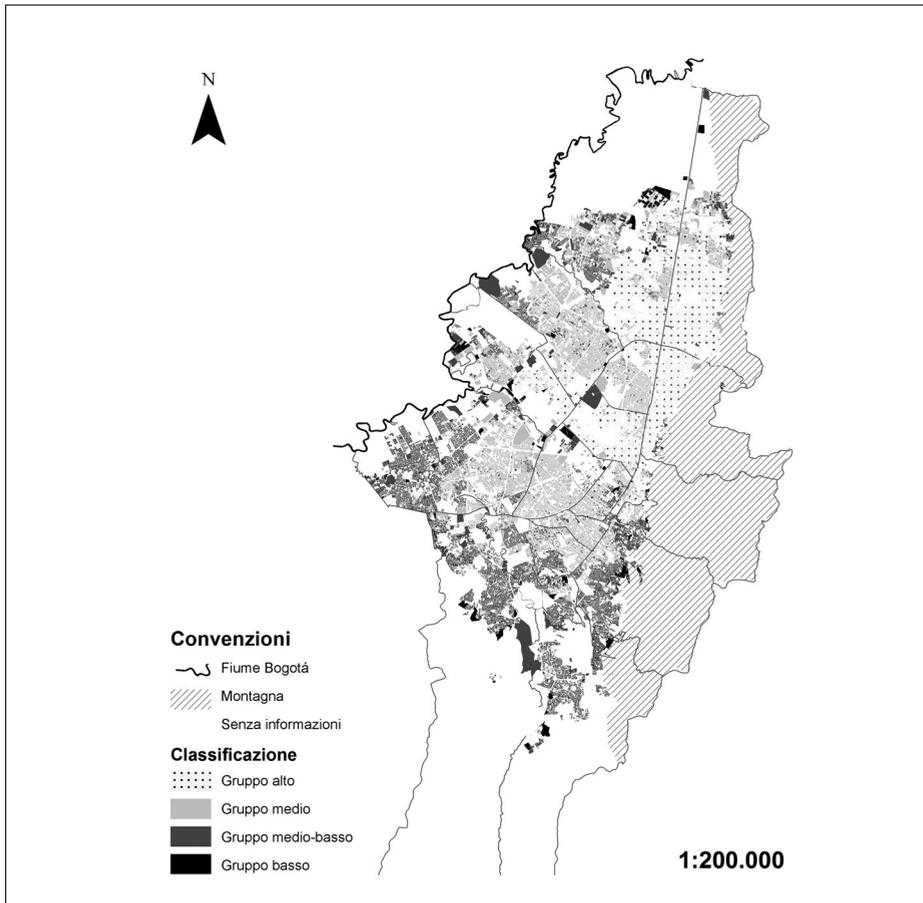


Fig. 4 – *Differenziazione sociale di Bogotà (4 assi e 4 gruppi)*

La cartografia che deriva dall'ACP, tuttavia, punta più a un modello concentrico, con un nucleo nel Nord della città dove si concentrano le attività economiche di maggior valore, specialmente nel terziario, nonché la popolazione con migliori indici di reddito, scolarizzazione e accesso ai servizi pubblici. Questo nucleo è circondato da un largo anello di aree prevalentemente residenziali di strati 2 e 3, preferenzialmente miste, frammiste ad attività commerciali e industriali, soprattutto piccole e medie imprese, secondo quanto indica la cartografia di Ramírez Castro (2006). Nell'anello più esterno, infine, si trovano i gruppi medio-bassi, segnati da un basso livello educativo e dalla loro localizzazione in aree periferiche, frequentemente in zone di urbanizzazione informale.

Una prima domanda che sorge da questa descrizione è se questo modello possa essere collegato ai mutamenti generati dai recenti processi di globalizza-

zione. La risposta è affermativa, specialmente quando si caratterizza il nucleo ricco, poiché questo è associato a una popolazione di gruppi medi e alti, con una significativa capacità di consumo derivata dagli alti salari, ed è collegato all'espansione dei settori finanziari e immobiliari, i quali occupano un grande numero di persone e con elevata formazione professionale a livelli dirigenziali. Analogamente, è importante considerare la presenza di alti dirigenti delle imprese che stanno insediandosi nel paese e che si stanno ubicando in questa zona della città, specialmente nei settori di La Cabrera, Santa Ana o Santa Bárbara Oriental, dove il canone di locazione di un *penthouse* può valere più di 10.000 dollari («Semana», 2012). Questa lettura viene confermata dalla crescita smisurata dei costi del terreno e di altri beni, che ha fatto di Bogotá una delle città più care del mondo (*ibidem*).

Per quanto riguarda questo nucleo, l'analisi ACP consente infine di mettere in rilievo l'importanza che ha la formazione educativa e professionale nella configurazione di questa «nuova» ecologia sociale della città poiché essa diventa, assieme al prezzo del terreno e all'accesso ai servizi, la principale variabile di differenziazione nella città, ma nel contempo rappresenta anche un importante motore di mobilità sociale.

Gli altri settori, d'altro canto, meglio si adattano all'eredità del vecchio modello di città del quale, nonostante lo spostamento dei grandi stabilimenti industriali verso la periferia della *Sabana*, nella città centrale continua a permanere una parte importante della piccola e media industria. Queste zone, tuttavia, sono sottoposte a una forte pressione, dato che la scarsità di suoli urbanizzabili, ma soprattutto le politiche urbane che promuovono la densificazione abitativa, hanno generato un intenso rinnovamento dei vecchi quartieri che vedono cadere vecchie case per far posto a torri di appartamenti in complessi chiusi o, nel caso delle antiche zone industriali, aree di commercio e centri commerciali. A questo processo si associa la costruzione di macroprogetti immobiliari localizzati nelle poche aree non ancora urbanizzate disponibili in zone centrali, come ad esempio La Felicidad, La Hoja o, lungo il margine sud-ovest, Ciudad Verde.

Possiamo d'altronde segnalare, in funzione della morfologia urbana, che questa non è segnata soltanto dalla distribuzione dei gruppi sociali nella città, ma anche dalle richieste della «nuova economia» della città, che è caratterizzata da un'alta terziarizzazione e da un processo intensivo di deindustrializzazione che riguarda specialmente le grandi fabbriche. Gli elementi morfologici distintivi di questa «nuova economia» si esprimono quindi negli edifici delle compagnie di servizi, spesso multinazionali come Movistar o Avianca e negli edifici dei nuovi complessi imprenditoriali associati al capitale finanziario, ma anche nelle torri per uffici direttivi associati al *boom* delle *commodities*, come ad esempio l'edificio di Pacific Rubiales sulla Carrera 9. Questa «nuova economia», tuttavia, è anche un'economia del consumo: la città ha visto la massificazione di queste strutture, passando da appena sette stabilimenti di questo tipo nel 1987 ai quarantaquattro attuali, secondo il dato fornito da Colliers International che registra, inol-

tre, cinque nuovi progetti che aggiungeranno 196.900 m² alla superficie esistente, pari a 1,23 milioni di m² costruiti («El Tiempo», 2014).

È necessario infine aggiungere che l'infrastruttura derivata da servizi statali rimane cospicua nella città e si esprime principalmente in quella orientata al trasporto, dato ovvio in una città che, nel crescere economicamente, vede aumentare anche le necessità di mobilità della propria popolazione. È però da sottolineare anche che lo Stato, contrariamente a quanto predica la retorica antineoliberale, non è diventato più assente, bensì più presente, non soltanto attraverso la regolazione di diversi ordini dell'economia urbana, ma anche mediante la costruzione, diretta o indiretta, di diversi «manufatti», come parchi, biblioteche pubbliche, centri amministrativi e di attenzione al pubblico (l'edificio del procuratore generale della Repubblica, per il suo impatto paesaggistico, ne è un buon esempio), infrastrutture di trasporto (Transmilenio, l'aeroporto Eldorado e i terminali dei trasporti su gomma), scuole, università (ad esempio le nuove sedi dell'Universidad Distrital a Bosa e Ricaurte), e infine i nuovi grandi progetti di rinnovamento urbano nel centro della città, nonché il Centro Administrativo Nacional, interventi volti a modernizzare le sedi dei diversi ministeri del governo nazionale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALCALDÍA MAYOR DE BOGOTÁ, *Crecimiento, productividad y terciarización de la industria en Bogotá, 1985-2005*, in «Cuadernos de la Ciudad. Serie productividad y competitividad», 2008, 5, pp. 1-42.
- AMATO P.W., *An Analysis of the Changing Patterns of Elite Residential Areas in Bogotá, Colombia*, Ithaca, Cornell University, 1968.
- AMATO P.W., *Population Densities, Land Values, and Socioeconomic Class in Bogotá, Colombia*, in «Land Economics», 1969, 45, 1, pp. 66-73.
- «AMÉRICA ECONOMÍA», *Ranking 2014. Las mejores ciudades para hacer negocios en América Latina, 2014* (<http://rankings.americaeconomia.com/mejores-ciudades-para-hacer-negocios-2014/ranking/>; ultimo accesso 26.IX.2014).
- BAVERSTOCK J., R. SMITH e P. TAYLOR, *World-City Network: A New Metageography*, in «Annals of the Association of American Geographers», 2000, 90, 1, pp. 123-134.
- BEAUREGARD R.A., *Antiurbanism in the United States, England, and China*, in M. THOMPSON (a cura di), *Fleeing the City: Studies in the Culture and Politics of Antiurbanism*, New York, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 35-52.
- BELL D., *The Coming of Post-industrial Society: A Venture in Social Forecasting*, New York, Basic Books, 1999 (I ediz., 1976).
- BEUF A., *Les centralités à Bogotá, entre compétitivité urbaine et équité territoriale*, Parigi, tesi di dottorato in Géographie humaine, économique et régionale, Université Paris Ouest-Nanterre-La Défense, 2011.
- CASTELLS M., *The Rise of the Network Society*, Oxford-Malden, Blackwell, 1996.

- CASTELLS M., *Materials for an Exploratory Theory of the Network Society*, in «British Journal of Sociology», 2000, 51, 1, pp. 5-24.
- CCB-CÁMARA DE COMERCIO DE BOGOTÁ, *Posicionamiento competitivo de Bogotá*, Bogotá, Cámara de Comercio de Bogotá, 2014.
- CUERVO GONZÁLEZ L.M., *Globalización y dinámica metropolitana: El caso de Bogotá en los años 1990*, in *Seminario Internacional «El desafío de las áreas metropolitanas en un mundo globalizado: Una mirada a Europa y América Latina»* (Barcelona, 2002), Barcelona, Pontificia Universidad Católica de Chile e Institut Catalá de Cooperació Iberoamericana, pp. 315-345.
- CUERVO GONZÁLEZ L.M. e L.J. GONZÁLEZ MONTOYA, *Industria y ciudades en la era de la mundialización, 1980-1991: un enfoque socioespacial*, Bogotá, COLCIENCIAS-CIDER-TM Editores, 1997.
- DANE-DEPARTAMENTO ADMINISTRATIVO NACIONAL DE ESTADÍSTICA, *Cuentas trimestrales de Bogotá D.C. Producto interno bruto (PIB), primer trimestre de 2014*, 2014 (www.dane.gov.co/files/investigaciones/boletines/pib/Bogota/Bol_PIB_Bta_I_trim_14.pdf).
- «EL TIEMPO», *Crece el inventario de locales en Bogotá*, in «Portafolio.co», 2014 (<http://www.portafolio.co/negocios/expansion-centros-comerciales>).
- ENGELS F., *La situation de la classe laborieuse en Angleterre. D'après les observations de l'auteur et des sources authentiques*, Parigi, Éditions Sociales, 1960 (ed. orig., 1845; http://las-siques.uqac.ca/classiques/Engels_friedrich/situation/situation_classe_ouvriere.pdf).
- FISHMAN R., *Urban Utopias in the Twentieth Century: Ebenezer Howard, Frank Lloyd Wright, and Le Corbusier*, Cambridge, MIT Press, 1982.
- FLORIDA R., *The Economic Geography of Talent*, in «Annals of the Association of American Geographers», 2002, 92, 4, pp. 743-755.
- KNOX P.L. e P. TAYLOR (a cura di), *World Cities in a World-system*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1995.
- KNOX P.L. e P. TAYLOR, *Toward a Geography of the Globalization of Architecture Office Networks*, in «Journal of Architectural Education», 2005, 58, 3, pp. 23-32.
- LEY D., *Liberal Ideology and the Postindustrial City*, in «Annals of the Association of American Geographers», 1980, 70, 2, pp. 238-258.
- LULLE T. e F. DUREAU, *Le développement spatial de Bogotá dans les années 1990: une difficile reconquête de sa maîtrise par les pouvoirs publics*, in «Revue de Géographie de Lyon», 1999, 74, 4, pp. 291-300.
- MARCUSE P. e R. VAN KEMPEN, *Globalizing Cities: A New Spatial Order?*, Oxford-Malden, Blackwell, 2000.
- MARTINOTTI G., *The New Social Morphology of Cities*, 1997 (<http://www.unesco.org/most/martinot.htm/>; ultimo accesso 14.VII.2014).
- MARTINOTTI G., *A City for Whom?*, in R.A. BEAUREGARD e S. BODY-GENDROT (a cura di), *The Urban Moment: Cosmopolitan Essays on the Late-20th-century City*, Thousand Oaks, Sage Publications, 1999, pp. 155-184.
- MERRIFIELD A., *Metromarxism: A Marxist Tale of the City*, Londra-New York, Routledge, 2002.
- MERTINS G. e J. MÜLLER, *El traslado de servicios de alto rango desde el centro de Bogotá hacia el Norte: etapas, parámetros y consecuencias*, in «Perspectiva Geográfica», 2000, 5, pp. 103-123.

- MONTOYA GARAY J.W., *Globalización, neoliberalismo y la forma urbana de la Bogotá postindustrial*, in P. BRAND e altri (a cura di), *Metropolizaciones Colombia-Chile: experiencias en Concepción, Medellín, Bogotá y Santiago*, Medellín, Universidad Nacional de Colombia, 2014, pp. 53-76.
- MORA ARDILA L.A., *Corredor industrial de occidente. Nuevo modelo de industrialización, urbanización, regionalización sobre la Autopista Medellín*, Bogotá, tesi di *Mestría en Urbanismo*, Universidad Nacional de Colombia, 2012.
- NEDERVEEN PIETERSE J., *Global Rebalancing: Crisis and the East-South Turn*, in «Development and Change», 2011, 42, 1, pp. 22-48.
- NEDERVEEN PIETERSE J., *Twenty-First Century Globalization: A New Development Era*, in «Forum for Development Studies», 2012, 39, 1, pp. 1-19.
- RAMÍREZ CASTRO M.M., *Tendencias espaciales de la pequeña y mediana empresa en Bogotá 1990-2000*, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, 2006.
- «SEMANA», *¡Bogotá está carísima!*, in «Semana», 27-X-2012 (<http://www.semana.com/nacion/articulo/bogota-esta-carisima/267002-3>).
- RUBIANO BRÍÑEZ M., *Determinantes endógenos y exógenos de la localización industrial metropolitana: un análisis no paramétrico para el caso de la sabana de Bogotá*, in «Territorios», 2010, 23, pp. 59-100.
- SASSEN S., *Cities in a World Economy*, Thousand Oaks, Pine Forge Press, 2000.
- SASSEN S., *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton, Princeton University Press, 2001 (I ediz., 1991).
- SCOTT A.J., *Resurgent Metropolis: Economy, Society and Urbanization in an Interconnected World*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 2008, 32, 3, pp. 548-564.
- SDP-SECRETARÍA DE PLANEACIÓN DISTRITAL, *Segregación socioeconómica en el espacio urbano de Bogotá D.C.*, Bogotá D.C., SDP-Alcaldía de Bogotá, 2013.
- SIMMEL G., *The Sociology of Georg Simmel*, Glencoe, Free Press, 1950.
- SOJA E.W., *Seeking Spatial Justice*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2010.
- TAYLOR P.J., *World City Network: A Global Urban Analysis*, Londra-New York, Routledge, 2004.
- TÉLLEZ OLIVEROS V., *¿Momento para comprar vivienda?*, in «El Espectador», 16.V.2014 (<http://www.elespectador.com/noticias/bogota/momento-comprar-vivienda-articulo-492657>).
- VANCE J.E., *The Continuing City: Urban Morphology in Western Civilization*, Baltimora, Johns' Hopkins University Press, 1990.
- WEBSTER F., *Theories of the Information Society*, New York, Routledge, 2002 (I ediz., 1995).

BOGOTÁ: FROM INDUSTRIAL TO POST-INDUSTRIAL CITY. EVIDENCE OF A «NEW» SOCIAL ECOLOGY. – The premise of a radical change regarding to contemporary urbanization, evidenced in a new physical and social structure of the city, is the main idea of this essay. This idea is applied to Bogotá, a city strongly transformed by the neoliberal globalization process since the 90's. Then, the objective of the essay is to examine the new sociospatial structure, using a multivariate technique of Principal component analy-

sis. The paper is organized in four parts: a discussion about the industrial city and its nature; the description of Bogotá's change towards an economical structure dominated by the tertiary; a Principal component analysis in order to identify the contemporary social ecology of the city and its relationship with a liberalized economy; and finally, the conclusions focused on characterizing a new social morphology in Bogotá.

Universidad Nacional de Colombia, Bogotá, Departamento de Geografía

jwmontoyag@unal.edu.co
miduquef@unal.edu.co
laamezquitam@unal.edu.co

(Traduzione dallo spagnolo a cura di Juan Martín Piaggio)

FABIO ENRIQUE FORERO SUÁREZ - CAROLINA DORADO LOZANO
ALBA YANETH GALLEGO BETANCUR

PROCESSI PARTECIPATIVI NEL MIGLIORAMENTO
DELL'*HABITAT* INFORMALE A BOGOTÀ
PROPOSTA INTORNO ALL'IMPATTO DELL'OVOVIA
DI CIUDAD BOLÍVAR, BARRIO MANITAS

Introduzione. – Nel corso dei secoli XX e XXI in Colombia – a partire dalle proposte che provenivano dai congressi internazionali di architettura moderna (CIAM), e pervenendo ad alcuni risultati adeguati – sono state prese in considerazione forme di intervento sulla città «importate» nel paese da entità pubbliche e private negli anni Quaranta e Cinquanta; al tempo stesso, altri quartieri destinati ai settori popolari sono stati oggetto di grandi trasformazioni, passando da *habitat* moderni ad *habitat* informali (Forero, 2009). Sia lo Stato sia i privati si sono soffermati sulla soluzione del *deficit* quantitativo di alloggi per i settori socio-economici aventi capacità di indebitamento, mentre il *deficit* qualitativo di alloggi ⁽¹⁾ è stato poco o niente affrontato.

In relazione a manifestazioni spaziali di informalità a Bogotà, sono state compiute ricerche, ancorché insufficienti, a partire dagli anni Cinquanta (Centro de Estudios de la Construcción y el Desarrollo Urbano y Regional, 2011). Nell'ambito del «miglioramento urbano», dove il focus è posto sulla rivitalizzazione e sulla costruzione di *habitat* popolare, si conoscono pochi lavori sull'impatto urbano attuati da enti privati nazionali e internazionali, molto spesso ONG, per proporre soluzioni in relazione a queste zone periferiche.

(1) Al «*deficit* quantitativo di alloggi» corrisponde la produzione di nuove soluzioni di alloggio promosse da settori pubblici o privati come «dinamica essenziale» per lo sviluppo della città e come risposta alla domanda di nuove abitazioni d'interesse sociale per ceti che hanno possibilità di ingresso al sistema finanziario. Queste soluzioni, tuttavia, non toccano quello che è definito «*deficit* qualitativo», che necessiterebbe di miglioramento degli alloggi e dell'*habitat* di origine informale. Di tali interventi, tuttavia, poco si sono fatti carico sia lo Stato sia l'imprenditoria privata, di modo che si registra l'attività, in prevalenza, delle ONG e, in piccola parte, della Caja de Vivienda Popular, che tuttavia non riescono a coprire la domanda, poiché l'alloggio informale corrisponde a più del 33% della crescita urbana di Bogotà (Centro de Estudios de la Construcción y el Desarrollo Urbano y Regional, 2011).

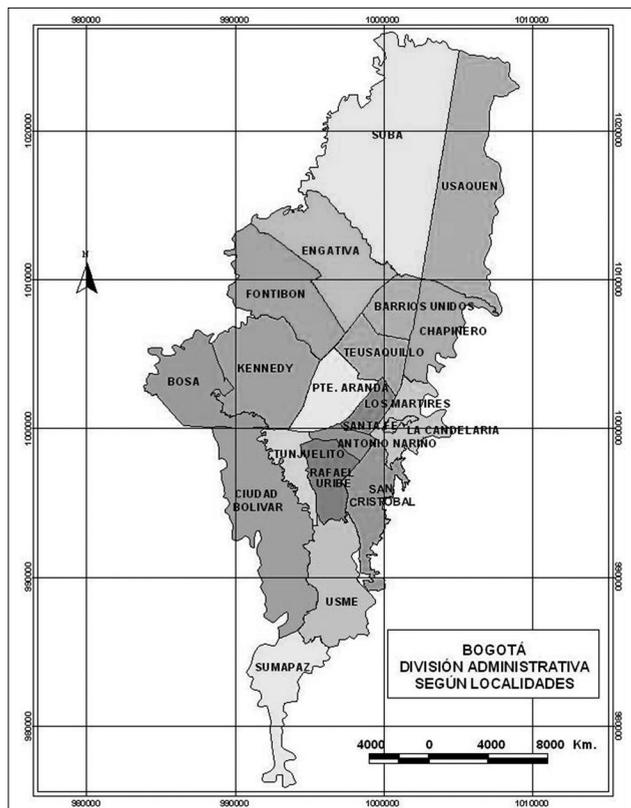


Fig. 1 – *Ciudad Bolívar nel contesto della divisione amministrativa di Bogotá*

L'ovovia⁽²⁾ progettata dall'amministrazione municipale a Ciudad Bolívar⁽³⁾ è una grande opportunità – quanto meno accademica – per continuare a consolidare metodologie e ricerche avviate nel 2007 in diversi corsi di *habitat* sociale (nazionali e internazionali), e per continuare a proporre dei progetti accademici che consentano di riconoscere e di prendere familiarità con scenari futuri d'azione, come quello sul quale lavoriamo da due anni a Ciudad Bolívar.

(2) L'«ovovia» è un progetto dell'attuale amministrazione di Bogotá, il cui mandato va dal 31 dicembre 2011 al 31 dicembre 2015. Si tratta di un intervento per sviluppare un servizio di trasporto mediante «gondole», a vantaggio di quartieri periferici caratterizzati da bassi livelli economici, nei quali gravi sono i problemi di mobilità e di collegamento con il resto della città. Questo progetto fa parte dell'accordo 0041-2012, mediante il quale si adotta il Piano di sviluppo economico-sociale, ambientale e di opere pubbliche di Ciudad Bolívar per gli anni 2013-2016.

(3) Bogotá, capitale della Colombia, ha una popolazione vicina agli otto milioni di abitanti ed è divisa amministrativamente in venti «località». Ciudad Bolívar, la località n. 19, si estende a sud del centro cittadino, si compone di 360 quartieri e ha una popolazione di 713.764 abitanti, su una superficie di 12.998 ha.

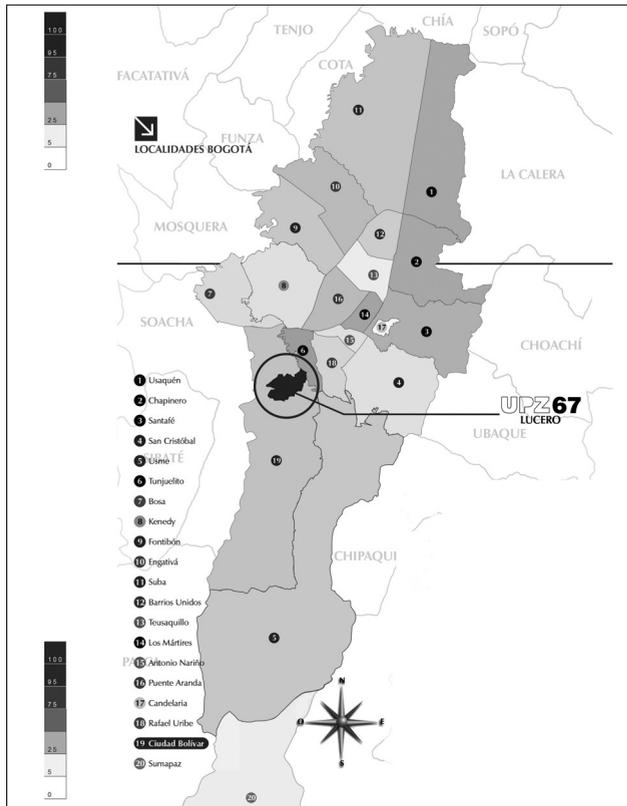


Fig. 2 – L'area attraversata dall'ovovia, Unità di Pianificazione Zonale 67, Lucero

Fonte: Comune di Bogotá

Per svolgere il progetto a Ciudad Bolívar noi accademici ⁽⁴⁾ abbiamo proposto alla Corporación Sueños Films, la quale concentra le sue attività culturali *in loco*, di costituire, secondo il metodo della «strategia di azione e partecipazione», un ufficio interno tramite il quale i membri della Corporación divenissero i nostri soci attivi per il presente lavoro, fungendo tra l'altro da garanti per gli spostamenti di studenti e docenti all'interno di un quartiere difficilmente percorribile

(4) Gli autori di questo scritto ricoprono i seguenti ruoli: F.E. Forero Suárez, architetto, dottore in Storia dell'Architettura Moderna e Contemporanea (Universitat Internacional de Catalunya ed Escuela Superior de Arquitectura, Barcellona), già professore associato (Universidad El Bosque), dal 1998 è docente cattedratico presso la Facultad de Arquitectura, Universidad Gran Colombia. C. Dorado Lozano, laureata in Scienze Sociali, gestisce progetti sociali e culturali e attività di coordinamento e produzione esecutiva con la Corporación Sueños Films, nonché per il Festival Internacional de Cine y Video Alternativo y Comunitario «Ojo al Sancocho». A.Y. Gallego Betancur, pedagoga infantile, gestisce progetti sociali e culturali, particolarmente nello sviluppo di una democratizzazione della cultura audiovisiva nei settori popolari di diverse città della Colombia; fondatrice della Escuela Popular de Cine Ciudad Bolívar e legale rappresentante della Corporación Sueños Films Colombia, produttrice generale del Festival Internacional de Cine y Video Alternativo y Comunitario «Ojo al Sancocho».

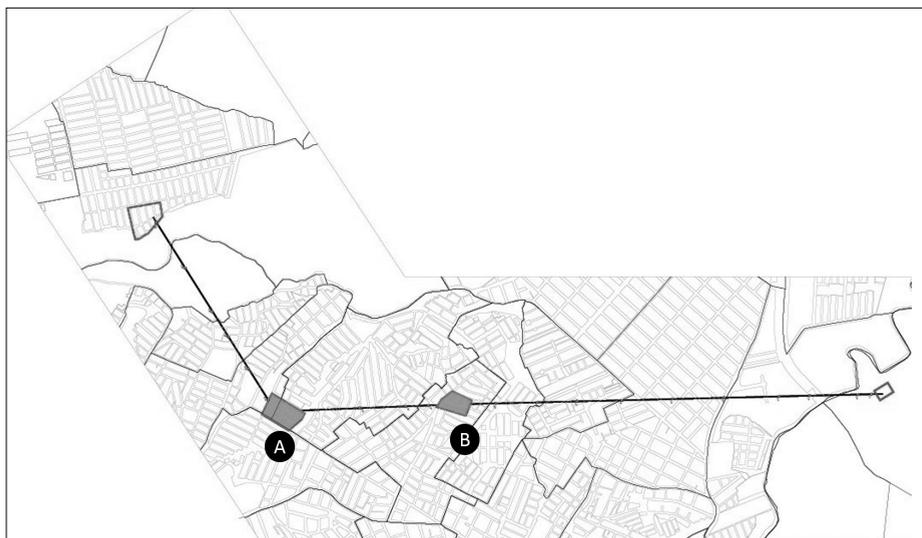


Fig. 3 – Percorso dell'ovovia di Ciudad Bolívar. In evidenza le stazioni di Manitas (A) e Juan Pablo II (B)

Fonte: elaborazione di Nicolás Niño della proposta di intervento dell'Istituto de Desarrollo Urbano-IDU (www.idu.gov.co/web/guest/Cable/). Base cartografica: Instituto Geográfico Agustín Codazzi (IGAC)

da chi non vi risiede, nonché per stabilire dei contatti con le comunità. Abbiamo spiegato inoltre che una tale struttura sarebbe potuta divenire punto di riferimento per lavori futuri.

Nel corso delle visite sul posto con gli studenti sono state portate avanti diverse attività: esercizi di sensibilizzazione, dibattiti con esperti e tecnici del tema, schede di rilevamento di alloggi e del contesto, confronti planimetrici, riconoscimento e familiarizzazione con il territorio, riunioni, interviste a *leaders* comunitari, dibattiti con le comunità. L'insieme di queste attività ha portato alla predisposizione, secondo un processo partecipativo, di un progetto di miglioramento, che è stato esposto ai cittadini a metà novembre 2014 e che si spera possa essere dibattuto con funzionari dell'Istituto de Desarrollo Urbano, con la Secretaría de Movilidad e con il Catasto all'inizio del 2015.

Antecedenti. – Nel corso degli anni Cinquanta Bogotá ha incorporato sei municipi periferici; questo ha accelerato i processi di espansione e di densificazione abitativa ed edilizia (principalmente urbanizzazioni informali), attraverso la graduale occupazione dei vuoti tra la città e i municipi incorporati. Tra il 1938 e il 1951 la popolazione crebbe a un ritmo annuale del 5,5%; tra il 1951 e il 1964 la crescita salì al 7,4% annuo (Rueda, 1979; Parias, 2012); nel 1953 la città aveva

730.000 abitanti circa, e nel 1962 ne aveva 1.200.000, essendo questo, secondo Parias, il ritmo di crescita più veloce mai sperimentato a Bogotá.

Tra il 1951 e il 1964 la residenza formale raggiunse il 57,9% e quella informale al 42,1%; tra il 1964 e il 1973 la residenza informale salì al 49,88%, e quella formale diminuì fino al 50,12% (*ibidem*). A partire dagli anni Sessanta la concentrazione abitativa del centro di Bogotá crebbe secondo modalità molto peculiari, conosciute come *inquilinato*, che vedevano la convivenza di più famiglie nella medesima unità abitativa. Tale pratica, sostenibile nelle antiche case coloniali, ripetendosi in appartamenti di più recente concezione ha portato a saturazione i quartieri centrali. Questa situazione e soprattutto la violenza che flagellò la Colombia a partire dagli anni Quaranta sono state le maggiori cause della crescita delle periferie. Cade a proposito la frase di Jacques Aprile-Gnisset, il quale ritiene che «la violenza è la principale levatrice della crescita urbana in Colombia» (Sánchez Steiner, 2008, p. 58).

Tra il 1973 e il 1985 la residenza informale si portò a 112.347 unità abitative; tra il 1993 e il 2005, secondo lo Stato, la residenza informale passò a rappresentare il 44% del totale degli alloggi della città; vari autori ritengono che «queste cifre possono esprimere una distorsione causata da un cambio nella metodologia di censimento» (Parias, 2012). Secondo altri studi (Centro de Estudios de la Construcción y el Desarrollo Urbano y Regional, 2011) a Ciudad Bolívar (95% di alloggi informali) il 58% degli alloggi informali si trova al di sotto della soglia di povertà; si trova, cioè, in condizioni allarmanti di abitabilità. La smisurata crescita informale mostra sempre più l'assenteismo statale nei programmi di miglioramento, e le proposte fatte a partire dal 2000, attraverso entità pubbliche e private ⁽⁵⁾, hanno dato impulso alla VIS («vivienda de interés social», «residenza sociale»), che è diretta tuttavia a cittadini con la capacità di accedere a conti di risparmio programmato (mercato formale). Nei programmi di VIP («vivienda de interés prioritario»), ivi compreso quello dell'attuale Amministrazione, la situazione non sembra migliorare, poiché è stato possibile venire a conoscenza di «manovre» non sempre chiare ⁽⁶⁾, come nel caso del progetto dell'ovovia di Ciudad Bolívar.

(5) A Bogotá operano tre enti pubblici incaricati di promuovere la VIS: uno è la Secretaría de Hábitat, la quale si occupa dello sviluppo di politiche di alloggio per Bogotá; Metrovivienda funziona come «banca di terreni» per progetti residenziali; la Caja de la Vivienda Popular (CVP) è stata fondata nel 1942 e ha nel tempo sviluppato progetti di residenza sociale per gli strati di scarse risorse economiche.

(6) Nel corso di alcune riunioni tra comunità e funzionari pubblici a Ciudad Bolívar si è verificato come gli abitanti danneggiati dall'ovovia venissero costretti a vendere le loro case ricevendo il corrispondente del solo valore commerciale; case che, essendo residenze informali, avevano un valore molto basso. Non veniva invece riconosciuto lo sforzo umano destinato all'autocostruzione della propria casa. Laddove si trovano variabili associate alla costruzione di uno spazio produttivo e di un tessuto sociale durati decenni lo Stato non ha saputo fornire alternative abitative: l'alloggio informale è produttivo e genera una rendita per il sostentamento dei suoi proprietari essendo questa, per loro, l'unica possibilità di sicurezza economica nel futuro, condizione poco considerata dalla politica di «rivalizzazione» dell'attuale Amministrazione.

Nel caso di Bogotá, pur considerando ricerche centrate su alloggi informali e di sviluppo progressivo – quali quelle di Jaramillo (1986 e 1994), Carvajalino Bayona (2004 e 2007), López Borbón (2008), Tarchópulos Sierra e Ceballos (2003), Forero Suárez (2009) – è da lamentare la scarsità di studi e la poca diffusione dei risultati raggiunti. Questa ragione, tra le altre, porta a considerare questo spazio adeguato all'analisi e alla formulazione di proposte teoriche e alternative per l'*habitat* sociale.

Nell'esercitazione accademica sull'ovovia è stata implementata la IAP ⁽⁷⁾ come strumento metodologico per il miglioramento dell'*habitat* della comunità coinvolta. Assieme a questo strumento è stata proposta l'alternativa abitativa «Vienda en Altura Progresiva, Autoconstruida y Productiva» (VAP+A+p), come possibilità fattibile qualora venisse presa in considerazione dagli enti pubblici e dall'accademia. A questo fine si richiedeva di poter contare con nuovi finanziamenti statali, facendo diventare questo un mercato importante per i piccoli costruttori, e di scarso interesse per i monopoli della costruzione, benché questa opzione porti beneficio a un settore vastissimo della città.

L'ovovia: approssimazioni per il miglioramento dell'habitat informale. – Per poter interagire con la comunità di Manitas sono stati preventivamente compiuti studi sul contesto fisico e sociale ⁽⁸⁾, sulle politiche statali ed esigenze degli abitanti, individuando nella vita del quartiere un quadro di riferimento relativamente costante per lo studio delle matrici culturali del soggetto (Franco, 2008), determinanti per i progetti di *habitat* sociale.

I quartieri popolari si configurano come il luogo di produzione e riproduzione della diversità sociale, espressa in molti modi in termini di luoghi di origine dei suoi soggetti, compresi quelli nati nello stesso insediamento (*ibidem*). L'etnografia è quindi uno strumento ineludibile per lo studio del settore informale, poiché questo richiede strategie diverse, come riconoscere i luoghi di provenienza, la soggettività degli abitanti e la loro cultura, tutti fattori necessari per poter approfondire le modalità di costruzione dello specifico territorio, dagli aspetti collettivi alla parte più intima, e poter così affrontare qualsiasi cosa possa accadere *in situ* e poter confrontare queste situazioni con ciò che si profila per il futuro.

(7) Il processo denominato «IAP - Investigación, Acción y Participación» (Ricerca, Azione e Partecipazione) mira alla produzione di una conoscenza interattiva tra i diversi attori della ricerca, e quindi a una trasformazione e a un reciproco beneficio, generando dinamiche comunicative nelle quali la riflessione comporta modifiche centrate sul miglioramento delle condizioni dell'uomo e del suo ambiente. L'idea di IAP nasce dalle proposte teoriche del sociologo colombiano Orlando Fals Borda (1978-1997 e 2000).

(8) Visite sul posto a Ciudad Bolívar, elaborazione di schede di analisi spaziale urbana e abitativa. Sono stati redatti, assieme alla comunità, dei disegni su come essi volevano che fossero le loro case qualora venissero spostati a causa della costruzione dell'ovovia; sono state individuate forme di appropriazione dello spazio pubblico e di attività di quartiere.

L'ovovia può essere una grande opportunità per migliorare l'*habitat* della maggior parte degli abitanti di Ciudad Bolívar, ma può essere molto nociva per una minoranza. Negli incontri con le famiglie colpite a Manitas è emerso in primo luogo il dramma dei proprietari di 58 case (poco più di 100 famiglie) che perderanno la loro casa e il loro contesto, visto come si sta configurando il processo di acquisto (o esproprio?) di abitazioni, che lascia presagire dei gravi conflitti sociali a medio termine nel settore.

Nel corso del primo incontro con la comunità sono stati studiati itinerari, strutture e stazioni dell'ovovia, ma in due successive riunioni si è potuto constatare che la comunità non si era posta domande che sono emerse a partire dall'accademia nei termini seguenti: dove saranno trasferiti dopo lo sfratto, e in che modo questa situazione influirà sulle loro vite e su quelle dei loro vicini? hanno informazioni sul costo delle loro future case? l'alloggio sostitutivo che viene loro offerto risponde alle loro esigenze spaziali attuali e alle loro necessità economiche? con la «vendita» delle loro case avranno accesso a programmi di alloggio adeguati?

La comunità intende accettare l'ovovia, ma solo se vengono fornite delle risposte adeguate alle esigenze degli abitanti, senza escluderli dal loro territorio, riconoscendone gli sforzi accumulati nel corso degli anni ⁽⁹⁾. Le famiglie hanno sottolineato l'indebita manipolazione di informazioni da parte di alcuni funzionari pubblici, i quali hanno cercato di dividere la comunità affrontando individualmente i singoli, offrendo soldi per le case e per i lotti: qualcuno ha già venduto, ma la maggior parte non sa cosa fare. Abbiamo suggerito di non accettare convocazioni che non fossero dirette alla comunità nel suo insieme, e allo stesso tempo è stato deciso con la comunità di inviare lettere a diversi istituti (IDU, Secretaría del Hábitat, Municipio, e ai *media* pubblici e privati) per pubblicizzare gli abusi subiti dalla comunità.

Uno dei compiti distribuiti tra gli studenti e la comunità è stato quello di cercare lotti nelle vicinanze per i progetti di edilizia residenziale. Gli studenti hanno trovato cinque isolati solo parzialmente edificati, con un rischio 2 di smottamento, che sarebbe tuttavia possibile mitigare: una volta rinforzato il terreno, infatti, sarebbe possibile elaborare progetti di edilizia residenziale purché non superiore ai tre piani di altezza, in ottemperanza delle norme reperite dagli studenti presso la Segreteria di Pianificazione di Bogotá DC. La comunità non ha trovato ulteriori informazioni su lotti vicini da considerare come potenziali scenari per promuovere programmi di edilizia abitativa VIS-VIP.

(9) Si veda il video *Ciudad Bolívar: La ruta del Sancocho*, realizzato con Carolina Dorado e Yareth Gallego, Corporación Sueños Films, e presentato al *workshop* internazionale *Differenze, rappresentazioni e produzione dello spazio urbano: prospettive latinoamericane* (Verona, 21-22 ottobre 2014).



Fig. 4 – Modello 3D di un tratto dell'ovovia, realizzato dagli abitanti del quartiere Manitas di Ciudad Bolívar

Foto: F.E. Forero Suárez

Partecipazione comunitaria: alcuni passi verso il progetto definitivo. – Durante il primo incontro tra studenti, docenti e comunità, svoltosi nell'aula comunale di Manitas, sono state raccolte inquietudini rispetto a una prima definizione del progetto, che sembrava potesse essere discusso nel mese di ottobre 2014. In questa occasione è stata considerata l'opportunità di concepire una proposta comune basandosi sui dati desunti durante le precedenti visite di funzionari dell'Amministrazione al quartiere Manitas. La comunità si è organizzata per concretizzare una proposta concettuale mediante la costruzione di un modello tridimensionale, poi esibito presso l'Aula Comunale, alla costruzione del quale hanno partecipato uomini, donne e bambini di varie età, ponendosi il seguente interrogativo: come voglio che sia il mio quartiere con l'ovovia?

Il modello tridimensionale ha fornito informazioni di grande valore, poiché ha mostrato l'idea che essi avevano delle case: uno o due piani, in lotti simili; edifici multifamiliari di quattro piani, tutti con terrazze verdi e facciate colorate; una nuova aula comunale; l'ovovia con stazioni e cabine che sorvolano le abitazioni. L'interesse nel voler vedere zone verdi sopra le proprie case è emersa quella risposta alla mancanza di parchi e aree verdi a Ciudad Bolívar dove si trova, paradossalmente, l'unica scuola ecologica – privata – di Bogotá, la quale nasce dalle preoccupazioni di un residente del quartiere Lucero ⁽¹⁰⁾, e che è un punto obbligato di visita della Località 19.

(10) Si tratta del docente e architetto Edgar Parra, il quale ha elaborato un modello alternativo per l'educazione comunitaria di bambini e bambine di Ciudad Bolívar.

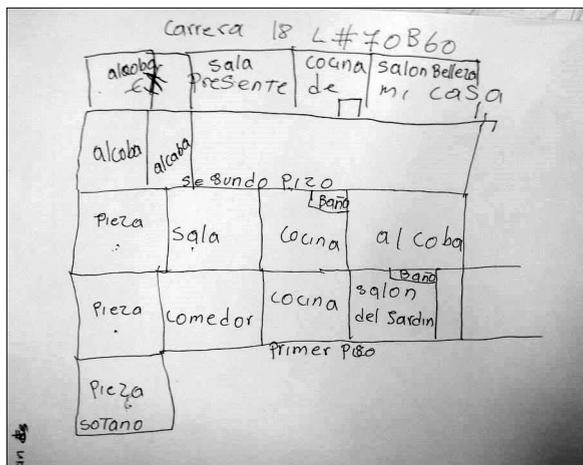


Fig. 5 – Disegno realizzato da abitanti del quartiere Manitas di Ciudad Bolívar, nel quale si possono individuare modelli insediativi importanti per le future proposte

Si noti come vengono risolte le difficoltà grafiche della rappresentazione per esprimere la forma e le funzioni della casa che si intende costruire. La pianta prevede due piani: in alto è delineato il secondo piano, a forma di L, comprendente un monolocale indipendente, cucina e tre stanze. Gli spazi trovano corrispondenza al primo piano, dove il cortile è espresso dal vuoto grafico. Oltre a cucina, sala da pranzo, toilette e salone verso il giardino, sono previste stanze da affittare (*pieza* nel disegno).

La comparazione con rilievi di abitazioni ⁽¹¹⁾, compiuti in campagne di ricerca precedenti con il fine di studiare usi, funzioni, occupazione ed estetica delle facciate di case di edilizia informale, e supportati da fotografie e video, ha confermato la persistenza di modelli già studiati di abitazione informale: case che incorporano attività produttive quali panetterie, negozi di frutta-verdura, bar, farmacie, macellerie; laboratori di falegnameria o di carpenteria metallica; case adattate ad asili nido, ambulatori, studi medici e dentistici eccetera: un campionario di alternative per la residenza produttiva. Sono stati individuati anche altri tipi di residenze produttive: case con pensione, case suddivise in piccoli appartamenti in affitto, modelli abitativi che riprendono schemi per l'edilizia sociale poco considerati dalle scuole di architettura.

Quanto osservato sul posto è servito per poter proporre la VAP+A+p, la quale suggerisce modelli insediativi più coerenti con la forma di essere e di vivere dei ceti popolari, poiché l'abitazione informale è stata la più importante al-

(11) Le schede servono a verificare schemi di abitabilità già reperiti in ricerche anteriori, e permetteranno agli studenti di proporre soluzioni abitative a partire dalle necessità e dalle situazioni messe in evidenza dagli abitanti stessi.



Fig. 6 – Quartiere Manitas, a Ciudad Bolívar. Nel riquadro sono evidenziati due isolati che verranno demoliti per la costruzione della stazione e delle strutture dell'ovovia

Foto: F.E. Forero Suárez

ternativa per le famiglie a basso reddito che sono arrivate in città e hanno infine trasformato i propri bisogni in nuove esigenze spaziali. Questo tipo di casa è inoltre flessibile nel tempo e nello spazio. Il mancato riconoscimento di questi modelli porta dunque a «proposte» sterili, carenti di identità culturale, territoriale o storica.

La proposta dell'ovovia avrà impatti diversi che non saranno necessariamente negativi, ma anzi potrebbero essere di grande beneficio per la maggioranza della popolazione. Non è però chiaro che cosa ne sarà delle 516 famiglie proprietarie delle case coinvolte lungo il percorso di oltre 3.500 metri di lunghezza che attraversa i quartieri di Juan Pablo II, Manitas e Mirador de Quiba. Per inquadrare le determinanti sociali del progetto, sono state realizzate delle interviste con i residenti del quartiere Manitas coinvolti dal passaggio dell'ovovia. L'inchiesta è stata accompagnata da due sessioni di *workshop* di progettazione partecipata con gli abitanti, per capire come avrebbe potuto essere formulato il progetto di miglioramento integrale del quartiere (abitazione qualitativa e quantitativa, servizi, spazio pubblico). Di seguito si riportano le domande contenute nell'intervista:

- Lei è nato/a a Bogotá?
- Da quanto tempo vive qui e come vi è arrivato/a?

- Cosa crede che manchi al suo quartiere e alla Circoscrizione?
- Quanto è importante la sua casa per lei, e cosa pensa delle attuali proposte di residenza sociale?
- Cosa pensa del progetto dell'ovovia? (porterà o no dei benefici?)
- Come immagina il progetto delle case per le persone coinvolte dal passaggio dell'ovovia? Accetterebbe di vivere in condominio?
- Se venisse fatta una proposta elaborata da comunità e studenti, parteciperebbe alle discussioni con i funzionari dell'Amministrazione?

I risultati finali di alcuni progetti. – Si illustrano di seguito due esempi di progetti definitivi presentati da studenti di architettura dell'Università La Gran Colombia agli abitanti del quartiere Manitas e con questi discussi e criticati. Nel mese di gennaio del 2015 i progetti dovrebbero essere perfezionati e portati a un tavolo di discussione con la comunità e con i funzionari dell'amministrazione municipale. Durante questo processo è stato chiesto agli studenti di studiare i modelli abitativi illustrati e discussi con la comunità per comprendere modi di vita e di abitabilità precedentemente analizzati, sulla base delle tradizioni rurali e del modo in cui queste si fondono nella vita quotidiana di diversi settori sociali urbani moderni.

La proposta, risultato dell'analisi delle forme sia degli agglomerati sia delle abitazioni delle comunità informali, suggerisce un piano urbanistico generale e globale, in termini di miglioramento delle vie veicolari, pedonali e ciclabili, degli spazi pubblici e delle attrezzature; esigenze di benessere sociale in termini di assistenza (ai giovani in situazioni di abuso di droga, di delinquenza giovanile; a giovani madri; a vittime di violenza domestica ecc.), di prevenzione sanitaria, di asili per lattanti e bambini fino a cinque anni; considera anche la necessità di istituire centri di formazione tecnica e tecnologica. Ogni studente ha proposto individualmente delle alternative per migliorare le abitazioni esistenti e successivamente anche la VAP+A+p, la quale doveva considerare, oltre ai modelli di vita, anche linguaggi e alternative abitative coerenti con il potenziale economico di questi settori.

Nel quadro della proposta complessiva, la prima elaborazione è consistita nel recupero e riforestazione dell'alveo del torrente Limas, per ridurre la possibilità di smottamenti e attivarlo come un parco ricreativo per Ciudad Bolívar: l'area risanata si connette ad alcune strade locali contribuendo a consolidare il sistema viario (si veda fig. 7).

Per reperire i lotti adeguati per le nuove residenze sono stati individuati isolati in diversi settori, alcuni più vicini, altri meno, al quartiere Manitas. Si sono condotte ricerche sulle condizioni fisiche e giuridiche dei terreni per verificare la fattibilità dei progetti: lotti in zone di rischio basso e di rischio mitigabile, edificabilità e altezza consentita per ciascun lotto, la capacità dei servizi di base (acquedotto, fognatura, elettricità e gas) di assorbire le nuove edificazioni.

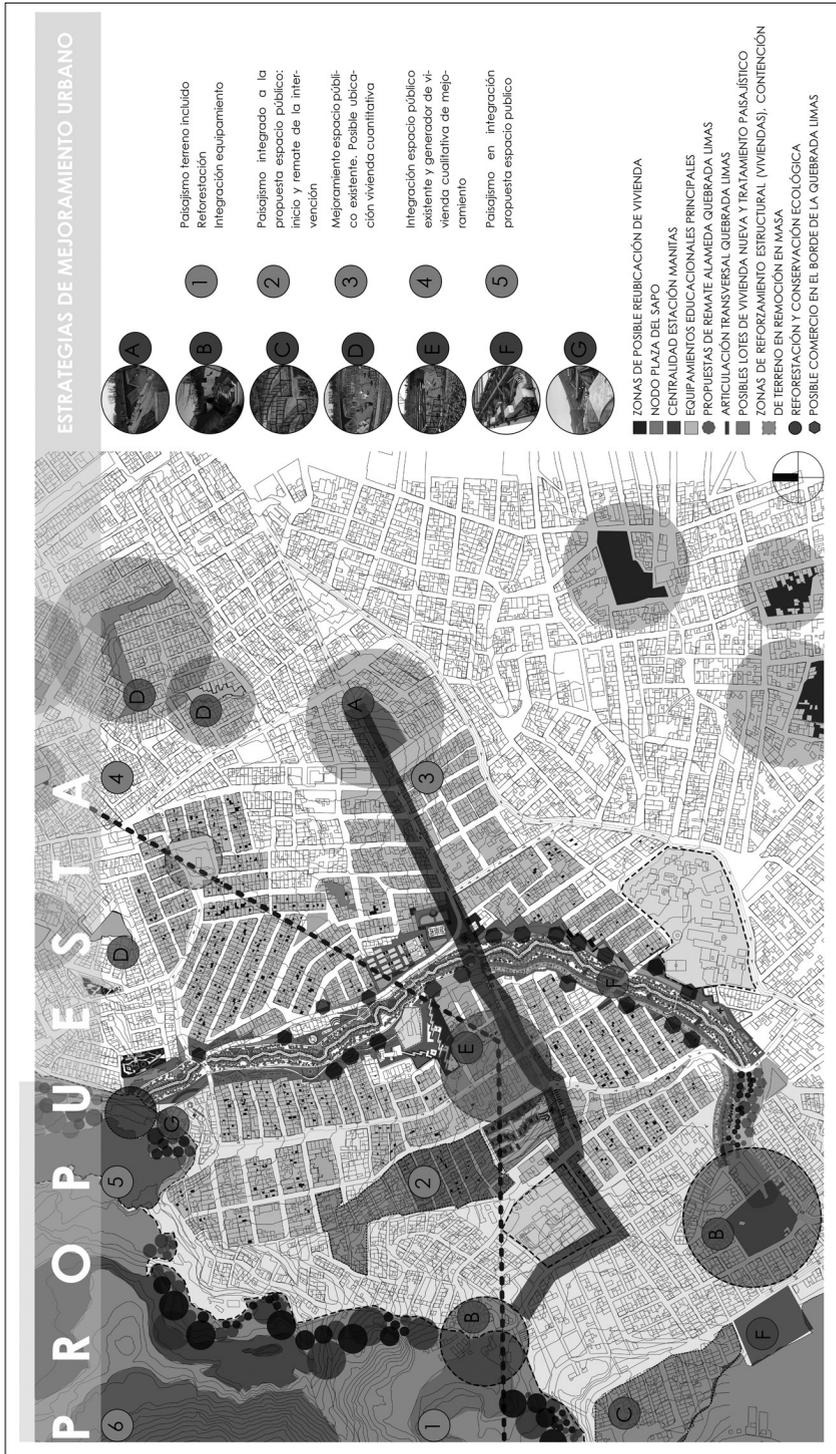


Fig. 7 – Proposta generale e recupero-riforestazione del Torrente Limas, nel quartiere Manitas a Ciudad Bolívar

Fonte: elaborazione di Tatiana Basto e Felipe Hamon



Fig.



Fig. 9 – Vista panoramica e prospetti su strada di alcune VAP+A+p

Fonte: elaborazione di Tatiana Basto e Felipe Hamon

Le immagini in figura 8 e 9 mostrano il processo alla base di due dei dodici progetti presentati alla comunità a metà novembre 2014. La normativa consente la costruzione di edifici multifamiliari di non più di tre piani; tenendo conto di questa limitazione, e in base ai parametri analizzati e ai disegni fatti dagli abitanti, sono state studiate diverse possibilità di edificazione. Gli appartamenti variavano tra i 63 e i 72 m², e la proposta era di dare ai residenti appartamenti con la sola struttura portante, in modo che fossero più economici; della superficie prevista per ciascun appartamento, si prevedevano tra i 21 e 25 m² al rustico, e il resto da sviluppare da parte degli stessi abitanti, secondo le esigenze di ciascuna famiglia.

Oltre alle abitazioni, il progetto comprendeva le zone comuni pensate quali spazi di aggregazione. Al fine di evitare la crescita illegale e per promuovere il rispetto per le aree comuni, come viene indicato nel progetto di Jenny Montes, è stato proposto che le coperture piane degli edifici siano parti comuni.

Questi sono, in estrema sintesi, due dei progetti presentati alle comunità; essi sono stati in buona misura accettati dagli abitanti coinvolti, in quanto prevedevano costi accessibili per molte delle famiglie colpite dall'implementazione dell'ovovia.

Conclusioni. – Le politiche pubbliche per l'edilizia abitativa, nella Bogotá di questi anni, continuano la loro lotta per la realizzazione di progetti che rivitalizzano la vita urbana, ma le proposte abitative dovrebbero essere generate a partire dai bisogni reali delle persone, e non solo seguendo le politiche abitative tradizionali è infatti necessario accudire un ampio segmento della popolazione finora trascurato se si vuole avanzare verso una città più giusta e inclusiva. Le strategie urbane che sono state attuate finora non sono, giustappunto, nate per

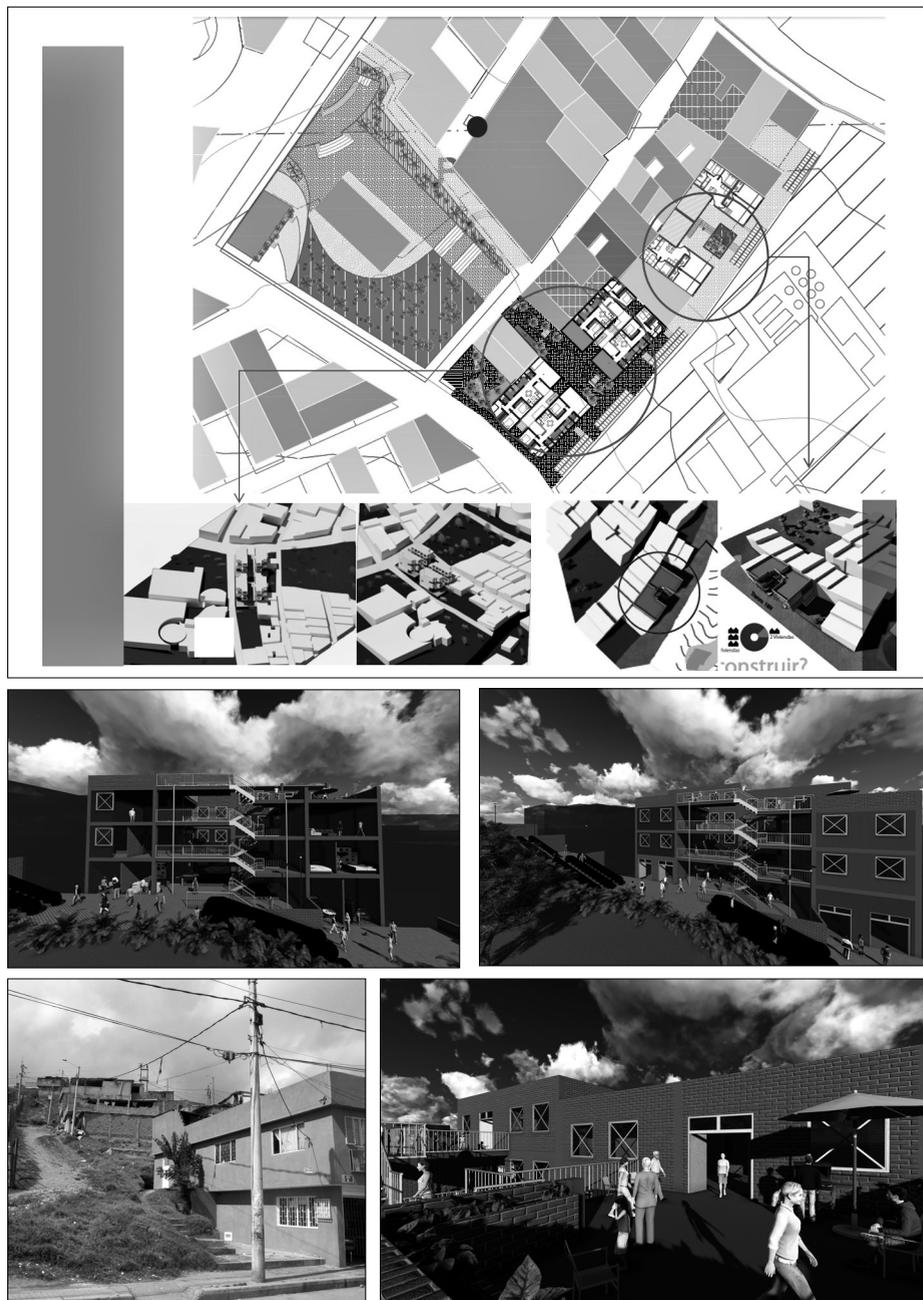


Fig. 10 – Isolato e proposta di progetto a Villas del Diamante, Ciudad Bolívar

Si può notare la facciata con lo sviluppo progressivo parziale, un'idea dell'edificio finito e le terrazze comunitarie

Progetti in pianta: Claudia Alzate e Jenny Montes. Immagini renders: Jenny Montes

servire le esigenze di tutta la società: esse dovrebbero invece essere aperte a scenari di partecipazione sociale e dovrebbero rendere visibili proposte di miglioramento integrale che siano d'aiuto all'intera popolazione.

L'informalità nasce come risposta a politiche attuate da decenni, che hanno come obiettivo strategie di crescita che prevedono «soluzioni» per chi non ne ha veramente bisogno. Quando nacque Metrovivienda, nel 1990, si ritenne che l'informalità dovesse essere controllata a qualsiasi costo ma, paradossalmente, le strategie per ottenere questo scopo non furono mai proposte; al contrario sono aumentati i progetti di VIS indirizzati ai settori formali poveri e il problema, più drammatico, dei settori informali è stato eluso.

La partecipazione cittadina porta a una città meglio progettata e meno caotica, ma è necessaria una volontà politica che promuova la partecipazione di diversi attori sociali.

Sarebbe opportuno considerare, come *colophon* di quanto finora esposto, una riflessione di Jordi Borja (2005): «Per trasformare la città bisogna conoscerla. Le città si conoscono non soltanto attraverso i piani ma piuttosto con i piedi. Per proporre qualsiasi tipo di azione o intervento bisogna percorrere la città e mescolarsi con la gente. L'urbanistica non lavora soltanto nei laboratori ma anche nelle strade, non si sposta continuamente in macchina, ma salta da un mezzo all'altro; non parla soltanto con i colleghi e coi professionisti, ma con le diverse persone che abitano la città. È necessario camminare qualche tempo per ogni quartiere e per ogni cantiere ed entrare nelle case e parlare con la gente. Trasformare la città richiede di riconoscere stili di vita e di far parte di essi». Aspettiamo che queste idee siano, prima o poi, prese in considerazione dalle nostre amministrazioni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CARVAJALINO BAYONA H., *Estética de lo popular: los engalles de la casa*, in *Expresión formal de la vivienda espontánea*, Bogotá, Barrio Taller, 2004, pp. 103-123 («Serie Ciudad y Hábitat», 11).
- CARVAJALINO BAYONA H., *Arquitectura para la comunidad*, in *La ciudad pensada*, Bogotá, Barrio Taller, 2007, pp. 10-15 («Serie Ciudad y Hábitat», 12).
- CENTRO DE ESTUDIOS DE LA CONSTRUCCIÓN Y EL DESARROLLO, *Convenio de Asociación No. 082 de 2011 SDHT-CENAC, Fase 5: El proceso de la ciudad informal*, Bogotá, Secretaría Distrital de hábitat, 2011.
- FALS BORDA O., *Por la praxis: el problema de cómo investigar la realidad para transformarla*, in *Crítica y política en ciencias sociales*, Bogotá, Punta de Lanza-Universidad de Los Andes, 1978, I, pp. 11-27 (2ª ediz., 1997) (<http://www.ts.ucr.ac.cr/binarios/pela/pl-000411.pdf>).
- FALS BORDA O., *Acción y espacio. Autonomías en la nueva república*, Bogotá, Tercer Mundo Editores-IEPRI, 2000.

- FORERO SUÁREZ F.E., *De la estructura Dom-Inó a Ciudad Bachué: reflexiones en torno a la vivienda progresiva e informal*, in «De Arquitectura», 2008, 3, pp. 123-131.
- FORERO SUÁREZ F.E., *Vivienda social, modernidad e informalidad en Bogotá (1911-1982)*, Bogotá, Ediciones Universidad La Gran Colombia, 2009.
- FRANCO SILVA F.J., *Construcción cultural del territorio desde lo popular: proyectos de futuro en Bogotá y Soacha*, Bogotá, Escuela Superior de Administración Pública, 2008.
- JARAMILLO S., *Producción de vivienda y capitalismo dependiente: El caso de Bogotá*, Bogotá, CEDE-UNIANDES, Editorial Dintel, 1981.
- LÓPEZ BORBÔN W., *Origen de la informalidad urbana en Bogotá, años '50*, Bogotá, Editorial Universidad Piloto de Colombia, 2002.
- LÓPEZ BORBÔN W., *Diseñar en comunidad*, Bogotá, Editorial Universidad Piloto de Colombia, 2008.
- PARIAS A., *Configuración urbana y vivienda popular en Bogotá en la segunda mitad del siglo XX*, in M.Á. SAMPER e M.C. O'BYRNE (a cura di), *Casa+casa+casa = ¿ciudad? Germán Samper: una investigación en vivienda*, Bogotá, Universidad de Los Andes, 2012, pp. 74-85.
- RUEDA J.O., *Migraciones internas en Colombia, 1973: una aproximación al análisis regional*, in Atti del Convegno Seminario Latinoamericano sobre Políticas de Migraciones Laborales (Bogotá 1978), Bogotá, Ministerio de Trabajo y Seguridad Social, Serie «Migraciones Laborales», 1979, 3, pp. 155-196.
- SÁNCHEZ STEINER L.M., *Impacto urbano del desplazamiento forzado en Mocoa-Putumayo*, Bogotá, Fundación Centro de Investigación y Educación Popular (CINEP), 2007.
- SÁNCHEZ STEINER L.M., *Éxodos rurales y urbanización en Colombia. Perspectiva histórica y aproximaciones teóricas*, in «Revista Bitácora Urbano Territorial», 2008, 13, 2, pp. 57-72.
- TARCHÓPULOS SIERRA D. e O.L. CEBALLOS, *Formas de crecimiento urbano en Bogotá: patrones urbanísticos y arquitectónicos en la vivienda dirigida a sectores de bajos ingresos*, in «Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales», 2003, 146 (<http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-146%28077%29.htm>).

PARTICIPATIVE PROCESSES IN THE IMPROVEMENT OF INFORMAL HOUSING IN BOGOTÁ. A PROPOSAL ON THE CONSTRUCTION OF THE CIUDAD BOLÍVAR CABLE-CAR (BARRIO MANITAS). – The paper is part of a research project carried forward during the past seven years, with the participation of parts of the local community, of students and of professors and more recently with the collaboration of Corporación Sueños Films (and of the «Ojo al Sancocho» film festival promoted by this latter Association); this Association acts as intermediary for the safe access to Localidad 19, Ciudad Bolívar, Bogotá D.C., which is considered unsafe even by the police. Research on the identification of popular habitat has been performed for many years; strategies have been suggested for the implementation of these researches in the development of popular neighborhoods, complemented by the «IAP» process (in English «Research, Action and Participation»), with help from students of architecture and of industrial design and of popular communities. This proposal suggests a strategy for the integrated improvement

of habitat incorporating issues of productive residence, of equipment and of public space for informal peripheral neighborhoods, based on the development of a qualitative research performed with participation of students, of experts both from the public and private sectors and of neighborhood communities. This exercise – conceived as an academic contribution to the habitational deficit – has tried to follow the inhabitants of Manitas neighborhood who are involved in the future construction of the Ciudad Bolívar cablecar, so as to give space to future projects and to real «research, action and participation» proposals, incorporating new strategies for social housing based on what is known as Vivienda en Altura Progresiva por Autoconstrucción y Productiva (VAP+A+p, «High-rise, progressive, self-built and productive housing»).

Universidad Gran Colombia, Bogotá, Facultad de Arquitectura

gallegoyaneth@gmail.com

Corporación Sueños Films Colombia, Festival Internacional de Cine y Video Alternativo y comunitario FICVAC «Ojo al Sancocho»

forerofabio@unbosque.edu.com

cd_g1207@yahoo.es

(Traduzione dallo spagnolo a cura di Juan Martín Piaggio)

CARLOS JIMÉNEZ ROMERA - JUAN MARTÍN PIAGGIO

CONFLITTI URBANISTICI NEGLI INTERVENTI SULLA CITTÀ INFORMALE

Conflitti nella città latinoamericana. – Il territorio urbano si costruisce non solo attraverso la materialità, ma anche attraverso la socialità. Nella tradizione occidentale la città è stata concepita inizialmente come entità sociale e «politica» (la *polis* greca, la *civitas* romana), ma nel corso della modernità la frammentazione delle conoscenze ha fatto sì che i professionisti che intervengono sul governo della città abbiano sempre più curato la parte materiale (la *urbs* romana) e meno la parte sociale; questa tendenza si può identificare con chiarezza nello sviluppo della disciplina urbanistica (Piccinato, 1974). Non si può in ogni caso sostenere che le scienze sociali abbiano trascurato lo studio della città, ma piuttosto che la gestione della città moderna si è appoggiata di preferenza sugli aspetti materiali e oggettivi, lasciando di lato la dimensione sociale, secondo una visione che potrebbe definirsi come «biopolitica», in quanto pretende di risolvere attraverso la razionalità tecnica conflitti che hanno un chiaro carattere politico.

I territori, così come le popolazioni che li abitano, sono, naturalmente, in costante trasformazione; l'intensità e la velocità di questi cambiamenti possono tuttavia generare ogni sorta di conflitto tra vecchio e nuovo. Un chiaro esempio di questo fenomeno è il processo di urbanizzazione avviato dalla Rivoluzione Industriale, nel quale la città è passata dall'essere una singolarità all'interno di un mondo rurale a essere una realtà onnipresente e in crescita costante, a spese delle campagne circostanti o del suo stesso tessuto preesistente. Questo processo produce un'alterazione profonda sia della realtà fisica sia di quella sociale: un conflitto, in termini ecologici, economici, politici e culturali che in genere viene trascurato, a favore dell'idea di un progresso inevitabile.

Nella città latinoamericana contemporanea tutti questi conflitti possono essere osservati in tempo reale nel loro divenire. L'esplosione urbanistica avvenuta soprattutto negli ultimi 50-60 anni ha lasciato un'impronta molto profonda, che consente di tracciare la trasformazione (spesso incompiuta) di un territorio e di una società rurali in una nuova realtà urbana. Le città sono cresciute, in larghissima misura, a margine di qualsiasi pianificazione convenzionale, seguendo le



Fig. 1 – *Città formale e informalità nel nord di Bogotá*

Fonte: fotografie di Carlos Jiménez Romera (2012)

logiche proprie di popolatori o di «urbanizzatori» al margine della legge e non quelle dei pianificatori urbani. Questa città «informale» non risponde in alcun modo agli ideali dell'urbanistica moderna, e presenta caratteri suoi propri, in termini sia materiali sia sociali, e questo genera nuovi conflitti, quando si cerchi di integrare questi tessuti nella città «formale» (fig. 1).

Un paragone tra queste due realtà urbane che convivono l'una accanto all'altra ci mostra, in realtà, due modelli di urbanità (intendendo con questo termine sia le regole, i modelli e i processi che generano la città, sia i modi in cui gli abitanti la vivono): il nucleo della città formale è costituito dalle infrastrutture fisiche e materiali che forniscono le «comodità» della vita urbana; la città informale, invece, sistematicamente peggio equipaggiata, offre tutta una serie di punti di forza sociali e comunitari, i quali danno luogo a una socialità e a delle identità molto specifiche (Torres Carrillo, 1999). Si confrontano, in pratica, due modelli di società che si fondano su due diversi tipi di territorio: una società eminentemente moderna e urbana, la quale ha rimpiazzato gli antichi valori tradizionali e rurali, sostituendoli con l'autonomia e l'indipendenza apparente che forniscono le moderne tecniche che ha a disposizione, e un'altra società, anch'essa urbana, costruita tuttavia a partire da altri tipi di risorse, quali la solidarietà e la comunità, più vicine a un mondo tradizionale e rurale che non si rassegna a scomparire. Entrambi questi modelli condividono lo spazio della città, ma lo utilizzano in modi molto diversi: mentre la città formale poggia su un insieme di reti tecnologiche

(mobilità, servizi ecc.), gli abitanti della città informale dipendono in primo luogo da una profonda conoscenza del loro intorno immediato (Jiménez Romera, 2012).

La relazione tra queste due realtà è, naturalmente, conflittuale, soprattutto perché, da parte delle Istituzioni e spesso anche da parte dell'Accademia, si ritiene che la città informale sia una città «difettata» che deve essere profondamente trasformata, se non addirittura sradicata. Entra in gioco nuovamente una visione tecnocratica e parziale che giustifica la razionalità di questo approccio mediante la non conoscenza, o l'occultamento, di molti degli aspetti positivi della città informale: una visione politica che contamina la scienza e la tecnica per legittimare il proprio progetto.

Approssimazione concettuale alla città informale. – «In quanto realtà oggettiva, le situazioni informali sono una risposta alla normalità. Per quelli che dominano, esse sono trasgressive. Per i dominati, esse sono innovative. Esse contribuiscono, in ogni caso, un'alternativa necessaria ai quadri di riferimento formali di uno Stato e di una società» (Rebotier, 2010, p. 6).

Il rapidissimo inurbamento della popolazione in America Latina ha implicato un'incapacità istituzionale di fornire risposte alla domanda di case e di città, e questo ha generato una città spontanea, ai margini dei percorsi formalmente costituiti. In Colombia questo processo si è prodotto in un contesto di violenza rurale ⁽¹⁾, per cui gli spostamenti della popolazione non sono stati tanto volontari quanto obbligati (Aprile-Gnisset, 1992). In questo modo i nuovi arrivati vengono a trovarsi in condizioni particolarmente vulnerabili: perseguitati politicamente nei loro luoghi d'origine (e quindi senza la possibilità di ritornare in caso di difficoltà), l'anonimato e la discrezione costituiscono la loro principale garanzia per poter iniziare una nuova vita.

Si è molto parlato delle limitazioni e delle deficienze materiali che presentano gli alloggi e i quartieri informali, sia dal punto di vista della qualità costruttiva degli edifici che delle caratteristiche tecniche delle infrastrutture; si è anche molto dibattuto sull'utilità delle forme organizzative informali nello sviluppo di una città le cui risorse sono sempre insufficienti (Jaramillo, 2012). Spesso, tuttavia, si interpreta questa cultura dell'informalità come un mezzo per raggiungere fini più elevati: costruire case, sviluppare infrastrutture, lanciare un ponte tra la cultura rurale e quella urbana, consentire l'integrazione economica delle masse

(1) A partire dagli anni Quaranta del XX secolo in Colombia si è avviata una «guerra latente», non riconosciuta dalle istituzioni come tale, ma non per questo meno sanguinosa, che ha avuto tra le molte conseguenze nefaste l'abdicazione da parte dello Stato al controllo di vaste porzioni di territorio, che sono controllate invece da gruppi armati di vario colore, i quali spesso agiscono per conto degli interessi dei latifondisti, e che espellono a punta di mitra – quando va bene – gli abitanti dalle proprie terre per riassegnarle ai loro alleati. Le persone espulse in questo modo – citiamo fonti ufficiali – sono più di 5,7 milioni (si veda il rapporto dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati in <http://www.unhcr.org/pages/49e492ad6.html>).

impoverite eccetera. Molto più difficile è accettare, da parte della cultura dominante, che in questa informalità si trovi una nuova cultura urbana, che ha scale di valori sue proprie che non coincidono con quelle della città formale.

Nello schema semplicistico della transizione da rurale (tradizionale, comunitario, conservatore) a urbano (moderno, individualista, innovativo), la cultura popolare che sgorga dalla città informale non trova facile incasellamento ⁽²⁾. Queste condizioni fanno sì che esistano barriere ineludibili e, perché no, antagonistiche, le quali non sono necessariamente visibili, ma che sono chiaramente intelligibili a partire dai diversi modi di vedere il mondo. C'è senza alcun dubbio un doppio assioma: l'abitante formale si sente estraneo e fragile nel territorio dell'informalità, e vive voltandogli le spalle, mentre l'abitante informale si sente ugualmente alieno rispetto al mondo formale, ma sa adattarsi meglio a quest'ultimo, anche se rimane estremamente vulnerabile, poiché è molto più difficile vivere ai margini della formalità che dell'informalità.

La città informale, benché sia maggioritaria, viene a malapena presa in considerazione dalle istituzioni pubbliche, le quali centrano i propri sforzi nella gestione di quelle parti di città che hanno seguito, nel loro sviluppo, percorsi amministrativi corretti. Questa visione tendenziosa da parte dell'Amministrazione corrisponde anche a una visione politica: gli abitanti dei quartieri informali non sono molto rilevanti per le istituzioni, e in molti casi nemmeno «esistono»; essi sono esseri invisibili o «invisibilizzati» e quando, in qualche modo, si manifestano, provocano disagio. Essi sono il ricordo del «sottosviluppo» del Paese e della città, e l'unica cosa che viene prevista per loro negli schemi di funzionamento delle istituzioni è la loro totale scomparsa ⁽³⁾.

Come conseguenza di quanto detto, gli abitanti della città informale si devono arrangiare da soli; l'informalità non nasce come contestazione di un ordine, ma piuttosto come risposta a fronte di un'assenza. Le necessità imperiose, combinate con la scarsità di risorse, richiedono ingegno, richiedono risposte alternative a quelle tradizionali, in ogni ambito della vita: generazione di introiti, ottenimento di alloggio, accesso ai servizi urbani eccetera ⁽⁴⁾. A fronte della capacità che hanno le istituzioni pubbliche e le imprese private di mobilitare risorse su grande scala, i popolatori della città informale possono solo contare su sé stessi, sulla propria famiglia, sulla comunità, e su tutti gli elementi di basso costo che

(2) Questa transizione si è svolta secondo un processo molto più nitido nei paesi sviluppati, senza che peraltro, anche qui, sia mancato ogni tipo di contraddizione, come lucidamente spiega Lefebvre (Lefebvre, 1970).

(3) Questa visione è venuta cambiando negli ultimi tempi, ma l'inerzia e soprattutto il *deficit* storicamente accumulato sono ancora molto grandi.

(4) L'abitante informale, il quale non ha la possibilità di accedere a un prestito ipotecario per acquistare una casa e i servizi urbani a essa associati, può iniziare a godere di queste comodità unicamente nella misura in cui inverte i propri risparmi nel miglioramento della propria casa e del proprio quartiere.

trovano nel loro intorno immediato, ivi compresi quelli che gli altri scartano come rifiuti. In questo modo nascono soluzioni *ad hoc*, specifiche per ogni caso e situazione, basate sulla conoscenza e sui mezzi strettamente locali, la cosiddetta cultura del *rebusque* (l'arte di arrangiarsi; NdT), nella quale il lavoro condiviso si basa molto più sulla fiducia reciproca che su un contratto, e nella quale le reti vengono tessute localmente. Queste attività informali, sebbene vengano concepite come marginali, occupano in realtà un posto centrale sia nell'economia sia nella vita latinoamericana.

Origine ed evoluzione dei quartieri informali. – L'origine «illegale» (a margine dell'ordinamento urbanistico) e i deficit di infrastrutture sono le due questioni che definiscono i quartieri informali dalla prospettiva delle istituzioni pubbliche e che guidano permanentemente i loro interventi. Sin dal giorno del loro arrivo gli occupanti di queste urbanizzazioni informali vengono ricevuti con ostilità da parte delle autorità: in primo luogo avvengono tentativi di sfratto di ogni sorta da parte delle forze dell'ordine; successivamente vengono poste infinite difficoltà amministrative per regolarizzare la situazione legale della nuova urbanizzazione; in ultima istanza troviamo una situazione di abbandono da parte della città, in termini di mancanza di investimenti in infrastrutture, anche dopo che l'urbanizzazione è stata legalmente riconosciuta. Così, in qualche modo, le carenze di questi quartieri vengono imposte dalle stesse istituzioni, le quali invece di adattarsi alla realtà cercano di adattare la realtà alle modalità di funzionamento delle loro proprie burocrazie (in genere progettate seguendo tendenze importate dall'estero) e, mentre impongono divieti, sono incapaci di proporre alternative fattibili (5).

Il ruolo dei proprietari terrieri è più ambivalente. I quartieri informali possono sorgere da una *invasión* (occupazione) che, sia essa su suolo pubblico o privato, non conta con il beneplacito del legale proprietario, ma spesso sorgono invece per iniziativa autonoma dei proprietari. A Bogotá si è consolidata molto presto una segregazione spaziale che destinava il sud della città ai settori più svantaggiati, mentre i gruppi più agiati si insediavano a nord (su questo tema si vedano, in questo stesso numero, gli articoli di Nohora Inés Carvajal Sánchez e di Luis Carlos Jiménez Reyes). In questo contesto, a fronte dell'avanzare dell'urbanizzazione, i grandi proprietari terrieri del Sud sono stati i primi a mettere a reddito i loro terreni, attraverso lottizzazioni illegali, cosa che in Colombia viene chiamata «urbanizzazione pirata» (6). Nel Nordest della città, invece, dove le

(5) La forte opposizione allo sfratto e all'espulsione si comprende facilmente: l'unica reale alternativa per la maggior parte degli abitanti comporta di ricominciare il processo di occupazione in un'altra località, rinunciando a tutti i progressi ottenuti, e senza alcuna miglioria per quanto riguarda lo *status* legale.

(6) I proprietari terrieri, o loro intermediari autorizzati, mettono in atto la lottizzazione e la vendita dei lotti senza sviluppare le necessarie opere di urbanizzazione, lasciando appena lo spazio per le strade che danno accesso ai singoli lotti.

aspettative dei proprietari sono più alte, le *invasiones* sono state il metodo più frequente. In ogni caso, una volta che un insediamento informale si consolida, il suo intorno immediato può venire stigmatizzato, costringendo i proprietari confinanti ad adeguare le proprie aspettative e strategie di mercato. A Medellín, in questo modo, sebbene il meccanismo predominante di creazione di quartieri informali sia stata l'occupazione, attorno a queste si sono generati processi di lottizzazione pirata da parte dei proprietari, i quali si trovavano a non avere altre possibilità più remunerative (Torres Tovar, 2009).

L'insediamento informale, d'altro canto, sorge quasi sempre in un luogo discreto, lungo un margine della città non particolarmente attraente, nel quale spera di trovare l'opposizione più blanda. In questo modo la marginalità amministrativa viene rafforzata da una marginalità spaziale che deriva dalla localizzazione periferica e isolata rispetto alla città, condizionando sin dal primo istante i futuri problemi di accessibilità (si veda l'articolo di L.C. Jiménez Reyes, in questo stesso volume). Lungo gli scoscesi pendii di Medellín, o sulle montagne a est di Bogotá, l'orografia che rende difficoltoso il progredire dell'urbanizzazione formale diventa un'alleata di quanti cercano uno spazio vicino alla città, anche senza strade, fognature o altri servizi. Nel Sud di Bogotá, dove la topografia non impone alcun ostacolo, è la scarsità di infrastrutture a generare una relativa inaccessibilità.

Il quartiere informale, infine, nasce con un *deficit* di infrastrutture che è il risultato negativo della mancanza di risorse da parte degli abitanti e dell'opposizione iniziale da parte dello Stato a investire in uno sviluppo sorto a margine delle sue normative. Il più importante argomento contro l'urbanizzazione informale sono i maggiori costi che comporta incorporare determinate infrastrutture *a posteriori*, quando ormai i lotti sono stati edificati. Non si tiene conto, tuttavia, che anche molte urbanizzazioni formali richiedono investimenti di analoga entità solo per ampliare e ammodernare le infrastrutture originarie rivelatesi inadeguate al crescere della città, dopo un lasso di tempo paragonabile ai tempi che richiede la fornitura delle stesse infrastrutture a un quartiere informale.

Nonostante tutte le difficoltà, il quartiere informale gradualmente si consolida, grazie agli sforzi dei suoi abitanti e alla pressione politica sulle istituzioni. Seguendo un processo che, almeno in Colombia, si ripete sistematicamente, piano piano arrivano le imprese di fornitura di servizi, pubbliche o private che siano (elettricità, telefono, acqua, gas), la legalizzazione e il riconoscimento della proprietà, l'infrastruttura urbana e infine le diverse attrezzature, sebbene in forma insufficiente (carenze di cui tuttavia soffrono anche molte altre parti della città) (7).

La città informale, in ogni caso, non si limita ai quartieri di origine informale. Essa di fatto tende a espandersi su tutti gli spazi: il giorno dopo che un quartie-

(7) Questi processi di riconoscimento e di legalizzazione dell'informalità sono relativamente recenti: essi iniziano negli anni Novanta del secolo scorso nella maggior parte dei paesi della regione, quando le teorie neoliberali cominciano a essere applicate a questo ambito.

re perfettamente pianificato e progettato è stato consegnato ai suoi utenti, non è inusuale che questi inizino immediatamente a modificare gli edifici e a utilizzare gli spazi pubblici in forme non previste dagli architetti, i quali in realtà capiscono molto poco delle loro reali esigenze (Forero Suárez, 2009).

Interventi istituzionali sulla città informale. – L'insufficienza del processo di pianificazione comporta che la maggior parte degli interventi di urbanizzazione vengano fatti sulla città già costruita, in genere per dotarla di nuove infrastrutture, o per adattarla a nuove necessità, attraverso meccanismi di «rinnovo urbano».

Il rinnovo urbano classico, i cui principali capisaldi storici sono la trasformazione di Parigi portata a termine da Haussmann, o la rete di autostrade progettata e costruita da Edwin Moses a New York (Hall, 1988), ha assunto ormai un ruolo marginale nelle città europee e nordamericane, specie dopo la formulazione di critiche devastanti come quella di Jane Jacobs (1961) al modello urbano proposto dalla Carta d'Atene e alla distruzione dei tessuti urbani tradizionali ⁽⁸⁾. È nelle grandi città dei paesi in via di sviluppo, tuttavia, cresciute ai margini della pianificazione, che maggiormente si giustifica l'intervento (spesso distruttivo) sui tessuti spontanei, al fine di incorporare le infrastrutture e le attrezzature normalizzati. In questi contesti la città formale ha bisogno di «divorare» la città informale per continuare a crescere, sia in estensione sia in infrastrutture e rendite urbane. Il discorso legittimante si fonda sulle carenze materiali di queste zone, e sulla necessità generica di «modernizzare» la città, ma anche sulla scarsa considerazione in cui vengono tenuti gli usi e costumi dei suoi abitanti.

La città delle infrastrutture. L'espansione delle città latinoamericane ha comportato un grave deficit di abitazioni e di infrastrutture, causato dall'incapacità di fornire risposte alla crescita esplosiva della domanda. Questi *deficit*, tuttavia, non hanno uguali ripercussioni sociali: mentre la scarsità di alloggi colpisce i settori più sfavoriti, le carenze in infrastrutture colpiscono la società nel suo insieme, e in particolare i suoi settori più moderni. Quando si parla di infrastrutture urbane, quindi, non si possono omettere i dettagli delle stesse, e in particolare occorre indicare a quali domande esse rispondono. C'è un conflitto latente, che periodicamente scoppia: molto spesso si confondono gli interessi generali della città con gli interessi particolari di un segmento molto specifico di questa, soprattutto quando i canali democratici della partecipazione non funzionano come dovrebbero ⁽⁹⁾.

(8) L'adattamento degli spazi urbani «obsoleti» non si è fermato, ma la natura e la scala degli interventi è cambiata, minimizzando l'impatto fisico degli interventi senza ridurre il loro costo sociale, mediante interventi guidati dal mercato immobiliare, il quale ottiene risultati simili in termini di spostamento e sostituzione della popolazione, ma in forma più discreta e possibilmente più economica.

(9) Queste deficienze democratiche sono comuni alla maggior parte dei paesi latinoamericani, ma risultano specialmente gravi in paesi segnati dalla violenza, come la Colombia.

In Colombia, il Metro di Medellín e il Transmilenio ⁽¹⁰⁾ di Bogotá sono le grandi infrastrutture di mobilità che configurano queste città come città moderne e le pongono come modello per altre città del paese (e persino del continente). Entrambe queste operazioni sono state eseguite nella città consolidata, con un impatto maggiore a Bogotá, dove hanno comportato molti ampliamenti stradali in tutta la città. Tuttavia, a parte la loro dimensione, questi progetti non sono così straordinari, ma continuano in modo naturale la pratica quotidiana dell'apertura e dell'ampliamento di strade. A Bogotá questi interventi hanno segnato il paesaggio urbano delle principali strade della città (Montealegre, 2013), mostrando una scarsa preoccupazione sia per il disegno urbano sia per la vita urbana che si sviluppa attorno alle grandi infrastrutture. A Medellín questi impatti non sono così visibili, in quanto il disegno urbano è stato molto più curato, sebbene si siano prodotti importanti effetti socio-economici, non sempre positivi.

Un paradosso sconcertante delle città latinoamericane è che, mentre molti abitanti dei quartieri informali anelano all'arrivo dei servizi e delle infrastrutture urbane, come giusto premio ad anni di sacrifici, altri vicini «rifuggono» da questi servizi, poiché la loro situazione economica non consente loro di assumerne i costi. Molte famiglie senza altre alternative di reddito devono quindi ricorrere sistematicamente al mercato informale per acquistare lotti privi di servizi, nei quali si insediano fino a quando questi lotti vengono rivalutati dall'arrivo dei servizi, e si trovano quindi costrette a vendere per ricominciare il ciclo, determinando un modello di business basato sulla precarietà della vita quotidiana. Nel caso specifico di Medellín, dove c'è una copertura sostanzialmente universale di servizi urbani, si trova il fenomeno dei «disconnessi»: famiglie che perdono gli allacciamenti per morosità e che non sono più in grado di riallacciarsi a causa del debito crescente (sul quale vengono applicati interessi di mora) con l'impresa pubblica che fornisce il servizio. Analogamente, l'accessibilità che la moderna infrastruttura di trasporto di Medellín ha fornito ha avviato processi di espulsione della popolazione causati dai prezzi degli immobili, in particolare per l'aumento dei canoni di locazione, e questi processi si ripetono in diversi settori della città con gradi variabili di intensità. Questo fenomeno ha fatto sì che l'entusiasmo con il quale questi investimenti venivano accolti si sia trasformato in diffidenza, quando non in aperta opposizione ⁽¹¹⁾. Questi sono i risultati che si generano quando la logica del libero mercato si applica in un contesto come questo: le buone intenzioni umanitarie si scontrano con la realtà della precarietà economica.

(10) Sistema di autobus su corsia riservata, originalmente ideato per Curitiba (Brasile), ma la cui versione bogotana è diventata il modello riconosciuto e replicato internazionalmente.

(11) Alcuni abitanti della Circoscrizione 8 di Medellín, beneficiati dall'imminente arrivo di una nuova linea di tram che collegherà questa circoscrizione alla rete del Metro, durante il 7° Forum Urbano Mondiale (tenutosi proprio a Medellín) hanno denunciato che le loro priorità sono altre, come ad esempio disporre di acqua corrente nelle loro case, e che temono che l'arrivo di queste infrastrutture serva, più che a migliorare le loro condizioni di vita, a espellerli definitivamente dal quartiere.

Interventi specifici: miglioramento di quartiere. Vi è un tipo specifico di intervento nei quartieri informali che sfugge alla logica generale sopra descritta. I processi di «miglioramento di quartiere» sono operazioni che cercano di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni più vulnerabili mediante il miglioramento fisico dell'intorno nel quale vivono: è l'impostazione stessa del processo che esclude lo spostamento della popolazione da esso beneficiata. Lungo molti decenni queste pratiche hanno adottato ogni sorta di approccio, evolvendosi verso una maggiore complessità degli interventi, e superando l'ambito ristretto dell'intervento fisico per incorporare gradualmente anche variabili sociali e culturali (Torres Tovar, Rincón García e Vargas Moreno, 2009).

Sia a Bogotá che a Medellín si trovano esperienze preziose di interventi di questo tipo (Torres Tovar, Rincón García e Vargas Moreno, 2009; Velásquez Castañeda, 2013), le quali tuttavia non cessano di essere operazioni eccezionali per situazioni eccezionali. Interventi quali quello attuato nella Quebrada Juan Bobo, a Medellín (Echeverri e Orsini, 2011), o i progetti di Barrio Taller ⁽¹²⁾ a Bogotá, sono riconosciuti come progetti esemplari, ma sono anche sistematicamente ignorati dalle pratiche istituzionalizzate. A Medellín, mentre tutto un linguaggio sociale e integratore, derivato da esperienze come quella di Juan Bobo, è stato incorporato nella pianificazione, i suoi detrattori continuano a denunciare che si tratta di un'operazione di pura facciata, senza alcun contenuto reale ⁽¹³⁾. A Bogotá, in maniera analoga, sebbene il programma del sindaco Gustavo Petro (2012-2015) insista sulla dimensione sociale della «rivitalizzazione urbana», questa incontra ogni tipo di resistenza da parte della stessa Amministrazione chiamata ad applicarla. Povertà e miseria, in sostanza, giustificano trattamenti eterodossi, ma l'inerzia delle istituzioni si fonda, al di là della retorica politica, sulle logiche del mercato immobiliare, sull'espansione delle infrastrutture e sulla distruzione dei tessuti informali.

Si potrebbero includere nella categoria dei «miglioramenti di quartiere» alcuni progetti recenti di infrastrutture specificamente concepiti per poter raggiungere i quartieri informali più inaccessibili.

Il Metrocable, a Medellín, che collega le falde scoscese della città con la rete del Metro, sarebbe un buon esempio di questo tipo di intervento (fig. 2), più rispettoso dei tessuti preesistenti, nella misura in cui quasi non tocca il suolo, ma anche con una portata più limitata quanto a effetti benefici sulla mobilità.

L'esperienza di Medellín fornisce risultati «agrodolci», quali ad esempio il fatto che la popolazione che rimane riceve degli indubbi benefici, sebbene questi

(12) Barrio Taller è un'entità privata che dal 1990 agisce nella gestione di progetti urbani in settori periferici della città. Essa orienta i propri servizi nel campo dell'architettura, dell'urbanistica e della consulenza sociale (ulteriori informazioni si trovano sulla loro pagina web: <http://www.barrio-taller.org.co/>).

(13) Si veda l'articolo di I. Duque Franco in questo stesso volume e Avendaño Arbeláez (2014); sul tema delle ovoidi nelle città informali latinoamericane, si veda: Dale (2010); Dávila e Brand (2012); Leibler e Brand (2012).



Fig. 2 – Linea Metro sopraelevata e ovovia di Medellín

Fonte: fotografie di Carlos Jiménez Romera (2012)

riguardino esclusivamente la mobilità. Anche in questo caso si generano, tuttavia, dinamiche di gentrificazione e di espulsione, dato che il beneficio assoluto e indiscutibile va soprattutto al turista, il quale può godere di vedute impareggiabili sulla città. Bogotá sta sviluppando, di questi tempi (2014), un proprio progetto di ovovia, seguendo in buona misura il modello di Medellín. Rispetto a quest'ultimo si stanno migliorando diversi aspetti legati alla mobilità, come ad esempio l'integrazione delle stazioni con la rete degli autobus, ma si stanno anche ripetendo molti degli errori commessi a Medellín, soprattutto nella gestione della popolazione toccata dai lavori. Queste operazioni potrebbero essere in-

quadrate in progetti di miglioramento di portata molto maggiore, ma ancora una volta la logica della burocrazia gioca contro: nonostante tutta la retorica sull'integrazione, esse vengono infatti ancora concepite a partire dalla logica settoriale del settore Mobilità dell'Amministrazione, con scarsissime capacità di integrazione trasversale con altri settori della stessa Amministrazione.

Un paragone con la città storica europea. – È opportuno sottolineare, infine, che il principale conflitto di cui soffre la città informale non deriva tanto dalla sua stessa natura, quanto piuttosto da come viene vista dalla società (o meglio: dalle istituzioni che pianificano la città). Per capire questo aspetto può essere utile fare un confronto con la città storica europea. Analogamente a quanto avviene nella città informale, nella città medioevale europea si percepiscono i risultati di un'urbanistica strettamente utilitaria, nella quale vediamo che le magre risorse di cui quelle società disponevano venivano impiegate nel modo più efficace, nonché più adeguato dal punto di vista ambientale, regalandoci quei centri storici che ci appaiono come colmi di varietà, di sorpresa, di vita, e che negli ultimi trent'anni sono stati spesso colonizzati dalle classi più abbienti⁽¹⁴⁾.

Se si osserva la planimetria di un frammento di città (fig. 3) si può per qualche istante restare disorientati, non capendo se si tratta di una città medioevale o di un quartiere informale: simile tracciamento dei lotti, simile sviluppo di strade, densità equivalente, analoga gestione disinvolta delle condizioni topografiche, la stessa presenza di commercio al dettaglio negli spazi che si aprono sulla strada, analoga mancanza di attrezzature e di spazio pubblico, il quale in genere non è altro che la stessa strada. E se dal confronto tra planimetrie passiamo al confronto degli aspetti sociali, possiamo spesso notare ulteriori analogie: i forti vincoli sociali che si generano tra gruppi ristretti di vicini, il forte senso di appartenenza al quartiere. Anche nei modi di costruire si possono trovare delle analogie piuttosto intriganti: lotti stretti e profondi (dovuti sia alla mancanza di elementi strutturali che consentissero larghezze maggiori sia alle tasse che venivano imposte in base alla larghezza dell'affaccio), occupazione totale del lotto, sviluppo progressivo, residenza produttiva.

Ma rispetto al canone «moderno» della città, questi stessi centri storici continuano a essere, come i quartieri informali, estremamente deficitari: le strade sono in genere troppo strette, ripide o ritorte perché i veicoli vi possano circolare; la luce del giorno che riesce a filtrare fino ai piani bassi delle case è insufficiente; i servizi primari (soprattutto la fognatura) sono spesso insufficienti; le strutture non sono conformi alle normative correnti, le attrezzature sono anch'esse insufficienti.

(14) Il processo contemporaneo comporta lo spostamento degli abitanti «tradizionali» verso le periferie «moderne», dove fornirli di abitazioni «degne» in torri di residenza sociale costruite in serie; questo processo è l'inverso di quello che avveniva una trentina d'anni fa, quando le classi abbienti rifuggivano il centro in cerca della comodità e l'ampiezza di spazio che solo la periferia poteva fornire.



Fig. 3 – *Città informale e città medioevale: Barrio El Dorado, a Tunja (Colombia) e Bevagna (Italia)*

Fonte: elaborazione propria e Google Earth

ti, il trasporto pubblico non vi può penetrare, e così via. Ma, nonostante tutte queste gravi deficienze, i centri storici sono diventati i luoghi più appetibili della città, e nessuno pensa più seriamente di demolirli per sostituirli con pezzi di città «moderna» come si fa invece, senza alcun rimorso e con mano pesante, con la città informale (sebbene fino a non molto tempo fa anche nei centri storici europei sventramenti sanitari, rettifiche, demolizione di fortificazioni e generazione di assi prospettici fossero la regola – almeno, per quanto riguarda l'Italia, stando al rapporto della Commissione Franceschini del 1976; Cederna, 1979).

Nei centri storici europei, la comunità (e soprattutto quella parte della comunità deputata a prendere le decisioni) vede materializzata la propria storia, le proprie abitudini, e persino la propria lingua, mentre nei quartieri informali, come si è già detto, chi prende le decisioni vede una storia che non vuole vedere, che non vuole condividere, e nella quale non trova un senso fondativo.

C'è infine una questione istituzionale: l'urbanistica europea ha messo a punto una serie di tecniche di intervento sulla città consolidata basate sul rispetto del patrimonio e sulla legittimità democratica, le quali richiedono uno sviluppo istituzionale che raramente è presente nel contesto latinoamericano. Questi fattori, che mitigano i rischi di conflitti nell'attuazione urbanistica europea, li esasperano invece nel caso latinoamericano, e possibilmente costituiscono la più importante opportunità di scambio di saperi tra i due contesti.

Conclusioni. – Questa breve rassegna, giocoforza superficiale e incompleta, ci fornisce un avvicinamento alle diverse facce della relazione conflittuale tra la città informale e la formalità dell'intervento urbanistico. Essa costituisce, in qualche modo, un esempio specifico del conflitto universale tra la città reale e la città ideale, ma ci offre anche alcuni indizi sui conflitti sociali e culturali che soggiacciono alle società latinoamericane. In genere l'informalità viene associata a contesti di miseria estrema, mentre altre situazioni, nelle quali l'informalità genera ricchezza, tanto per chi la vive quanto per la società nel suo insieme, vengono trascurate. Questa tendenziosità dello sguardo rende difficile accettare la realtà quotidiana delle città latinoamericane, ma rende altresì difficile la messa in pratica di nuove politiche di intervento urbanistico che siano in grado di fornire una risposta integrativa che vada oltre le buone pratiche eccezionali. Per poterlo fare, ci sembra imprescindibile che questa realtà urbana venga riconosciuta, e che vengano anche riconosciuti i limiti degli approcci urbanistici più tradizionali: in questo specifico senso, il confronto con la realtà urbana e urbanistica europea può essere di grande aiuto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALFONSO Ó., N. HATAYA e S. JARAMILLO, *Organización popular y desarrollo urbano en Bogotá*, Bogotá, Universidad Externado de Colombia, 1997.
- APRILE-GNISET J., *La Ciudad Colombiana. Siglo XIX y siglo XX*, Bogotá, Biblioteca Banco Popular, 1992.
- AVENDAÑO ARBELÁEZ M.L., *Dos nuevos metrocables para Medellín*, in <http://www.elespectador.com/noticias/nacional/dos-nuevos-metrocablesmedellin-articulo-511788/>, 2012.
- CEDERNA A., *Mussolini Urbanista*, Bari, Laterza, 1979.
- DALE S., *The Gondola Project, a Cable-Propelled Transit Primer. Medellín/Caracas Part 1*, in <http://gondolaproject.com/2010/03/11/medellincaracas-part-1/>, 2010.

- DÁVILA J. e P. BRAND, *La gobernanza del transporte público urbano: indagaciones alrededor de los Metrocables de Medellín*, in «Bitácora Urbano Territorial», 2012, 21, 2, pp. 85-96 (<http://www.redalyc.org/pdf/748/74826255013.pdf/>).
- ECHEVERRI A. e F.M. ORSINI, *Informalidad y urbanismo social en Medellín*, in «Sostenible», 2011, 12, pp. 11-24 (consultabile in <http://hdl.handle.net/2099/11900>).
- FORERO SUÁREZ F.E., *Informalización del hábitat moderno en Bogotá*, Tesi di dottorato, Universidad Internacional de Catalunya, 2009.
- GUIDONI E., *La Città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1981.
- HALL P., *Cities of Tomorrow*, Oxford, Blackwell, 1988 (ed. spagnola: *Ciudades del mañana. Historia del urbanismo en el siglo XX*, Barcellona, Ediciones del Serbal, 1996).
- JACOBS J., *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Random House, 1961 (ed. spagnola: *Muerte y vida de las grandes ciudades*, Salamanca, Capitán Swing Libros, Colección Entrelíneas, 2011).
- JARAMILLO S., *Urbanización informal: diagnósticos y políticas. Una revisión al debate latinoamericano para pensar líneas de acción actuales*, Bogotá, Universidad de los Andes-Facultad de Economía-CEDE, 2012 (Serie Documentos CEDE, 11).
- JIMÉNEZ ROMERA C., *La urbanización y lo urbano, realidades divergentes*, in «Urban NS04», 2012, pp. 16-26.
- LEFEBVRE H., *Du rural à l'urbain*, Parigi, Anthropos, 1970 (ed. spagnola: *De lo rural a lo urbano*, Barcellona, Península, 1971).
- LEIBLER L. e P. BRAND, *Movilidad e inclusión social: la experiencia desde la periferia de Medellín y el primer Metrocable*, in «Bulletin de l'Institut Français d'Études Andines», 2012, 41, 3, pp. 363-387 (<http://www.ifeanet.org/publicaciones/boletines/41%283%29/363.pdf/>).
- MONTEALEGRE S., *Una propuesta para resolver sobrantes y culatas en Bogotá*, Propuesta desarrollada para el Instituto de Desarrollo Urbano, Presentación realizada en la Universidad El Bosque, 21 maggio 2013.
- MUMFORD L., *The City in History*, New York, Harcourt, 1961 (capp. 9-10).
- PICCINATO L., *Urbanistica Medioevale*, Bari, Dedalo Libri, 1978.
- PICCINATO G., *La costruzione dell'urbanistica: Germania 1871-1914*, Roma, Officina Ed., 1974 (ed. spagnola: *La construcción de la urbanística (Alemania 1871-1914)*, Barcelona, Oikos-Tau, 1993).
- PIRENNE H., *Medieval Cities*, New Jersey, Princeton University Press, 1923.
- REBOTIER J., *La informalidad y su construcción. Indicador e instrumento de relaciones y transformaciones sociales en Caracas*, intervento al convegno RECIM (Red continental interdisciplinaria de investigación sobre las redes informales en los espacios metropolitanos), Città del Messico, 2010 (http://balsbs.archives-ouvertes.fr/docs/00/46/03/17/PDF/RECIM_contribution_presentation.pdf).
- TORRES CARRILLO A., *Barrios populares e identidades colectivas*, in *El Barrio: Fragmento de Ciudad II*, Bogotá, Barrio Taller, 1999, doc. 6 (http://barriotaller.org.co/publicaciones/barrios_populares.rtf).
- TORRES TOVAR C.A. (a cura di), *Ciudad informal colombiana: barrios construidos por la gente*, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, 2009 (http://www.facartes.unal.edu.co/otros/libros_habitat/ciudad_informal.pdf).
- TORRES TOVAR C.A., J.J. RINCÓN GARCÍA e J.E. VARGAS MORENO, *Pobreza urbana y*

mejoramiento integral de barrios en Bogotá, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, 2009 (http://www.facartes.unal.edu.co/otros/libros_habitat/pobreza_urbana.pdf).

VELÁSQUEZ CASTAÑEDA C.A., *El Mejoramiento Barrial Urbano en Medellín*, in «Bitácora Urbano Territorial», 2013, 23, 2, pp. 139-146 (<http://www.revistas.unal.edu.co/index.php/bitacora/article/view/40248>).

URBAN PLANNING CONFLICTS IN INFORMAL CITIES. – The growth of latin-american cities in recent decades has happened mainly on the sidelines of formal planning, producing an «informal city» which does not follow the urban model defined and promoted by institutions. Urban planning in such a context is focused mainly in re-urbanizing this informal city, following criteria which often modify, or even destroy, the informal city's functional logic. In the following article these conflicts are summarily reviewed, with examples drawn from Bogotá and Medellín, in Colombia. These are then put in contrast with European practices, where intervention in the existing city has become the pivotal element of urban planning, but in a very different cultural, social and institutional context.

Universidad El Bosque, Bogotá, Colombia

carlos.jimenez.romer@gmail.com

Universidad de Boyacá, Facultad de Arquitectura y Bellas Artes, Tunja, Boyacá, Colombia

jmpiaggio@uniboyaca.edu.co

(Traduzione dallo spagnolo a cura di Juan Martín Piaggio)

ISABEL DUQUE FRANCO

INCLUSIONE ED EQUITÀ TERRITORIALE NELL'AGENDA DI PIANIFICAZIONE URBANA A MEDELLÍN (COLOMBIA)

Presentazione (*). – Nel mese di aprile 2014 la città di Medellín è stata la sede del VII Forum Urbano Mondiale, dedicato all'equità urbana. Questo evento ha costituito un riconoscimento alla trasformazione sperimentata da Medellín nell'ultimo decennio, ed è anche servito come piattaforma per divulgare le soluzioni urbane implementate nella città in tema di spazio pubblico, di mobilità, di riduzione della povertà e di interventi in zone periferiche con gravi problemi di insicurezza e di violenza.

Questo insieme di soluzioni urbane integra quello che viene conosciuto come «urbanistica sociale», la quale «consiste, fondamentalmente, nell'indirizzamento dei grandi investimenti verso progetti urbanistici puntuali diretti ai settori popolari della città» (Brand, 2010, p. 99). Mediante questa strategia si voleva saldare il debito sociale accumulato durante decenni, costruendo opere infrastrutturali di alta qualità architettonica, come il sistema di trasporto Metrocable, i parchi-biblioteca, le scuole di qualità, i giardini d'infanzia «Buen Comienzo» (Buon Inizio; NdT) e i progetti di spazio pubblico, che hanno avuto un forte impatto in termini estetici e sociali. In questo senso, il presente lavoro affronta le politiche urbane sviluppate a Medellín tra il 2004 e il 2011, dal punto di vista dell'inclusione e dell'equità territoriale. A tal fine verranno esaminate queste politiche a partire dalle narrative che le ispirano e attraverso alcune delle pratiche e forme nelle quali trovano forma concreta.

Dibattiti intorno alla giustizia e all'equità territoriale. – L'inclusione, la giustizia e l'equità sono diventate, quanto meno retoricamente, la massima aspirazione

(*) Questo articolo fa parte del progetto di ricerca «Modelli urbani in circolazione: Genologie e traiettorie di pratiche e di politiche urbane nelle città latinoamericane» finanziato dalla Facoltà di Architettura, Universidad Nacional de Colombia (Medellín).

dei governi urbani, e addirittura sono servite come argomento per promuovere e giustificare politiche e interventi urbani, per legittimare o mettere in discussione decisioni in materia di pianificazione (Leibler e Musset, 2010). Ma si tratta anche di nozioni che costituiscono un quadro di riferimento concettuale per pensare la città, per analizzare le disuguaglianze socio-spaziali e il ruolo dello Stato nella riduzione o nell'aumento di queste disuguaglianze mediante la pianificazione.

Ispirati alla *Theory of Justice* di John Rawls (1971) diversi autori, partendo dalla geografia e dalla pianificazione, hanno affrontato il problema della giustizia sociale in relazione allo spazio urbano. David Harvey, nel suo *Urbanismo y desigualdad social* (1977), a partire dall'analisi critica del principio di giustizia sociale basato sull'idea di «una giusta distribuzione alla quale si può pervenire con giustizia» (p. 99), elabora il concetto di «Giustizia Sociale Territoriale», che deve rispondere a due condizioni: in primo luogo, una distribuzione dei redditi che consenta di coprire tutte le necessità della popolazione, che non gravi sulle condizioni di altri territori e che contribuisca a superare le difficoltà derivanti dal mezzo fisico e sociale. In secondo luogo, la definizione di meccanismi (istituzionali, organizzativi, politici ed economici) che, sotto il principio di massimizzazione, operino in modo «che le prospettive dei territori meno avvantaggiati siano le più favorevoli possibile» (Harvey, 1977, p. 119). Ciononostante, lo stesso autore esprime il suo scetticismo verso la giustizia sociale territoriale quando sostiene che il concetto non teneva conto dei meccanismi che generavano le disuguaglianze e che lo sviluppo spaziale disuguale risultava fondamentale per il funzionamento del capitalismo (Connolly e Steil, 2009).

Successivamente Alain Reynaud (1981) propone l'idea di giustizia socio-spaziale a partire dall'analisi del modello centro-periferia come un modo di intendere le disuguaglianze spaziali a diverse scale (intraurbana, locale o mondiale). Secondo Reynaud la giustizia socio-spaziale è «l'insieme dei mezzi impiegati dai poteri pubblici per attenuare le disuguaglianze tra le classi socio-spaziali» (pp. 91-92). In questo modo egli introduce due elementi che sono centrali nel dibattito attorno alla giustizia socio-spaziale: da un lato il ruolo dello Stato nella diminuzione delle disuguaglianze fra territori (Leibler e Musset, 2010; Bret, 2009a), dall'altro il binomio uguaglianza/disuguaglianza. Reynaud sostiene che l'uguaglianza, in termini geografici, implicherebbe da un lato parità di opportunità, ovvero che tutti possano disporre delle stesse strutture economiche e di identiche attrezzature collettive; dall'altro parità di accesso a queste risorse, condizione che dipende da fattori quali le risorse economiche personali o l'educazione ricevuta, il contesto culturale e, in termini spaziali, dalla distanza degli utenti da queste attrezzature, e dai possibili costi di spostamento.

Dopo la pubblicazione delle opere di Harvey e di Reynaud il dibattito sulla relazione tra giustizia sociale e territorio rimase per un po' di tempo fermo. Nell'ultimo decennio, tuttavia, l'affermarsi del discorso neoliberale circa la competizione tra città, così come le espressioni territoriali delle ingiustizie e l'accesso ineguale al capitale sociale, economico, culturale e politico hanno provocato

nuove riflessioni e interpretazioni attorno alla relazione tra giustizia e spazio urbano. Da questa prospettiva Edward Soja sostiene che la giustizia spaziale è un concetto che descrive la ricerca della giustizia e della democrazia nelle società contemporanee (Soja, 2008). Egli afferma che le discussioni teoriche e pratiche che si sono avute nell'ultimo decennio sulla giustizia spaziale rispondono al cosiddetto *spatial turn*, alla necessità di articolare spazialmente le nozioni di giustizia e di democrazia. Questa svolta spaziale rende conto di un cambiamento fondamentale nella nozione di spazio, nella misura in cui non si tratta soltanto dello spazio euclideo, provvisto di dimensioni fisiche e contenitore delle attività umane, ma di uno spazio che viene prodotto socialmente e che ha effetti sulle pratiche delle persone, sul cambiamento sociale e, più specificamente, sulla produzione di giustizia e di ingiustizia.

Secondo Soja la giustizia spaziale come referente teorico consente in prima istanza di «analizzare la (in)giusta ed (in)eguale distribuzione delle risorse di alto valore sociale e delle opportunità per accedervi e per farne uso» (2009, p. 26). In quest'ordine di idee, la giustizia spaziale non è un'alternativa alla giustizia sociale, economica, o a qualsiasi altra forma di giustizia, ma piuttosto un modo di analizzare la giustizia da una prospettiva spaziale critica, ispirata alla dialettica socio-spaziale, secondo la quale lo spazio modella il sociale e questo a sua volta modella lo spazio. Da qui l'importanza di affrontare la giustizia spaziale sia come risultato sia come processo; di mostrare esempi di ingiustizia spaziale, ma anche (sebbene sia più complicato) di identificare e capire i processi che generano spazi ingiusti (Soja, 2009).

Risulta quindi evidente che le disuguaglianze e le ingiustizie spaziali non sono processi naturali, né frutti del caso. Esse hanno a che fare, ad esempio, con la messa in moto di determinate politiche pubbliche le quali, di fronte alla dimensione dei problemi urbani e alla pressione della competizione tra città, optano per decisioni strategiche che danno la priorità agli investimenti in certe zone della città, a detrimento di altre che possono risultare meno competitive, meno remunerative economicamente o politicamente, o dove l'azione pubblica avrà poca visibilità. In questo modo prendono forza gli attuali dibattiti che mettono in dubbio questi criteri di intervento nelle città e che ci rammentano che la giustizia spaziale deve essere il fine ultimo della pianificazione urbana (Marcuse e altri, 2009).

In questo quadro, Bernard Bret (2009a; 2009b) difende l'utilità e la pertinenza dell'impostazione filosofica di Rawls sulla giustizia, in relazione sia alle analisi delle disuguaglianze socio-spaziali sia allo stesso esercizio della pianificazione. Secondo Bret la giustizia ha un carattere multidimensionale, nel quale l'equità territoriale corrisponde alla dimensione spaziale. In questo senso – e a partire dalla nozione rawlsiana di giustizia come equità, che non ha a che fare con l'egualitarismo, ma con «l'ottimizzazione delle disuguaglianze in beneficio dei più poveri» (2009a, p. 18) – Bret sostiene che il principio di compensazione, cioè l'equità territoriale, deve orientare le politiche di ordinamento del territorio per renderlo più efficiente, ma soprattutto più giusto.

Autori come Susan Fainstein (2010) o Peter Marcuse e altri (2009) sostengono inoltre che la giustizia spaziale e la pianificazione della «città giusta» devono rispondere a un processo democratico nel quale la cittadinanza partecipi ai processi di deliberazione e di decisione relativi alla costruzione del bene collettivo. Fainstein (2010) segnala che, indipendentemente dalla scala di attuazione, nessun processo di pianificazione che escluda le persone che saranno toccate dalle conseguenze delle decisioni prese può essere considerato giusto. Secondo l'autrice, la pianificazione urbana deve condurre alla costruzione di una città giusta, sostenuta dalla democrazia, dalla diversità e dall'equità. La città giusta produce equità nella distribuzione sia del potere sia delle risorse e dei benefici materiali e immateriali derivanti dalla politica pubblica (Fainstein, 2010). Il compito non è per niente semplice e, come la stessa autrice spiega, richiede che la filosofia politica e l'economia vengano considerate, nella ricerca di un nuovo modello di pianificazione urbana che sia in grado di far fronte all'iniquità sociale e spaziale.

In termini generali, il quadro concettuale della giustizia spaziale e dell'equità territoriale consente di analizzare le disuguaglianze e le ingiustizie socio-spaziali in ambito urbano così come l'azione dello Stato per mezzo della formulazione di piani e politiche pubbliche, ben al di là della retorica dell'equità, dell'inclusione e della coesione sociale (Harloe, 2001).

Narrative di giustizia, di inclusione e di equità. – Le politiche urbane sviluppate a Medellín dai sindaci Sergio Fajardo (2004-2007) e Alonso Salazar (2008-2011) poggiano su una serie di narrative relative alle dinamiche della disuguaglianza e dell'inclusione in città. L'uso del termine «narrative» allude al carattere discorsivo delle politiche urbane, e alla rilevanza che in esse acquistano la comunicazione e la retorica. Le narrative sono una forma di comunicazione molto utile, grazie alla loro capacità di rappresentare situazioni complesse in modo relativamente semplice, e di renderle facilmente riconoscibili (González, 2006). Secondo White le narrative, «lungi dall'essere soltanto una forma del discorso, che può essere riempita con diversi contenuti, reali o immaginari secondo il caso, possiede già un contenuto prima di qualsiasi aggiornamento parlato o scritto» (1987, p. XI). In quest'ordine di idee, come dice White, le narrative non sono discorsi neutrali, ma hanno invece implicazioni ideologiche e politiche.

L'analisi delle politiche urbane promosse a Medellín dal punto di vista delle narrative consente di vedere come le problematiche della disuguaglianza, dell'esclusione e dell'iniquità siano state comprese e affrontate da parte del governo della città, così come da parte di quelle istituzioni che hanno avallato e diffuso quello che è noto come il «modello Medellín» (Alcaldía de Medellín e BID, 2009).

Il punto di partenza: disuguaglianza e debito sociale. – I racconti sulla trasformazione di Medellín sono chiaramente relazionati alle narrative costruite attorno

alla disuguaglianza, all'esclusione e alla violenza. Secondo queste narrative, nel 2004 la città si trovava di fronte «una società profondamente disuguale ed una violenza molto radicata, con radici molto profonde» (Alcaldía de Medellín, 2008a, p. 14). La disuguaglianza veniva interpretata allora da due prospettive complementari: come distribuzione del reddito e come differenza tra le possibilità di accesso alla soddisfazione di necessità quali salute, educazione, alloggio, ricreazione e cultura (Alcaldía de Medellín, 2004). Approssimazioni, queste, che coincidono con alcune delle postulazioni sulla giustizia spaziale sopra descritte.

Le narrative sullo spazio urbano rivelano una situazione critica. Le disuguaglianze socio-economiche avevano contribuito a generare un processo graduale di frammentazione territoriale, reso più acuto dalla paura, dal dominio territoriale di attori armati illegali in vaste zone della città, dalla mancanza di governabilità e di legittimità delle istituzioni a causa di pratiche corrotte e clientelari, dalla mancanza di urbanistica e di spazi di ritrovo, con il conseguente indebolimento della cittadinanza e del tessuto sociale (Alcaldía de Medellín, 2004; Alcaldía de Medellín e BID, 2009).

Altre narrative si riferiscono alla disuguaglianza come a una serie di ostacoli per l'accesso alle opportunità, correlati con l'estrema povertà, con la discriminazione e con l'iniquità nello sviluppo dei territori, condizione che genera a sua volta condizioni di disuguaglianza (Alcaldía de Medellín, 2008b). Analogamente, queste narrative postulano l'esistenza di una logica perversa, che si tramanda di generazione in generazione, per la quale le stesse condizioni di marginalità e di esclusione impediscono ad alcuni settori sociali di accedere e di trarre beneficio dalle politiche pubbliche, in modo che «persistono e si amplificano le breccie di disuguaglianza rispetto ad altri cittadini, i quali godono di condizioni più favorevoli per il pieno sviluppo delle proprie vite» (*ibidem*, p. 3).

Queste narrative sulla disuguaglianza sociale si spiegano se notiamo l'esistenza di un debito sociale accumulato, che si esprime sul territorio con la produzione di spazi ingiusti (Soja, 2009). Il Piano di Sviluppo Municipale 2004-2007 riassume il debito sociale accumulato nei seguenti termini (Alcaldía de Medellín, 2004, pp. 97-98): *a*) la mancanza di attenzione verso la zona nord della città, e di conseguenza l'abbassamento della qualità di vita dei suoi abitanti; *b*) lo squilibrio sociale come causa dell'aumento dei corridoi di miseria in zone a rischio; *c*) la mancanza di organizzazione e di qualificazione dello spazio pubblico, nonché della dignificazione di questo come luogo di incontro cittadino; *d*) l'occupazione indebita e il deterioramento dello spazio pubblico come causa della privatizzazione e dell'assenza di controlli; *e*) il progressivo spopolamento del centro tradizionale; *f*) la mancanza di infrastrutture educative di qualità dirette alla popolazione più povera; *g*) la supremazia del trasporto privato su quello pubblico, e l'inefficiente utilizzo del trasporto di massa; *h*) la mancanza di un vero sistema integrato di trasporto pubblico di massa, collettivo e integrale, a livello metropolitano; *i*) la distruzione dell'ambiente come causa dello sviluppo disordinato della città e dei suoi sistemi di produzione.

Dal punto di vista della giustizia spaziale, le narrative sulle disuguaglianze nella città e sulle loro cause rivelano da un lato delle dinamiche sociali complesse, legate alla corruzione, alla mancanza di governabilità e alla violenza, che hanno prodotto spazialità ingiuste, e dall'altro alcuni spazi (*barríos* e *comunas*; quartieri e circoscrizioni, NdT) impoveriti, abbandonati dallo Stato, e controllati da attori illegali, i quali sono in sé fonte di ingiustizia.

La strada da seguire: l'urbanistica sociale. – Prendendo spunto dalla lettura della situazione iniziale si possono generare altre narrative che definiscono il modello di città che si vuole assumere, e le rotte da seguire. La scommessa per «una città più democratica, pacifica e governabile, più includente ed equa, più degna e sostenibile, e più globale e competitiva» (Alcaldía de Medellín, 2004, p. 8), rivela la necessità di articolare processi politici, economici, sociali e culturali. Analogamente, questa scommessa rende evidenti i dilemmi che i governi urbani devono affrontare oggi: essere competitivi e proiettarsi sul mercato globale delle città, e nel contempo generare inclusione ed equità nei propri territori.

Attorno al tema del pagamento del debito sociale accumulato verso i settori più poveri nasce l'«urbanistica sociale», una delle narrative sulla trasformazione di Medellín che è diventata quasi un marchio registrato e che è valso alla città il riconoscimento internazionale. Si tratta di un racconto che comparve inizialmente come titolo per caratterizzare alcuni interventi urbani, ma che si è andato consolidando, includendo altri connotati relazionati come l'equità territoriale, l'inclusione sociale, la qualità architettonica delle opere o i criteri tecnici e politici per l'assegnazione degli investimenti (Quinchía Roldán, 2013).

L'urbanistica sociale è opportunità, inclusione sociale, costruzione collettiva. Significa che stiamo demolendo i muri che per tanti anni ci hanno tenuti separati, e che oggi possiamo ritrovarci e creare una città per tutti. Queste opere, inoltre, localizzate nei luoghi che le richiedono a causa dei loro più bassi indici di qualità della vita, sono una chiara scommessa politica: costruiamo il meglio per i più umili. I nostri edifici, i nostri parchi e le nostre isole pedonali sarebbero moderni e belli qui o in qualsiasi città del pianeta [Alcaldía de Medellín, 2008a, p. 148].

In seguito, durante l'Amministrazione del sindaco Alonso Salazar, la narrazione diventa un approccio di intervento per l'equità territoriale che combina la trasformazione fisica, la gestione istituzionale, l'intervento sociale e la partecipazione cittadina.

L'urbanistica sociale ha reso possibile, a Medellín, l'inclusione di ampie zone della città che finora erano state poste ai margini dello sviluppo, ed ha reso più degni gli spazi ed i luoghi nei quali abitano i più poveri. In questa strategia, fondamentale per promuovere l'equità territoriale, si privilegia l'azione dello Stato nelle zone periferiche della città, le più vulnerabi-

li dal punto di vista sociale, ambientale e politico, e nelle quali si trovano i più bassi indici di sviluppo umano e di qualità della vita [Alcaldía de Medellín, 2008b, pp. 5-6].

In termini materiali l'urbanistica sociale si traduce nella realizzazione di una serie di progetti urbani, come ad esempio le linee del sistema di trasporto Metrocable (1), la costruzione di spazio pubblico e di attrezzature che emergono per il loro progetto ben studiato e per la loro qualità architettonica, come gli asili «Buen Comienzo» (Buon Inizio; NdT) per l'attenzione integrale a bambini da zero a cinque anni, le scuole di qualità aperte alla cittadinanza e i parchi biblioteca all'aperto, concepiti come spazi multifunzionali per l'incontro, l'informazione, l'educazione e la cultura.

Pratiche e forme di equità e di inclusione. – L'inclusione e l'equità territoriale, come rivelano le narrative, sono diventate il principale obiettivo della città, e l'urbanistica sociale è stata la strategia per conseguirlo. In quest'ordine di idee, esamineremo di seguito alcune delle pratiche e degli effetti dell'urbanistica sociale come scommessa per l'inclusione e per l'equità territoriale.

Equità territoriale: investimento focalizzato. Il proposito di saldare il debito sociale accumulato con le zone più povere ed escluse della città, lungo la strada verso l'equità territoriale, richiedeva un grande investimento di risorse su queste zone. Si trattava di applicare il principio di compensazione come modalità per rimediare alle ingiustizie e alle disuguaglianze generate dall'abbandono da parte dello Stato (Bret, 2009a). L'investimento, quindi, doveva essere orientato in funzione degli indici di qualità della vita, come veniva segnalato nel Piano di Sviluppo 2004-2007: «La destinazione delle risorse di investimento sociale verso le zone con indicatori più alti avrebbe un impatto marginale sull'Indice di Sviluppo Umano. È per questa ragione che le priorità di investimento dovrebbero essere dirette verso le zone con indicatori più bassi, dove i benefici marginali sull'indicatore citato sarebbero più alti» (Alcaldía de Medellín, 2004, p. 13).

In questo senso, i dati del Dipartimento Amministrativo di Pianificazione di Medellín indicano che, nell'anno 2004, le circoscrizioni (*Comunas*; NdT) che presentavano i più bassi Indici di Qualità della Vita (ICV) e di Sviluppo Umano (IDH) erano Popular, seguita da Santa Cruz, Villa Hermosa, San Javier e Manri-

(1) I Metrocables fanno parte del sistema Metro, che comprende due linee di ferrovia sopraelevata e tre ovoidi: la linea K a nord-est della città, la linea J a ovest e la linea L (linea turistica che dopo il trasbordo nella linea K porta al Parque Arví). Le prime due linee hanno una capacità di 3.000 passeggeri/ora e l'ultima di 1.200. Agli inizi del 2012 la linea K aveva raggiunto il suo limite operativo di 30.000 viaggi quotidiani (Brand e Dávila, 2012).

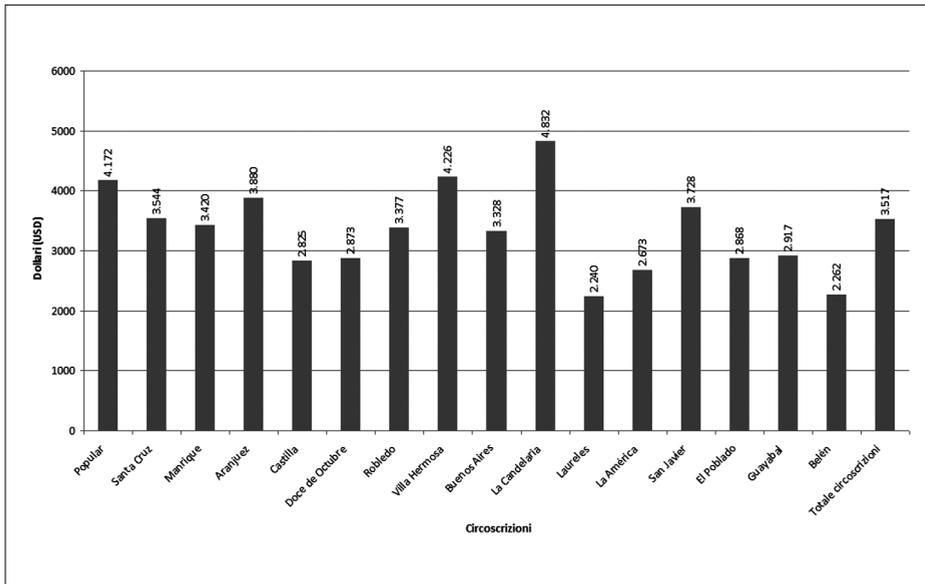


Fig. 1 – *Investimenti pro capite nelle circoscrizioni di Medellín 2004-2011*

Fonte: Departamento Administrativo de Planeación – Alcaldía de Medellín (diverse annate). Elaborazione dell'autrice. Tasso di cambio medio 2011

que; fu la circoscrizione di Aranjuez, tuttavia, quella che ricevette maggiori risorse in investimenti tra il 2004 e il 2011, nonostante che il suo ICV fosse di 81,16, cioè di oltre sette punti più alto di quello della circoscrizione Popular, la quale aveva un ICV pari a 73,47.

Analogamente, se si guarda alla distribuzione degli investimenti per circoscrizione in termini percentuali, si trova che le circoscrizioni che occupano i due estremi nella classifica dell'indice di qualità della vita, Popular (73,47) ed El Poblado (92,92), hanno ricevuto rispettivamente il 6,7% e il 4,2% del totale del budget tra il 2004 e il 2011. Questo dato mostra una differenza di quasi 20 punti nell'ICV, ma di appena il 2,5% in termini di investimenti.

Nella misura in cui le circoscrizioni con i più bassi indici non necessariamente sono le più popolose, queste cifre mettono in dubbio, in certa misura, la retorica dell'urbanistica sociale in relazione alla distribuzione degli investimenti pensati secondo un approccio territoriale e come strategia orientata a promuovere l'equità e a saldare il debito sociale accumulato verso i settori più poveri ed esclusi, dal momento che ne risultano variazioni nell'investimento *pro capite*. Tra il 2004 e il 2011, come indica la figura 1, la media di investimenti *pro capite* per quartiere è stata di US\$ 3.517. Le circoscrizioni che hanno ricevuto il maggiore investimento *pro capite* nello stesso periodo sono state in primo luogo La

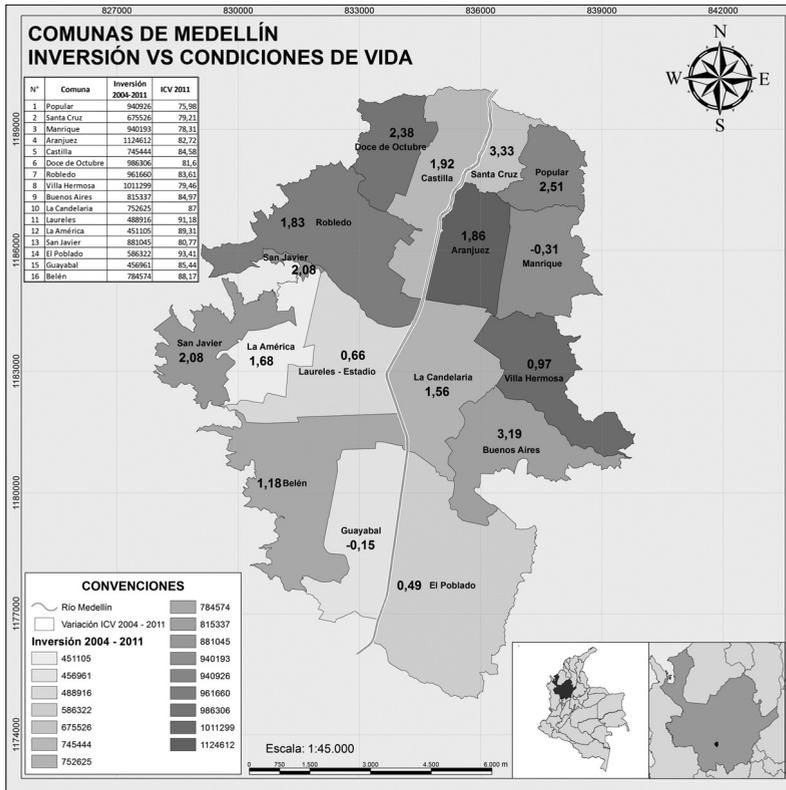


Fig. 2 – Investimenti accumulati per circoscrizione in miliardi di pesos e variazioni dell'Indice di Qualità della Vita

Fonte: Departamento Administrativo de Planeación – Alcaldía de Medellín (diverse annate)

Candelaria (con il sesto ICV più alto, e con la popolazione più bassa), seguita da Villa Hermosa, Popular, Aranjuez e San Javier.

D'altro canto, nell'osservare le variazioni dell'Indice di Qualità della Vita, si rileva che le circoscrizioni con gli indici più bassi sono state quelle che hanno avuto i maggiori incrementi nella qualità della vita, eccezion fatta per i casi di Manrique o di Villa Hermosa (fig. 2). Nel complesso della città si associa un miglioramento delle condizioni di vita ma, nonostante il lieve calo della disuguaglianza tra circoscrizioni, l'equità territoriale continua a essere un compito aperto.

Forme di inclusione simbolica. Per l'urbanistica sociale l'idea di dare «il meglio ai più poveri» ha a che fare con l'estetica e con il disegno architettonico, nella costruzione di attrezzature e di spazi pubblici come forme di inclusione. In questo senso il sindaco Sergio Fajardo notava:

Chi dice che un bell'edificio non migliora la qualità dell'educazione non capisce una questione critica. Dobbiamo costruire gli edifici più belli nei luoghi dove la presenza dello Stato è stata più bassa. Il primo passo verso la qualità dell'educazione è la dignità dello spazio. Quando il bambino più povero di Medellín arriva nella miglior aula scolastica della città, stiamo inviando un potente messaggio di inclusione sociale [citato da Sánchez, 2010].

Questo messaggio sembra essere stato recepito dai cittadini. Gli abitanti delle circoscrizioni prima stigmatizzate si sentono ora parte della città, e si sentono orgogliosi delle trasformazioni sociali e urbanistiche. Il senso di autostima e il senso di dignità collettiva si vedono rinforzati dall'inclusione dei percorsi di Metrocable o dei parchi biblioteca negli itinerari dei visitatori, turisti locali o stranieri. In questo modo i quartieri e le circoscrizioni si sono gradualmente integrati alla città, e diventano più permeabili per visitatori di altre zone di Medellín; il che rappresenta un passo fondamentale nella ricomposizione dell'immagine dei settori urbani nella riconfigurazione della loro partecipazione alla città (Brand e Dávila, 2011; Leibler e Brand, 2012).

Ciononostante, le campagne di promozione e di marketing urbano sia verso l'interno sia verso l'esterno, costruite con molta cura, sono state fondamentali nel generare la sensazione di inclusione e di equità, nella misura in cui sono servite a promuovere e rendere visibili gli interventi dell'Amministrazione, a trasmettere tra i cittadini un senso di fiducia e di orgoglio nel futuro della città e, nel contempo, a farli sentire protagonisti della trasformazione ⁽²⁾.

La sensazione di inclusione trova riscontro in una serie di dati correlati alla percezione cittadina. Secondo il sondaggio realizzato da *Medellín cómo vamos*, ad esempio, tra il 2006 e il 2011 l'autopercezione di povertà a Medellín è passata dal 33% al 12% ⁽³⁾. I dati mostrano inoltre che la maggior parte delle persone (58,5%) giudica che tra il 2008 e il 2013 il grado di disuguaglianza nella città sia rimasto invariato. Al momento di valutare quanto la città conservasse disuguaglianze in alcuni aspetti chiave per la qualità della vita, tuttavia, la maggior parte della gente ha segnalato che Medellín non era per niente discriminante per quanto riguarda il trasporto pubblico di qualità, e poco discriminante in salute, educazione, parchi e centri culturali di qualità (Medellín cómo vamos, 2013). In questo senso si evidenzia una percezione ottimista e positiva della cittadinanza riguardo alle attuazioni dell'urbanistica sociale in tema di mobilità, di spazio pubblico e di attrezzature culturali ed educative.

(2) Ad esempio la campagna che diceva: «Grazie al fatto che Lei ha pagato puntualmente le sue imposte, che si è impegnato ed è stato solidale con Medellín, possiamo mostrare come si è trasformata la città e come è migliorata la qualità della vita» (Alcaldía de Medellín, 2008a).

(3) Tra il 2011 e il 2013 l'autopercezione di povertà è nuovamente cresciuta, fino a collocarsi attorno al 18%.

In termini generali, la percezione di inclusione attraverso l'urbanistica sociale potrebbe rispondere, in larga misura, al fatto che quartieri e circoscrizioni siano diventati una priorità nell'agenda della pianificazione urbana, dopo che per decenni erano stati ignorati. I quartieri prima stigmatizzati sono diventati laboratori di soluzioni urbane in termini tecnologici, sociali, ambientali e architettonici, e anche luoghi di pellegrinaggio per accademici, giornalisti, tecnici e organizzazioni di cooperazione internazionale che arrivano attratti dai racconti e dalle pratiche dell'urbanistica sociale, e questi «pellegrini» a loro volta sono diventati dei validatori e dei diffusori del modello in altri contesti.

Considerazioni finali. – Il complesso degli interventi urbani portati a termine a Medellín nel corso dell'ultimo decennio ha contribuito alla diminuzione della povertà ⁽⁴⁾ e, in certa misura, all'inclusione e all'equità socio-spaziale. Analogamente, questi interventi hanno mostrato la capacità dello Stato di ridurre le disuguaglianze e di generare una giustizia spaziale. I successi ottenuti, tuttavia, sono minacciati da diversi fattori. In primo luogo, essi sono minacciati dalla persistenza e dalla diversificazione delle forme di violenza e di controllo territoriale nelle circoscrizioni da parte di attori illegali (Personería de Medellín, 2013) ⁽⁵⁾.

In secondo luogo, dall'incapacità di risolvere alcuni problemi determinanti per la disuguaglianza, come il lavoro e i redditi delle famiglie; l'indice GINI non è sceso al di sotto dello 0,50 e il tasso di disoccupazione è pari a 12% (Medellín cómo vamos, 2013).

In terzo luogo, i successi sono minacciati dai cambiamenti nel modello di intervento, associati ai cambi nel governo della città a partire dal 2012. L'urbanistica sociale è scomparsa dal discorso ufficiale ed è stata sostituita dall'«urbanistica civica pedagogica», che manca totalmente di impegno politico verso l'equità territoriale. Analogamente, le priorità sono mutate, così come il carattere e le qualità estetiche dei progetti.

I premi e i riconoscimenti internazionali che Medellín ha ricevuto negli ultimi anni, infine, mettendo in rilievo la sua capacità di innovare e la nuova immagine urbana associata alle icone architettoniche dell'urbanistica sociale, così come il posizionamento internazionale di Medellín in termini competitivi, comportano il rischio che la città venga condotta verso l'autocompiacimento e verso la banalizzazione dell'urbanistica come strumento per perseguire l'equità territoriale.

(4) Il tasso di povertà si è ridotto di quasi 19 punti percentuali, passando dal 36,5% nel 2002 all'17,7% nel 2012.

(5) La Personería è un Ente della Procura della Repubblica che esercita, vigila e controlla la gestione dei Municipi ed Enti Territoriali, che promuove la protezione e la promozione dei diritti umani, vigila sul giusto processo, sulla conservazione dell'ambiente, del patrimonio pubblico e sulla fornitura efficiente dei servizi pubblici, garantendo alla cittadinanza la difesa dei suoi diritti e interessi [NdT].

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALCALDÍA DE MEDELLÍN, *Plan de Desarrollo 2004-2007 «Medellín compromiso de toda la ciudadanía»*, Medellín, Alcaldía de Medellín, 2004.
- ALCALDÍA DE MEDELLÍN, *Del miedo a la Esperanza: Alcaldía de Medellín 2004-2007*, Medellín, Alcaldía de Medellín, 2008 (a).
- ALCALDÍA DE MEDELLÍN, *Plan de Desarrollo 2008-2011 «Medellín es solidaria y competitiva»*, Medellín, Alcaldía de Medellín, 2008 (b).
- ALCALDÍA DE MEDELLÍN e BANCO INTERAMERICANO DE DESARROLLO – BID, *Medellín, Transformación de una ciudad*, Medellín, Alcaldía de Medellín & BID, 2009.
- BRAND P., *El «urbanismo social» en Medellín, Colombia*, in «Revista Arquitectura COAM», 2010, 359, pp. 99-104.
- BRAND P. e J. DÁVILA, *Mobility Innovation at the Urban Margins*, in «City. Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action», 2011, 15, 6, pp. 647-661.
- BRAND P. e J. DÁVILA, *Los Metrocables y el «urbanismo social»: dos estrategias complementarias*, in J. DÁVILA (a cura di), *Movilidad urbana y pobreza. Aprendizajes de Medellín y Soacha-Colombia*, Londra, The Development Planning Unit, UCL e Universidad Nacional de Colombia, 2012.
- BRET B., *Interpreter les inégalités socio-spatiales à la lumière de la Théorie de la Justice de John Rawls*, in «Annales de Géographie», 2009 (a), 118, 665-666, pp. 16-34.
- BRET B., *Rawlsian Universalism Confronted with the Diversity of Reality*, in «Justice spatiale/Spatial Justice», 2009 (b), 1, pp. 32-41 (<http://www.jssj.org/article/luniversalisme-rawlsien-confronte-a-la-diversite-du-reel/>).
- CONNOLLY J. e J. STEIL, *Finding Justice in the City*, in P. MARUSE e altri (a cura di), *Searching for Spatial Justice. Debates in Urban Theory and Practice*, New York, Routledge, 2009, pp. 1-16.
- DEPARTAMENTO ADMINISTRATIVO DE PLANEACIÓN, *Encuesta de Calidad de Vida 2012*, 2012 (<http://www.medellin.gov.co>).
- FAINSTEIN S., *The Just City*, New York, Cornell University Press, 2010.
- GONZÁLEZ S., *Scalar Narratives in Bilbao: A Cultural Politics of Scales Approach to the Study of Urban Policy*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 2006, 30, 4, pp. 836-857.
- HARLOE M., *Social Justice and the City: The New «liberal formulation»*, in «Journal of Urban and Regional Research», 2001, 25, 4, pp. 889-897.
- HARVEY D., *Urbanismo y desigualdad social*, Madrid, Siglo XXI Editores, 1977.
- LEIBLER L. e P. BRAND, *Movilidad e inclusión social: la experiencia desde la periferia de Medellín y el primer Metrocable*, in «Bulletin de l'Institut Français d'Études Andines», 2012, 41, 3, pp. 363-387.
- LEIBLER L. e A. MUSSET, *¿Un transporte hacia la justicia espacial? El caso de metrocable y de la comuna nororiental de Medellín, Colombia*, in «Scripta Nova», 2010, XIV, 331, 48, pp. 1-16 (<http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-331/sn-331-48.htm>).
- MARCUSE P. e altri (a cura di), *Searching for the Just City. Debates in Urban Theory and Practice*, New York, Routledge, 2009.

- MEDELLÍN CÓMO VAMOS, *Pobreza, desigualdad y demografía*, Medellín, Medellín Cómo Vamos, 2013 (<http://www.medellincomovamos.org/pobreza-y-desigualdad>).
- PERSONERÍA DE MEDELLÍN, *Informe sobre la situación de los derechos humanos en la ciudad de Medellín*, Medellín, Personería de Medellín, 2013.
- QUINCHÍA ROLDÁN S., *Discurso y producción de ciudad: un acercamiento al modelo de urbanismo social en Medellín, Colombia*, in «Cuadernos de Vivienda y Urbanismo», 2013, 6, 11, pp. 122-139.
- RAWLS J., *A Theory of Justice*, Cambridge, Harvard University Press, 1971.
- REYNAUD A., *Société, Espace et Justice, inégalités régionales et justice socio-spatiale*, Parigi, PUF, 1981.
- SÁNCHEZ Á., *Urbanismo social: la metamorfosis de Medellín*, in «Metrópolis. Revista de información y pensamiento urbanos», Barcellona, 2010 (http://www.bcn.es/publicacions/b_mm/ebmm77/ebmm77.pdf).
- SOJA E., *Postmetrópolis. Estudios críticos sobre las ciudades y las regiones*, Madrid, Traficante de sueños, 2008.
- SOJA E., *The City and Spatial Justice*, in «Justice Spatiale/Spatial Justice», 2009, 1, pp. 24-31 (<http://www.jssj.org/article/la-ville-et-la-justice-spatiale/>).
- WHITE H., *The Content of the Form: Narrative Discourse and Historical Representation*, Londra, The Johns Hopkins University Press, 1987.

INCLUSION AND TERRITORIAL EQUITY IN THE URBAN PLANNING AGENDA OF MEDELLÍN (COLOMBIA). – During the last decade, Medellín (Colombia) has been recognized at international level for its urban transformation, having gone from being the most unsafe city to the most innovative city in the world. This article discusses this transformation from the incorporation of territorial inclusion and equity in the agenda of urban planning of the city. The aim of the paper is to analyze some of the urban policies developed in Medellín between 2004 and 2011 from the perspective of inclusion and territorial equity. In this sense, urban policies are examined from the narratives that inspire them and some of the practices and ways of realization.

Universidad Nacional de Colombia, Bogotá, Departamento de Geografía

miduquef@unal.edu.co

(Traduzione dallo spagnolo a cura di Juan Martín Piaggio)

JÚLIO CÉSAR SUZUKI - MARCOS HENRIQUE MARTINS (*)

GLI SPAZI DISTINTI DEGLI AFRODISCENDENTI
E LE RELAZIONI CAMPAGNA-CITTÀ
NELLA REGIONE DI SAN PAOLO

L'esclusione ha sempre fatto parte della storia dei neri in Brasile: se in passato ciò accadeva in modo visibilmente brutale e accettato socialmente, oggi avviene in maniera velatamente brutale e socialmente invisibile. Le comunità dei *quilombo* ⁽¹⁾ sono formate da contadini discendenti di africani e sono integrate nella società brasiliana in modo precario, instabile e marginale, come si può constatare, in generale, in merito alla condizione dei neri in Brasile.

Queste comunità sono presenti in diverse zone del vasto territorio brasiliano, dall'Amazzonia sino al Sud del paese. Nella regione di San Paolo le comunità rurali afrodiscendenti si trovano soprattutto a sud, nell'area detta Vale do Ribeira Paulista, la più povera della regione. Esse sono inserite in modo subalterno nei processi e nelle dinamiche spaziali, per quanto riguarda sia il mercato del lavoro sia i vincoli politici e gli scambi culturali. I loro abitanti, che hanno una formazione scolastica di base, non trovano una collocazione adeguata alle loro aspirazioni nei centri urbani più vicini o nei capoluoghi delle regioni di San Paolo e di Paraná.

In queste comunità esiste, inoltre, una forte interferenza del mondo urbano-industriale, mediata dalla presenza della radio (a partire, soprattutto, dagli anni Quaranta del Novecento), della televisione (da circa due decenni) e di Internet (negli ultimi anni). L'avvento di questi mezzi di informazione si è avuto, princi-

(*) J.C. Suzuki è professore presso l'Università di San Paolo, Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas, Departamento de Geografia, *nível pós-graduação* in Geografia umana. Ha conseguito il master e il dottorato di ricerca in Geografia umana (Università di San Paolo) e il post-dottorato (Università Paris I, Panthéon-Sorbonne). M.H. Martins è studente del Corso di Laurea in Geografia nel medesimo Dipartimento.

(1) Si è optato per mantenere il termine portoghese – *quilombo* – in assenza di un buon corrispettivo in italiano. I gruppi oggi considerati continuatori delle comunità di *quilombo*, chiamati anche *quilombos*, si sono formati attraverso un'ampia varietà di processi, tra i quali fughe seguite dall'occupazione di terre libere e generalmente isolate; eredità; donazioni; concessione di terre come pagamento di servizi prestati allo Stato; semplice permanenza in terre che occupavano e coltivavano all'interno di grandi tenute agricole; acquisti, tanto durante il periodo della schiavitù, quanto dopo la sua abolizione (Schmitt, Turatti e Carvalho, 2002).

palmente, con l'arrivo dell'energia elettrica. In tal senso, non è possibile affermare che queste popolazioni siano escluse dalla società nazionale; possiamo, bensì, dire che esse siano incluse in maniera precaria, instabile e marginale, come rileva J. de S. Martins (1997a, p. 20):

Le attuali politiche economiche che, in Brasile e in altri paesi, seguono il cosiddetto modello neoliberale, implicano l'intenzionale *inclusione precaria e instabile, marginale*. Non sono, propriamente, politiche di esclusione. Sono politiche di inclusione delle persone nei processi economici, nella produzione e circolazione di beni e servizi, strettamente in termini di ciò che è razionalmente conveniente e necessario alla più efficiente (ed economica) riproduzione del capitale e, anche, al funzionamento dell'ordine politico, a favore di coloro che dominano. Si tratta di un mezzo che chiaramente attenua la conflittualità sociale, di classe, politicamente pericolosa per le classi dominanti [corsivo nell'originale].

Per diversi anni, le popolazioni dei *quilombo* sono state identificate come piccoli contadini. L'articolo 68 degli *Atos das Disposições Transitórias* della Costituzione Federale del 1988 (*Constituição da República*, 1988), tuttavia, dichiara: «agli abitanti delle comunità dei *quilombo* che stiano occupando le loro terre, è riconosciuta la proprietà definitiva, e lo Stato deve emettere loro i rispettivi titoli»; di conseguenza, questi piccoli contadini hanno conquistato il diritto di lottare per il riconoscimento delle loro comunità, cominciando ad appoggiarsi all'identità di «appartenenti a un *quilombo*» come strumento di lotta politica. Questo fatto apre, teoricamente, la possibilità sia del riconoscimento della proprietà delle loro terre occupate già da generazioni dai loro antenati, sia del riconoscimento giuridico di queste terre come proprietà collettive.

In tale contesto, intendiamo analizzare la lotta per la conquista della terra da parte della comunità di Poça, situata presso la valle del fiume Ribeira de Iguape, nel periodo tra il 2000 e il 2013, e le relazioni campagna-città stabilite in quel periodo da quella comunità, occupandoci principalmente della situazione dei giovani. Si tratta di un caso esemplare di lotta, in Brasile, di una comunità afrodiscendente per mantenere il possesso delle proprie terre, abitate da più di un secolo dai discendenti dei primi abitanti.

È stata utilizzata, come base per lo studio della comunità, la realizzazione di ricerche sul campo nelle quali è stato usato il metodo della storia orale, nello specifico attuato attraverso interviste principalmente perché gran parte degli abitanti più anziani della comunità di Poça non sa leggere e scrivere e le loro conoscenze sono tramandate oralmente. Per farlo, abbiamo seguito il modello stabilito da A.C. Diegues (2008). Parallelamente, ci siamo serviti di altri documenti relativi alla comunità (fotografie, lettere ecc.).

La comunità di Poça si trova sulla riva destra del fiume Ribeira de Iguape, sul confine tra i comuni di Jacupiranga e Eldorado (fig. 1). Esistono indizi del fatto che i primi abitanti, Joaquim da Costa Campos e Rita de Campos, si trovassero

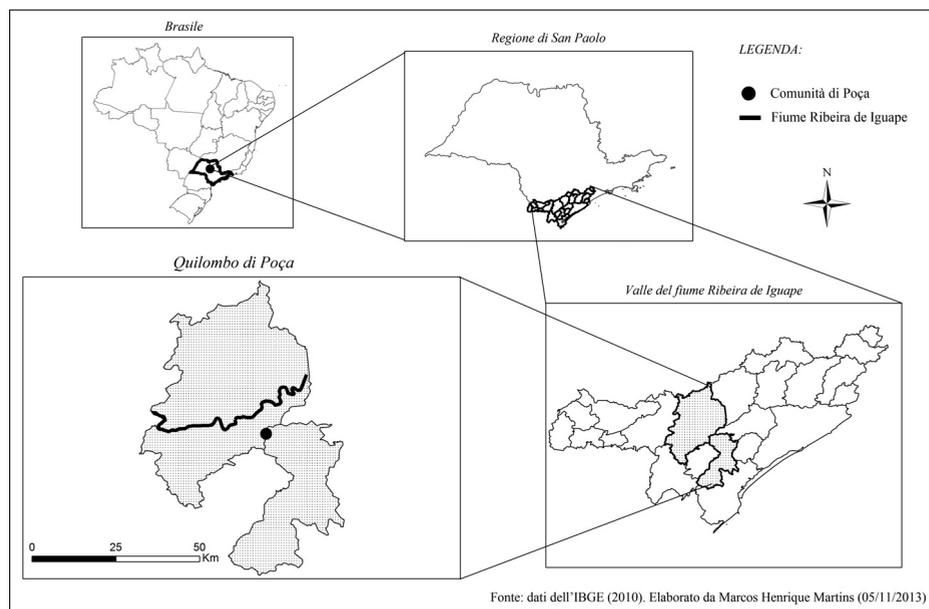


Fig. 1 – Posizione della comunità del quilombo di Poça

presso quelle terre già dai primi decenni dell'Ottocento. I loro figli, Belisário de Campos e Joaquim Salvador de Campos, sono gli antenati più presenti nella memoria sociale del gruppo (de Carvalho, 2006).

Inizialmente dediti alla policoltura, gli abitanti di Poça cominciarono a subire forti pressioni da parte dei proprietari agricoli che ampliavano i loro possedimenti in quella zona, riducendo la quantità di terre disponibili e la diversità produttiva (Sousa, 2011). Ciò ha portato a una maggiore dipendenza dal mercato urbano, soprattutto nelle mediazioni realizzate con i piccoli centri urbani di Eldorado e Jacupiranga, ma anche con Registro, il centro più importante della zona che conta, secondo l'Istituto Brasileiro de Geografia e Estatística (IBGE), circa 55.000 abitanti (<http://cidades.ibge.gov.br> – visitato il 04.VII.2014). Così, a partire dagli anni Quaranta-Cinquanta del secolo scorso, ha guadagnato sempre più terreno la coltivazione della banana (fig. 2), portando all'inserimento di coloro che la coltivavano in reti commerciali di sfruttamento, con la presenza di intermediari che comprano la produzione locale e la rivendono, principalmente, nei grossi centri commerciali di San Paolo e Curitiba, capoluoghi delle regioni di San Paolo e Paraná, distanti circa 250 km dalla comunità.

Dei 1.400 ettari che formavano le terre originariamente occupate da Joaquim da Costa Campos, 1.116,16 sono sottoposti a richiesta di delimitazione in base al riconoscimento alla comunità dello *status* di *quilombo*, avvenuto nel 2009 da parte dell'Istituto de Terras do Estado de São Paulo (ITESP). Tuttavia ciò è ancora



Fig. 2 – *Piantazione di banane nel quilombo di Poça*

Fonte: foto di Marcos Henrique Martins (2013)

abbastanza restrittivo per la riproduzione delle famiglie della comunità: secondo la relazione tecnico-scientifica (de Carvalho, 2006) si tratta di 41 famiglie, mentre secondo gli stessi abitanti le famiglie sarebbero 65 (Santos e Tatto, 2008).

Il processo di riconoscimento della comunità di Poça come *quilombo* non è stato facile e, ancora oggi, la comunità non ha ottenuto il titolo di proprietà collettiva delle proprie terre, nonostante una valutazione antropologica (de Carvalho, 2006) abbia riconosciuto il territorio di Poça come lo spazio legittimo di una comunità afrodiscendente (fig. 3).

Il conflitto per la demarcazione delle terre del *quilombo* di Poça è presente, soprattutto, nel destino che avranno le terre della comunità che appartengono attualmente a proprietari che non si riconoscono e non sono riconosciuti dalla comunità come facenti parte del *quilombo*: tali terre devono essere espropriate dallo Stato affinché possano in seguito essere concesse alla comunità del *quilombo*. Lo spazio degli afrodiscendenti della comunità di Poça è, pertanto, frammentato dalla presenza di terzi che non sono riconosciuti come membri della comunità.

Apparentemente, le nuove opportunità conquistate negli ultimi anni con il riconoscimento della comunità di Poça come costituita da persone appartenenti a un *quilombo* presentano un carattere contraddittorio: nel cercare di garantire la permanenza di quanti vi abitano, finiscono con il facilitare l'emigrazione da parte degli individui più giovani della comunità.



Fig. 3 – Sede dell'Associazione degli Abitanti del quilombo di Poça

Fonte: foto di Júlio César Suzuki (2013)

La giovinezza è attualmente posta al centro dell'attenzione da diverse ricerche e analisi, che ne trattano i più svariati aspetti. Secondo Viana (2009), essa è un fenomeno sociale, uno *stato dello spirito* costituito dall'*individuo* nella sua relazione con l'*altro*. Perciò, più che la delimitazione di una specifica fascia d'età, il contatto con i soggetti della ricerca e la loro autoaffermazione come *giovani* – come una sorta di *identità* – sono stati i principali criteri per l'identificazione di quei soggetti nella nostra analisi.

Secondo Oliveira (2006, p. 210), «il termine gioventù, e il modo in cui quel periodo particolare di vita è messo in evidenza, si riferisce a una costruzione sociale e culturale che varia storicamente». Così, essere giovani oggi, a Poça, non è come essere stati giovani, nella stessa comunità, più di quarant'anni fa.

La giovinezza, attualmente, a Poça, ha inizio quando l'individuo si sente già pronto per iniziare, autonomamente, la propria biografia. È un cammino individuale, spesso difficile, pieno di instabilità, incertezze e impermanenze. Ne consegue che la giovinezza non è più caratterizzata come appena una *fase della vita*, ma piuttosto come uno *stato dello spirito*:

[...] la stessa idea di «moratoria» della condizione giovanile, intesa come periodo di attesa e sospensione per la realizzazione di progetti legati al lavoro e alle attività vincolate all'universo adulto, è stata modificata [...] Si

tratta, adesso, di una nozione che sarebbe legata alla *possibilità diversificata di sperimentazione e di singolari esperienze vissute*, in tutte le sfere – lavoro, studio, sessualità – in modo diverso da quella dell'adulto. Ciò implica l'inclusione del divertimento, dell'esercizio del lavoro, ma con meno incarichi e compromessi rispetto alle persone che hanno figli e si sposano; dalla disponibilità alla sperimentazione, con vincoli meno definitivi – relazione sentimentale, con più libertà e anche allegria, grazie al maggior vigore [Oliveira, 2006, p. 214, corsivo nostro].

Pertanto, il giovane è il soggetto che possiede esattamente tale possibilità di sperimentare il nuovo e ha l'opportunità di vivere situazioni singolari. Per concludere, «la giovinezza si definisce sempre di più come una fase di sperimentazione» (*ibidem*) e il giovane è colui che «vive il nuovo, aiutando a costruirlo, differenziandosi a partire dal modo in cui, singolarmente, lo fa» (*ibidem*, p. 21).

L'urbanizzazione sviluppatasi nella comunità di Poça, in particolare tra gli anni 2000 e 2013, accelerata da quanto avviene tra i soggetti più giovani della comunità ⁽²⁾, sui quali la modernità pare trovare terreno più fertile, ha reso l'emigrazione un'opzione apparentemente fattibile per la realizzazione di quegli individui come soggetti sociali.

Nelle 19 famiglie da noi contattate nei lavori sul campo realizzati presso la comunità di Poça, vi sono 32 soggetti di sesso maschile e 32 di sesso femminile, per un totale di 64 abitanti. A questi si aggiungano un totale di 10 emigrati, i quali rappresentano il 14% dei rimanenti del *quilombo* di Poça sinora contattati. Di questi 10 emigrati, 6 erano di sesso femminile e 4 di sesso maschile. Otto di loro hanno lasciato la comunità dopo il 2004, principalmente tra il 2010 e il 2013, periodo nel quale si sono avute 5 partenze. Di questi emigrati solo uno, emigrato nel 1974, ha fatto ritorno alla comunità (nel 2013); tuttavia, lo stesso ha affermato che sarebbe rimasto a Poça per un breve periodo di tempo visto che, avendo vissuto e lavorato per molto tempo nella città di San Paolo, non era più «abituato al luogo» ⁽³⁾.

I giovani abitanti dei *quilombo* emigrati negli ultimi anni hanno lavorato in diverse aree, principalmente in quella dei servizi, come commessi, manovali, centralinisti, camerieri, e nel settore secondario, come operai; quasi sempre, si è trattato di lavori mal remunerati. In generale, queste persone sono emigrate verso città vicine al *quilombo* (dove il costo della vita è minore) o nei grandi centri metropolitani di Curitiba e San Paolo.

(2) «I più conosciuti tra gli elementi del *sistema urbano degli oggetti* sono l'acqua, l'elettricità, il gas (butano in campagna) che sono accompagnati dall'automobile, la televisione, gli utensili in plastica, i mobili "moderni", il che comporta nuove esigenze relativamente ai "servizi". Tra gli elementi del *sistema di valori*, indichiamo i divertimenti di stile urbano (balli, canzoni), le abitudini, la rapida adozione delle mode che vengono dalla città. Inoltre, le preoccupazioni per la sicurezza, le esigenze di una previsione in relazione al futuro, insomma, una razionalità divulgata dalla città. Generalmente la gioventù, come gruppo d'età, contribuisce attivamente alla rapida assimilazione delle cose e delle rappresentazioni oriunde della città» (Lefebvre, 1969, pp. 16-17, corsivo nostro).

(3) Da una conversazione informale, avvenuta il 25.VI.2013, con il signor Antônio da Costa.

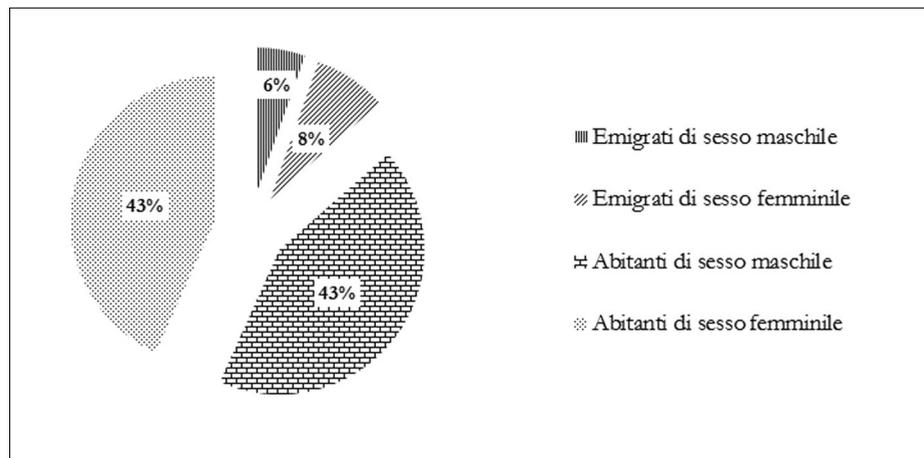


Fig. 4 – Proporzione tra il numero di emigrati e il numero di abitanti contati (per sesso) a Poça

La decisione dei giovani di emigrare verso determinate città è presa in base a vari fattori; uno dei più importanti è la presenza, in quelle città, di un parente o un amico che possa aiutarli.

Un ragazzo di 17 anni da noi intervistato, quando gli abbiamo chiesto che cosa intendesse fare una volta finiti gli studi, ha risposto così: «voglio andar via dalla comunità e cercare lavoro» (testimonianza orale raccolta il 27.VI.2013). Inoltre, ci ha detto che gli sarebbe piaciuto vivere a Curitiba, con la sorella che aveva già lasciato la comunità del *quilombo* e che adesso lavorava come commessa in un negozio. Anche altri due giovani, uno di 19 e l'altro di 17 anni, avevano fratelli emigrati; di questi ultimi, uno lavorava presso il supermercato di un piccolo centro, l'altro in un ristorante di Curitiba.

Così, le condizioni economiche sfavorevoli nelle quali vivono i giovani del *quilombo*, insieme ai lavori mal pagati che essi svolgono nelle città, fanno sì che queste persone, quando emigrano, si stabiliscano in zone dei centri urbani abitate perlopiù da immigrati e persone povere. Nei piccoli centri, tali zone corrispondono a posti distanti dalle aree commerciali. Invece, nelle metropoli come San Paolo, i quartieri dormitorio che ricevono sia i giovani dei *quilombo*, sia la gran parte di altri emigrati, si trovano in zone degradate vicine alle aree commerciali.

C'è stato un cambiamento significativo nelle pratiche produttive del *quilombo* di Poça, secondo quanto affermano i suoi abitanti di più lunga presenza. Prima degli anni Sessanta, la necessità di un sistema di produzione specifico, legato all'*economia dell'eccedenza*, rendeva necessaria la trasmissione, attraverso le relazioni familiari, di un *modus operandi*, di valori e usi che erano essenziali a que-

sta economia e alle sue pratiche agricole; tutto ciò, inoltre, costituiva la memoria collettiva di queste popolazioni del *quilombo*. Con l'alterazione verso un'economia mercantile, profonde mutazioni stanno avvenendo nella comunità di Poça.

Per Martins (1975, p. 106), «la merce della società contadina è l'eccedente e la sua economia è l'economia dell'eccedenza, che genera la società e la cultura dell'eccedente». L'economia dell'eccedenza ha come base principale il fatto che «i mezzi di vita dell'agricoltore non sono immediatamente stabiliti dalla mediazione del mercato» (Martins, 1997b, p. 189) e che l'eccedenza è calcolata, pensata, e non occasionale. L'agricoltore che stabilisce tale tipo di economia è capace di distinguere ciò che mangia da ciò che vende.

In essa [economia dell'eccedenza] l'eccedente è già tale nella produzione stessa. La cosa essenziale in questa interpretazione è che *i mezzi di vita dell'agricoltore non sono immediatamente stabiliti dalla mediazione del mercato*. Anche quando il contadino si trova a dover commercializzare una parte dei suoi mezzi di vita, egli *sa* che sta vendendo ciò che originariamente era destinato alla propria sussistenza. È diverso dalla situazione di un lavoratore salariato e, anche, da quella di un piccolo agricoltore capitalista che, al produrre, *non sa* e non può distinguere tra ciò che costituirà i suoi mezzi di vita e ciò che costituirà l'eccedente espropriato dal capitale, in un caso, o che sarà destinato ad essere accumulato, nell'altro [Martins, 1997b, p. 189, corsivo nell'originale].

La base di questo tipo di economia è l'appropriazione dell'eccedente da parte del produttore e il controllo di quest'ultimo sulla produzione. Egli detiene l'*intenzionalità* di produrre un eccedente che potrà commercializzare per acquisire ciò che non può produrre come contadino. I partecipanti a questo tipo di economia «si dedicano principalmente alla propria sussistenza e in secondo luogo allo scambio del prodotto che può essere ottenuto con i fattori che eccedono le sue necessità [...] L'eccedente è, così, l'articolo che acquisisce valore di scambio poiché ci sono le condizioni economiche per la sua commercializzazione e non perché sia entrato nelle relazioni di scambio come risultato della divisione del lavoro» (Martins, 1975, pp. 45-46).

Stando così le cose, la comunità di Poça è passata, cogli anni, da un'economia di eccedenza a un'economia prevalentemente mercantile basata sulla produzione di banane. In questa transizione, ciò che si osserva fondamentalmente è che cambiano i soggetti che si appropriano dell'eccedente prodotto: se nell'economia dell'eccedenza è il produttore ad appropriarsi della ricchezza eccedente, con la mercantilizzazione massiva della produzione entrano in scena altri soggetti sociali, come l'*intermediario*, che sono quelli che, principalmente, si appropriano dell'eccedente della ricchezza attualmente generato.

Le alterazioni dovute al passaggio da un'economia dell'eccedenza a un'economia mercantile non hanno ancora provocato la completa perdita di valore dei rapporti familiari, che rappresentano la base dello stile di vita degli abitanti del *quilombo*. Tuttavia, le difficoltà di realizzazione economica della comunità di Poça

stanno indebolendo i legami familiari, a favore dei più giovani. Di fronte a tali difficoltà, la soluzione individuata dalle famiglie è l'emigrazione di quegli individui.

Se le nuove opportunità conquistate attraverso il riconoscimento di Poça come *quilombo* facilitano l'emigrazione dei giovani e non la loro permanenza, come ci si sarebbe potuto aspettare, ciò porterà all'invecchiamento della comunità che potrà, col tempo, scomparire. Inoltre, le conoscenze relative alle pratiche produttive più tradizionali della comunità che si stanno perdendo dipendono, per la loro riproduzione, da una tradizione che non è solo orale, ma anche esperienziale. Facciamo nostre le parole di Diegues quando afferma che «esiste una reale "tradizione visuale" [presso le popolazioni tradizionali] che dà vita alla produzione della conoscenza. Si impara osservando il lavoro degli altri, soprattutto dei più anziani ed esperti» (Diegues, 2001, p. 4).

Occorre precisare che non esiste accordo tra studiosi e ricercatori sul modo di trattare la questione migratoria. Il campo di confronto di posizioni politiche definite sull'argomento è ampio e coinvolge la comprensione di vari fenomeni (4). Ciononostante, il fenomeno migratorio è certamente uno degli elementi essenziali per la comprensione della relazione campagna-città. Benché manchi un consenso, è possibile raggruppare gli approcci scientifici sulla questione migratoria in tre gruppi, o filoni teorici: *a*) concezione neoclassica; *b*) concezione storico-strutturale; e *c*) concezione basata sul concetto di mobilità del lavoro.

La concezione neoclassica offre un'analisi descrittiva, dualista e settoriale, del fenomeno migratorio. Essa si concentra sulle cause economiche isolate e puntuali e considera le caratteristiche degli individui come principali motivazioni del movimento migratorio. Gli emigrati, per il pensiero neoclassico, sono portatori di lavoro e, pertanto, hanno un'importanza significativa all'interno del processo produttivo. Lo spazio, in questa prospettiva, presenta punti di prosperità e punti di decadenza, tenendo in considerazione il concetto di equilibrio dello spazio. Le condizioni di mercato sono universali e gli individui sono esseri dotati di razionalità economica (Póvoa Neto, 1997). Un grave problema di questa prospettiva è l'assenza di un tentativo di comprensione storica delle migrazioni. Per questo e per gli altri motivi citati (eccessivo *focus* sull'individuo, concezione del mercato del lavoro come omogeneo e puntuale, *focus* causale e isolato), non utilizzeremo tale prospettiva, visto che non permette di leggere in modo soddisfacente le questioni e i problemi qui trattati.

Il secondo filone teorico, al quale dobbiamo le nostre considerazioni, è quello che segue l'approccio storico-strutturale. Tale prospettiva presenta una visione processuale, ovvero storica, dell'emigrazione. Il punto di vista non è causale e puntuale, ma dialettico, e prende in considerazione sempre la traietto-

(4) «Non esiste [...] un complesso omogeneo di studiosi che esamini un insieme di fenomeni delimitato consensualmente. C'è, al contrario, un campo di confronto di *posizioni politiche* sulla migrazione, il quale sarà qui designato come ciò che costituisce la *questione migratoria*» (Póvoa Neto, 1997, p. 45, corsivo nell'originale).

ria dei gruppi sociali e delle classi e non quella degli individui. L'emigrazione non è un fenomeno naturale. Non si tratta solo di un movimento della popolazione, di spostamento tra due punti, di flussi sullo spazio, com'era nella prospettiva neoclassica. Essa si produce storicamente, è un prodotto umano e un fenomeno sociale.

La migrazione è affrontata pertanto come *fenomeno sociale*, il che permette che sia compresa insieme agli altri processi della società. Dal punto di vista della messa in opera [...] perde valore la realizzazione di studi insieme con i migranti, visto che gli individui, benché siano fonte di informazioni, non portano con sé la spiegazione dei processi che vivono. Una difficoltà basilare per il ricercatore che adotta un approccio storico-strutturale è rappresentata dal rendere compatibili i livelli macro e micro della ricerca [Póvoa Neto, 1997, p. 50, corsivo nostro].

Se il modello neoclassico mostrava l'estrema razionalità dell'essere, l'approccio storico-strutturale toglie dal contesto gli individui per inserire il gruppo sociale come elemento su cui concentrare l'attenzione, sprezzando le iniziative individuali e i loro motivi. Se il primo punto di vista presenta un eccessivo attivismo dell'individuo, il secondo è eccessivamente determinista. Considerato che siamo alla ricerca di un'analisi più complessa della realtà, che coinvolga scale multiple, tale approccio teorico presenta molte limitazioni, e comprometterebbe il nostro tentativo di comprensione della realtà nel caso fosse adottato.

Il terzo filone teorico ha come base il concetto di *mobilità del lavoro*. Tale concetto prende in considerazione fundamentalmente il processo di costituzione della forza lavoro come merce. Secondo questa prospettiva, il *lavoro* non è immanente alla natura umana, bensì è una creazione umana. Esso è, pertanto, *sociale e storico* (Póvoa Neto, 1997). In qualità di proprietario dei mezzi necessari alla produzione o, anche, come schiavo, l'essere umano non potrebbe essere un commerciante della propria forza lavoro; non potrebbe, quindi, servire alla riproduzione ampliata del capitale e, così, il capitalismo non potrebbe esistere. Perciò, si sono rese necessarie alcune condizioni che, tra le altre cose, hanno garantito la *libertà* dell'essere umano. Tale *libertà*, tuttavia, è contraddittoria: da un lato, il lavoratore deve essere libero, ossia libero di disporre secondo la propria volontà della sua forza lavoro, come una merce che gli appartiene; dall'altro, il lavoratore deve essere libero dai mezzi di produzione essenziali alla sua sopravvivenza, cioè non deve disporre di nient'altro da vendere che non sia la sua propria forza lavoro (Gaudemar, 1977).

Jean-Paul de Gaudemar (1977) indica tre condizioni essenziali per l'esistenza del capitalismo che hanno uno stretto legame con la *mobilità della forza lavoro*: *a)* produzione della forza lavoro; *b)* utilizzo della forza lavoro nel processo di produzione; *c)* circolazione della forza lavoro tra le diverse sfere (sociali e spaziali) di produzione. In questo caso, la nozione di mobilità del lavoro appare come fondante per la comprensione del modo di produzione capitalista.

Si intende, con il concetto di mobilità del lavoro, un processo esauriente, nel quale gli uomini diventano sempre più disponibili all'uso obbligatorio della loro forza lavoro secondo il modello capitalista. Lo spostamento nello spazio sarebbe, secondo tale prospettiva, appena una dimensione di tale processo. Lo stesso implicherebbe, in primo luogo, la *produzione della forza lavoro*, momento dell'acquisizione della sua mobilità da parte del lavoratore, indicato da Marx come quello dell'accumulazione originaria; in secondo luogo, l'*utilizzo della forza lavoro*, in cui si approfondisce la divisione del lavoro; infine, la *circolazione della forza lavoro*, momento di sottomissione del lavoratore alle forze di mercato, spostandosi (spazialmente e/o settorialmente) tra i diversi rami dell'attività economica [Póvoa Neto, 1997, p. 53, corsivo nell'originale].

Pertanto, la forza lavoro, intesa nel senso della letteratura marxista classica, non è un fenomeno naturale, ma qualcosa che dipende, per la propria esistenza, da determinate condizioni sociali e storiche. L'emigrazione entra, in questo senso, come elemento fondamentale e contraddittorio del più ampio processo di mobilità del lavoro.

L'esistenza di una massa mobile di lavoratori non è, così, una condizione permanente dell'umanità, essendo stata, al contrario, prodotta dal proprio processo di sviluppo capitalistico. Più che una libertà individuale di scelta di localizzazioni possibili per la vendita della forza lavoro, si ha una costrizione ai danni del lavoratore a cui è imposto lo spostamento come garanzia di sopravvivenza [*ibidem*].

Il processo di *mobilità del lavoro*, così come presentato da Gaudemar (1977), può essere capito meglio se si considerano le riflessioni presenti nel libro *Fronteira*, di José de Souza Martins (1997b). Per quanto tratti essenzialmente la tematica della schiavitù per debiti in Brasile, la riflessione più essenziale dell'opera va oltre i limiti di tale tematica, e può essere utile alla comprensione di altri fenomeni:

Tale modalità di sfruttamento del lavoro si traduce in accumulazione originaria in quanto è, in parte, produzione di capitale all'interno del processo di riproduzione ampliata di capitale. Ciò è chiaro se si considera che, storicamente, è possibile parlare di riproduzione capitalistica del capitale, riproduzione di capitale basata su relazioni formalmente capitalistiche di produzione. Tuttavia, non si può parlare di produzione capitalistica di capitale, poiché la produzione di capitale coinvolge meccanismi e procedimenti propri dell'accumulazione originaria. Coinvolge, quindi, la conversione di mezzi e situazioni non capitalistiche o pre-capitalistiche in strumenti di produzione capitalistica propriamente detta, cioè produzione di plusvalore. Essenzialmente, ciò che definisce il processo non è il risultato, ma la maniera in cui è stato ottenuto, ossia il modo di produzione dell'eccedente economico: il risultato è capitale, è capitalistico, ma non lo è il modo di ottenerlo [Martins, 1997b, p. 81, corsivi nell'originale].

Benché la situazione che qui presentiamo sia assai diversa da quella analizzata da Martins (1997b), ciò che si può affermare è che l'emigrazione nella comunità di Poça e il comportamento di soggetti economici specifici, come gli intermediari, sono meccanismi tipici dell'accumulazione originaria del capitale, che non possono non essere considerati propriamente capitalistici, ma che non sono solo elementi della riproduzione di capitale propriamente detta, bensì della *produzione di capitale*. C'è produzione di capitale in quanto, da un lato, il giovane abitante del *quilombo*, quando emigra e va a lavorare nelle città diventando manodopera, *capitale variabile*, lo fa senza essere mai stato nella sua vita necessariamente dipendente da un salario per sopravvivere, visto che né lui né i suoi genitori erano lavoratori salariati. Sino a quel momento, quindi, la sua vita era la materializzazione del *reddito della terra*, di cui tali soggetti fruivano a partire dalle relazioni stabilite con la famiglia, gli amici e la comunità in generale. Con l'inserimento del giovane abitante del *quilombo* nel mercato del lavoro, chi si approprierà di quel reddito, alla fine del processo, non sarà più la comunità del *quilombo*, ma il datore di lavoro, visto che in quanto merce forza lavoro, il suo valore e la sua utilità sono già determinati fuori dal dominio della comunità. La contraddizione fondante di tale processo di espropriazione del reddito può essere così espressa: vivendo come giovane abitante del *quilombo*, il soggetto si produce e riproduce per operare come forza lavoro e così garantisce la propria sopravvivenza come giovane abitante del *quilombo*. Tuttavia, il saldo dell'emigrazione, in termini di reddito della terra, è sempre più negativo per la comunità, visto che il salario dei giovani migranti è sempre minore di quello che essi producono come forza lavoro o di quello che produrrebbero se lavorassero nella propria comunità.

Dall'altro lato, anche l'azione dell'intermediario è un elemento del processo di produzione del capitale, visto che egli ottiene il reddito dalla terra che si materializza nelle merci prodotte dagli abitanti del *quilombo*. In questo caso, chi si appropria del reddito della terra non è l'abitante del *quilombo*, ma l'intermediario, come si nota dalla seguente testimonianza:

Produce un grande profitto, tutto a favore dell'intermediario, chiaramente. Attualmente, come ho constatato ieri a Eldorado, per esempio, un chilo di banane tipo «prata» costa 3,90 real, il tipo «nanica» costa 2,90 real, mentre noi stiamo vendendo una cassa per cinque, sei real. Una cassa pesa circa 25-30 chili. Puoi ben vedere il loro profitto. Egli [l'intermediario], che vende una cassa di 30 kg a 2 real al kg, quanto guadagna? Sessanta real. E ne paga cinque al produttore, qui. In più il pagamento avviene con un assegno incassabile solo dopo trenta giorni. A volte l'assegno è scoperto. Perché colui che vende al mercato paga in contanti solo chi gli porta la merce sino a casa. Tutto ciò che egli riceve a domicilio lo paga in contanti. Arrivi, scarichi e intaschi i soldi [testimonianza orale di Donizete, raccolta a Poça il 29.III.2013].

La differenza tra la somma pagata dall'intermediario all'abitante del *quilombo* e quella che egli riceve quando vende le banane, che l'intervistato chiama *pro-*

fitto, è in realtà *reddito della terra* materializzato in banane, in primo luogo, e in denaro, alla fine del processo. Quel reddito potrà trasformarsi in mezzi di produzione o in altre merci diverse alla fine del processo, ma questi non saranno più proprietà degli abitanti del *quilombo*.

Ne deriva che, mentre l'emigrazione favorisce l'esodo dei giovani abitanti dei *quilombo*, essa è anche un meccanismo di espropriazione del *reddito della terra*, tanto quanto lo è l'azione dell'intermediario. Quel reddito della terra sarà incorporato nel processo produttivo sia sotto forma di forza lavoro (giovani abitanti del *quilombo*), sia come mezzi di produzione (proprietà) o come beni di consumo (altre merci). Così, ciò che si percepisce è che la migrazione e l'operato degli intermediari sono fenomeni estremamente negativi per la comunità di Poça, ma che appartengono ai più ampi processi di *produzione di capitale e mobilità del lavoro*, entrambi essenziali alla riproduzione ampliata del capitale. In tal senso, la lotta delle comunità dei *quilombo* è anche una resistenza al modo di produzione capitalistico, anche se tali comunità sono inserite, seppure in modo marginale, nella società capitalistica più ampia.

Per capire la mobilità del lavoro come elemento tanto della riproduzione ampliata di capitale quanto della *produzione* di capitale, la transizione da un'economia dell'eccedenza verso un'economia marcatamente mercantile, così come è stata osservata nello sviluppo della storia della comunità di Poça, non è un processo meramente sintomatico. Ciò che si osserva, con il passare degli anni, è un'alterazione della relazione della comunità con la città. Tale relazione con la città, oggi, è più complessa che in passato, poiché, oltre alle merci che erano comprate abitualmente (essenzialmente sale e tessuti – ciò che la comunità non poteva produrre), esiste anche una marcata espropriazione del reddito della terra e un'effettiva mobilità della forza lavoro.

Relativamente alla transizione dalla policoltura alla monocoltura della banana, uno degli abitanti del *quilombo* ha detto:

Tutto è cominciato perché noi piantavamo il riso, i fagioli, il mais, solo una volta all'anno. Ho allevato tutti i miei figli con il lavoro dei campi, senza mai comprare un chilo di riso per nutrirli. Si mangiava fagioli, riso, manioca, patata; e li coltivavo io, quindi non li compravo mai. A volte, mangiavo riso del raccolto precedente misto a quello del raccolto più recente, e in cucina c'erano sempre pile di sacchi di riso. Ne mandavo due, tre, quattro sacchi in cambio di sale. Solo che qualche signora raccoglieva 60-70 sacchi di riso con la buccia, lo vendeva, [ma] non guadagnava quasi niente. In quel periodo, è iniziata la coltivazione delle banane, soprattutto a Miracatu. Molta gente di qui ci andava a lavorare, perché con le banane era possibile guadagnare. Così si è iniziato a piantarle anche qui [testimonianza orale del Sig. José, raccolta a Poça il 29.III.2013].

La monocoltura della banana oggi non garantisce più neanche la sopravvivenza di quei contadini, provocando, insieme ad altri fattori, l'esodo dei giovani della comunità.

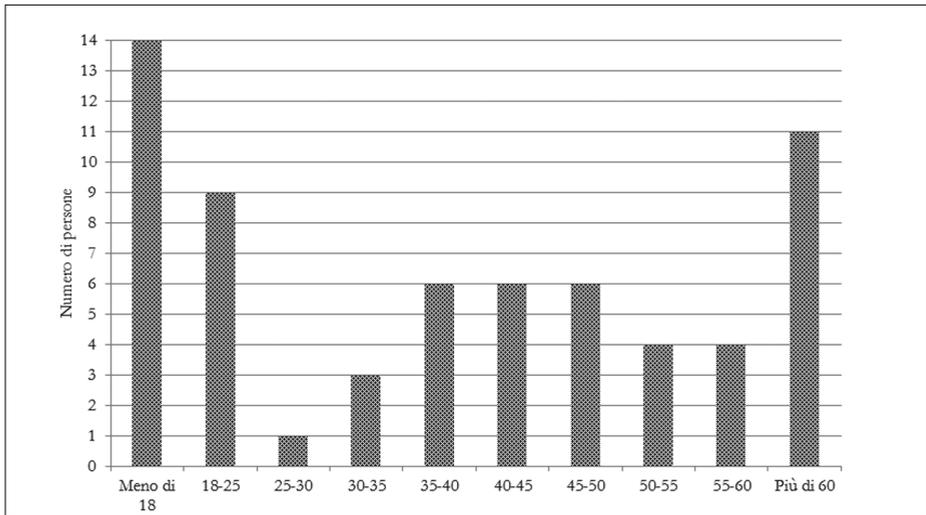


Fig. 5 – *Composizione della popolazione della comunità del quilombo di Poça per fascia d'età*

[...] sinora siamo persone che soffrono. Non abbiamo un camion per consegnare le nostre banane, non abbiamo un trattore per trasportarle sino a dove si trova il camion. Quindi, va bene per noi che già ci siamo dentro [alla coltivazione delle banane]. I giovani invece lavorano di giorno e di notte studiano. Vanno a scuola, studiano dalle sette a mezzanotte e solo a quell'ora arrivano a casa. Ma perché fare tanti sforzi per studiare e poi soffrire qui in campagna? Quindi loro [i giovani] dicono: «meglio andare per la mia strada finché sono ancora giovane» [testimonianza orale del Sig. José, raccolta a Poça il 29.III.2013].

C'è stato un cambiamento, quindi, nelle relazioni stabilite dalla comunità con la città. Se prima quest'ultima era solo un mercato di beni di consumo per la comunità (e solo di alcuni specifici beni di consumo), con la complessificazione delle relazioni osservata nella storia di Poça, la città ha ampliato le sue funzioni, diventando per la comunità ciò che è sempre stata per la società moderna: mercato di beni di consumo, di beni di produzione e di forza lavoro, mezzo e oggetto della riproduzione ampliata del capitale e parte essenziale del processo di produzione del capitale. È in questo senso che cerchiamo di interpretare i dati raccolti nelle nostre ricerche sul campo.

L'emigrazione dei giovani, così come l'azione degli intermediari, specialmente se considerati come fenomeni interrelati, rappresentano un grande rischio per il futuro della comunità. Nel grafico in figura 5, che presenta la composizione

della popolazione della comunità di Poça, si può notare un numero relativamente maggiore di anziani e bambini/adolescenti, e un numero proporzionalmente minore di giovani e adulti. Il grafico mostra un invecchiamento della comunità, dovuto, soprattutto, all'emigrazione dei giovani della comunità.

In tal modo, le nuove opportunità conquistate con il riconoscimento della comunità di Poça in quanto costituita da abitanti di un *quilombo* presentano un carattere contraddittorio: mentre cercano di garantire la permanenza degli abitanti, finiscono per agevolare la partenza degli individui più giovani della comunità. Ciò perché quelle nuove opportunità sono elementi del processo di produzione di capitale e di mobilità del lavoro, senza per questo smettere d'essere espressione della resistenza degli abitanti del *quilombo*.

La comunità di Poça, pertanto, stabilisce relazioni ed è associata a processi più ampi di quelli visibili dentro la comunità. La lotta per la proprietà della terra e la permanenza dei suoi individui passano attraverso il processo di mobilità del lavoro e della produzione di capitale. Si può notare che le relazioni stabilite dalla comunità, in particolare quelle con la città, divengono più complesse. Tali relazioni e processi sono determinanti per il suo futuro e capirle, pertanto, è un'azione non più che necessaria e non meno che fondamentale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- DE CARVALHO M.C.P., *Relatório técnico-científico sobre a comunidade de quilombo da Poça, localizada nos municípios de Jacupiranga e Eldorado/São Paulo*, San Paolo, I-TESP, 2006.
- Constituição da República Federativa do Brasil*, Brasilia, Senado, 1988 (http://www.imprensaoficial.com.br/PortalIO/download/pdf/Constituicoes_declaracao.pdf – visitato il 10.X.2012).
- DIEGUES A.C., *Conhecimento tradicional e apropriação social do ambiente marinho*, San Paolo, NUPAUB, 2001 (<http://nupaub.fflch.usp.br/biblioteca> – visitato il 10.IX.2013).
- DIEGUES A.C., *O mito moderno da natureza intocada*, San Paolo, HUCITEC e NUPAUB, 2008 (VI ediz.).
- DE GAUDEMAR J.P., *O conceito marxista de mobilidade do trabalho*, in *Mobilidade do trabalho e acumulação do capital*, Lisboa, Estampa, 1977, pp. 185-211.
- LEFEBVRE H., *O direito à cidade*, San Paolo, Documentos, 1969.
- MARTINS J. DE S., *Capitalismo e tradicionalismo: estudos sobre as contradições da sociedade agrária do Brasil*, San Paolo, Pioneira, 1975.
- MARTINS J. DE S., *Exclusão social e a nova desigualdade*, San Paolo, Paulus, 1997 (a).
- MARTINS J. DE S., *Fronteira: A degradação do Outro nos confins do humano*, San Paolo, HUCITEC, 1997 (b) (V ediz.).
- OLIVEIRA R.C., *A constituição de si e a significação do mundo: uma análise sociológica sobre jovens trabalhadores*, 2006, tesi di dottorato in Sociologia, Universidade de São Paulo, Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas, 2006.

- PÓVOA NETO H., *Migrações internas e mobilidade do trabalho no Brasil atual. Novos desafios para a análise*, in «Experimental», 1997, 1, 2, pp. 11-24.
- SANTOS K.M.P. e N. TATTO (a cura di), *Agenda socioambiental de comunidades quilombolas do Vale do Ribeira*, San Paolo, ISA, 2008.
- SCHMITT A., M.C.M. TURATTI e M.C.P. DE CARVALHO, *A atualização do conceito de quilombo: identidade e território nas definições teóricas*, in «Ambiente e Sociedade», 2002, 10, pp. 1-8 (<http://www.scielo.br/pdf/asoc/n10/16889.pdf> – visitato il 29 luglio 2014).
- SOUSA A.A.G., *Limites da propriedade privada absoluta; Luta das Comunidades Quilombolas Poça e Peropava pelo Direito de Posse no Vale do Ribeira/SP*, 2011, tesi di master in Geografia umana, Universidade de São Paulo, Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas, 2011.
- VIANA N., *Juventude e identidade*, in «Estudos», 2009, 36, 1-2, pp. 145-154 (seer.ucg.br/index.php/estudos/article/viewFile/1022/720 – visitato il 25.II.2013).

THE AFRICAN-DESCENDANTS DIVIDED SPACES AND THE TOWN-COUNTRY RELATIONS ON THE STATE OF SÃO PAULO. – Social exclusion has always been part of African-descendent people's history in Brazil. Presently, it occurs in a disguisedly brutal and socially invisible manner. The *quilombola* communities – the typical general situation of the African-descendent people in Brazil – consist of peasant populations descending from African slaves that have been integrated partially and marginally to Brazilian society. This paper analyzes the fight for the territorial conquest of the Poça *quilombola* community, located in the Ribeira River Valley. The community of Poça relates to wider processes than the ones that are possible to observe inside the community. Both the process of mobilization of work and the process of production of capital determine the struggle for the possession of the land, as well as the permanence of the individuals.

Universidade de São Paulo, Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas, Departamento de Geografia

jcsuzuki@usp.br

marcos.henrique.martins@usp.br

(Traduzione dal portoghese a cura di Vinicio Corrias)

R E C E N S I O N I

E A P P U N T I D I L E T T U R A

José Luis ROMERO, *Latinoamérica: las ciudades y las ideas*, Buenos Aires, Secolo XXI Editores, 2010, pp. 399 (terza edizione).

La lettura del volume di José Luis Romero permette di distinguere due obiettivi. Nel primo, l'autore cerca di mettere in evidenza l'organizzazione diacronica dei fenomeni urbani che si sono verificati nei territori dell'America Latina grazie alla molteplicità di idee (alcune venute dall'Europa, altre nate sul posto) su come diventare una società «svilupata e colta». Il secondo obiettivo è invece quello di dimostrare il sincronismo storico che le città dell'America Latina hanno sempre mostrato per quanto riguarda i loro problemi politici ed economici.

Il volume è strutturato in sette capitoli. Nel primo l'autore passa in rassegna l'influenza europea sul processo di espansione dell'America Latina e mette in evidenza che – tra i secoli XIII e XIV – gli europei sperimentarono una prima espansione verso la periferia: Romero dimostra infatti che in quel periodo i commerci verso i paesi del Mediterraneo crebbero in modo esponenziale e che, con essi, le città si ingrandirono. Le classi nobiliari e la borghesia – sbarcate in America Latina in cerca di una espansione territoriale e commerciale – furono protagoniste di questo processo fino al XV secolo.

Il secondo capitolo analizza il modo in cui i conquistatori spagnoli e portoghesi presero possesso dei territori dell'America Latina e fondarono le prime città: esse furono concepite come città fortificate, dotate di un porto o edificate nei pressi di importanti miniere. Per Romero anche le città cresciute su centri indigeni preesistenti entrarono a far parte del nuovo corso funzionale impresso dagli europei. Il capitolo successivo descrive lo stile di vita che la

società «hidalga de indias» diede alle città, dove le corti aristocratiche furono create a immagine e somiglianza di quelle europee con l'intenzione di riprodurre lo stile di vita dei nobili d'oltremare. Il quarto capitolo mostra invece il cambiamento che ebbero le città in seguito alle influenze dell'Illuminismo e all'introduzione del libero scambio: la società creola, ben radicata nel territorio latinoamericano, fu la protagonista principale di questo nuovo corso.

Nel capitolo quinto, l'autore esplora le città patrizie del primo decennio del XIX secolo: vi vivevano i figli o i nipoti di coloro che avevano fondato le nuove nazioni. Sono messe in evidenza le principali trasformazioni messe in atto con l'ossessione di formare una società urbana: i cambiamenti – dovuti alla crescita economica – erano guidati dalle nuove classi sociali, ovvero dai gruppi di potere della borghesia creola. Tutti questi eventi avevano il loro punto cruciale nel fanatismo per il modello di vita tipico dell'Europa e soprattutto nei tentativi messi in atto per imitare gli stili di vita di Parigi. Il capitolo sesto evidenzia che le città borghesi latinoamericane tra il 1880 e il 1930 sperimentarono grandi trasformazioni nella loro struttura sociale e che il paesaggio urbano fu profondamente modificato. Tutto ciò fu dovuto alla crescita della popolazione, alle attività economiche, alle immigrazioni di stranieri e alla migrazione di parte della popolazione rurale verso le città, considerate centri di potere. Di conseguenza – poiché nelle città il pensiero borghese si radicalizzava – già si può parlare di una «cultura urbana», in cui le città abbandonavano i modelli di organizzazione coloniale precedenti per passare a stili di vita europei dove prevalevano le grandi infrastrutture. Romero definisce questa fase come «metamorfosi urbana latinoamericana».

L'ultimo capitolo evidenzia i problemi del sovraffollamento delle città dopo la crisi del 1930. L'autore sottolinea che questo fu il periodo in cui l'America Latina ebbe un'esplosione urbana sfrenata, caratterizzata dalla forte migrazione della popolazione rurale verso le città. Questa situazione generò complessi problemi sia sociali sia di pianificazione del territorio, legati all'impoverimento dell'*habitat* e alla frammentazione dello spazio urbano. La società urbana era differenziata in classi così marcate che si era ormai formato un tipo di città polarizzata, caratterizzata principalmente dalla presenza di ghetti, da problemi di comunicazione e da una profonda segregazione spaziale tra le varie formazioni sociali. Problemi mai risolti che sono arrivati fino ai giorni nostri.

Considerato quanto sopra, occorre evidenziare che il libro dello storico José Luis Romero è un lavoro di ricerca intellettuale che spiega l'importanza dello sviluppo urbano dell'America Latina. Si tratta pertanto di un testo rivolto agli studenti di scienze sociali e a quei professionisti che – attraverso lo studio interdisciplinare – cercano di dare spiegazioni sulle origini delle problematiche politiche, sociali, economiche e culturali delle nostre città.

Romero contestualizza perfettamente le componenti spaziali e storiche che hanno generato il processo di formazione delle città dell'America Latina. Nello sviluppo urbano in questa parte del mondo sono intervenuti molteplici fattori di carattere geografico, sociale ed economico; tale processo però è stato generato soprattutto dalle idee nate fuori dal continente americano: idee che, con il passare del tempo, furono importanti per stabilire l'assetto del territorio. Tutto ciò portò alla trasformazione di una società rurale in una società urbana con un forte conflitto ideologico che generò gli squilibri territoriali e le disuguaglianze sociali che ancora oggi persistono in America Latina.

*Cristian Padilla-Rodríguez
Lucía Cuello-Rüttler*

Jacques APRILE-GNISET, *La Ciudad Colombiana*, Cali, Universidad del Valle, 1991, 1992 e 1997 (3 voll.).

Questo libro in 3 volumi dell'architetto-urbanista francese Jacques Aprile-Gniset, docente presso la Universidad del Valle, a Cali, è diventato sin dalla sua pubblicazione un testo di riferimento per le analisi sulla configurazione urbana e sulle città in Colombia. Esso è caratterizzato da ampie descrizioni, grafici, planimetrie, mappe e fotografie. L'autore ha ricostruito, basandosi su elementi di materialismo storico e dialettico, i passi della formazione della struttura delle città colombiane, a partire dagli antecedenti costituiti dai villaggi preispanici fino ai complessi e disuguali nuclei della prima metà del Novecento. L'autore esegue un percorso nel tempo per identificare i fattori tipici della configurazione spaziale del territorio in ciascun momento storico. Egli centra la sua attenzione sul ruolo che alla città viene assegnato nel «progetto» della colonia durante la dominazione spagnola, e successivamente della «nazione» indipendente. L'opera si caratterizza per i suoi apprezzamenti di carattere generale, e cerca di identificare le possibili continuità o schemi equi-paragonabili nei nuclei delle città, le relazioni di impianto e di funzionalità. Analogamente, quando utilizza casi di studio, egli si concentra sull'analisi e sulla ricostruzione delle forme spaziali urbane di alcuni specifici nuclei urbani di portata regionale.

Anche quando egli non riesce a proporre un'analisi totalmente integrata, ad esempio, con riflessioni geografiche regionali o contestuali degli intorni funzionali che abbiano una portata più ampia del singolo caso di studio, è innegabile la portata globale, e anche un po' astratta, dell'opera di Jacques Aprile-Gniset sul fenomeno delle impiantazioni urbane in alcune regioni del paese nel corso dei periodi analizzati.

Nei primi due volumi, l'autore descrive il modo di strutturarsi dei villaggi indigeni precolombiani, così come le urbanizzazioni

realizzate dagli spagnoli e successivamente dai meticci. Dopo aver letto le cronache dei viaggiatori, e i racconti di viaggi attraverso la Sierra Nevada di Santa Marta (Buritaca e Pueblito), e attraverso l'altopiano cundi-boyacense (le aree che hanno le più elevate concentrazioni di popolazione), l'autore riscontra delle uniformità nelle diverse urbanizzazioni indigene preispaniche, nonostante l'evidente eterogeneità culturale e sociale di questi popoli.

Egli propone che si riconoscano delle coincidenze territoriali quali: armonia nella relazione uomo-natura, localizzazione dispersa sul territorio, squilibri nella densità del sistema urbano, alloggi rurali unifamiliari sparsi, vicinanza alle fonti d'approvvigionamento idrico, il mancato popolamento delle terre nei *páramos* (ecosistemi tropicali andini di montagna, che si estendono dal Perù al Venezuela, e che vanno dai 2.500 m s.l.m. fino alla linea delle nevi, attorno ai 5.100 m), l'uso della pietra nelle opere pubbliche e nelle fondazioni degli edifici – le pareti mancano poiché erano di origine vegetale – l'assenza di templi artificiali per l'adorazione delle divinità, la presenza di grandi costruzioni per le attività collettive e un predominio della geometria circolare in ogni costruzione come espressione spaziale delle relazioni sociali e culturali, geometria associata alle idee di solidarietà e di incontro.

Quando sono arrivati i colonizzatori europei, principalmente spagnoli, si sono spezzate molte delle relazioni e delle strutture proprie dei popoli indigeni sudamericani, incluse quelle di tipo territoriale. La struttura circolare venne sostituita dalla caratteristica «scacchiera spagnola». Si pone altresì in evidenza il fatto che l'occupazione del territorio indoamericano venne eseguita sotto la bandiera dell'«avanzata militare», vale a dire mediante la creazione di posti di controllo, di centri bellici e non di città.

In certe zone, poiché c'era bisogno di aree coltivabili, alcuni coloni e meticci si convertirono inizialmente in agricoltori per provvedere al proprio approvvigionamen-

to; con il crescere del nucleo familiare riescono poi a stabilire una divisione del lavoro, per cui diventa possibile generare una sovrapproduzione da destinare al baratto o alla vendita. Aprile-Gnisset trova in questa sovrapproduzione uno dei principali elementi mediante i quali spiega la formazione delle città in Colombia, poiché sorge la necessità, sostiene l'autore, di creare luoghi di immagazzinamento e di scambio propri del sistema capitalista.

Nel terzo volume, egli parte dall'affermazione che la cosiddetta indipendenza dalla Spagna nient'altro ha significato se non il passaggio dalla dominazione spagnola alla dominazione dell'Impero Britannico. Nelle sue parole, gli spagnoli sono stati sconfitti non dai creoli, bensì dai commercianti di Londra, i quali vedevano nelle terre colombiane, e negli impeti indipendentisti ripresi dalla rivoluzione francese, un'opzione per aprire i propri mercati e la propria industria, ricevendo in cambio abbondanti prodotti e materie prime a costi molto bassi.

Questo cambiamento ha portato con sé delle conseguenze spaziali. Una di queste è la crescita esponenziale dei «nuclei urbani», i quali si sono gradualmente consolidati come centri di immagazzinamento e attrattori a livello regionale, mentre gli antichi poli coloniali – civili ed ecclesiastici – decadevano, come è avvenuto a Vélez, Ocaña, Pamplona, Tunja, Santa Fé de Antioquia e Popayán. Un'altra conseguenza è il consolidamento in mani private del latifondo, attraverso il meccanismo della distribuzione di terre incolte in luogo di remunerazione a soldati locali o stranieri che avevano partecipato alle campagne di liberazione, così come a impresari europei. Questo processo ha avuto un impatto profondo: monocoltivazioni, allevamenti estensivi, eliminazione della semina per autoconsumo e, in particolar modo, l'impoverimento delle campagne e l'assenza in quei luoghi di proprietari residenti.

Luis C. Jiménez

María CARMAN, Neiva VIEIRA DA CUNHA e Ramiro SEGURA (a cura di), *Segregación y diferencia en la ciudad*, Quito, CLACSO, 2013, pp. 228, ill., bibl.

Opera di un nutrito gruppo di studiosi (prevalentemente giovani) di diverse provenienze nazionali sudamericane, questo volume espone una serie di casi di studio riferibili alla segregazione spaziale urbana. L'obiettivo del lavoro è chiaramente indicato dal titolo e i contenuti prendono in conto gli effetti di omogeneizzazione e di differenziazione/segregazione indotti dalle politiche urbane, il «diritto alla città» visto anche sotto la prospettiva estetica e non solo funzionale, le costrizioni determinate dal differente grado di accesso alla mobilità nello spazio urbano, il peso simbolico e pratico delle periferie, la segregazione socio-spaziale in quanto fenomeno antropologicamente dirimente ma anche contraddittorio nelle vite degli abitanti e nei loro immaginari. Un approccio, come si può comprendere anche solo da questa rapidissima elencazione, che privilegia il punto di vista degli individui (e dei piccoli gruppi) piuttosto che quello delle politiche urbane, del governo delle città, delle dinamiche economiche duramente sovraordinate alle opzioni percorribili dai singoli. In questa sua caratteristica, relativamente condivisa dai vari contributi, si colloca il grandissimo interesse – in un certo senso anche un limite, se si considera il volume da un punto di vista strettamente «geografico-urbano» – delle proposte di analisi e dei risultati di ricerca che sono qui presentati.

È senza dubbio molto interessante constatare come il Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales (CLACSO), struttura disseminata strategicamente fra molte sedi latinoamericane, riesca a convogliare forze e spunti provenienti da più paesi verso obiettivi di studio che in buona misura appaiono di interesse comune: e questa pubblicazione ne è solo un esempio. Inoltre, benché il volume sia presentato come un'operazione «di divulgazione» dei risultati di ricerche di ambito accademico, è necessario dire che

in realtà ne emerge una densità di concetti e di elaborazioni che solo a fatica può essere definita di natura «divulgativa».

Ciò detto, l'esame del testo da un punto di vista «classicamente» geografico non può che prendere atto della circostanza che gli oggetti «città» e «popolazione urbana» sono considerati soprattutto da un punto di vista strettamente sociale ed etno-antropologico, mentre allo spazio urbano in quanto tale e ai suoi flussi relazionali finisce per rimanere affidato un ruolo più che altro di contesto, di sfondo: quasi residuale, per quanto paradossale possa suonare questa considerazione. Considerazione (sia chiaro) alla quale non intendiamo affidare una valutazione negativa, che il volume in nessun caso meriterebbe; ma semplicemente l'avvertenza che non è poi agevole, o addirittura non è possibile, ricavarne una rappresentazione complessiva delle città e delle parti di città prese in esame, se non estrapolando (ma certo un po' indebitamente) gli esiti delle indagini condotte e facendo assumere loro una portata di carattere generale che, in sé, non avrebbero. D'altro canto, lo stesso titolo della presentazione congiunta dei curatori (*Antropología, diferencia y segregación urbana*) rivendica un ambito disciplinare esplicitamente connotato. Non si tratta, dunque, di un limite, ma di un carattere fondativo di cui è necessario prendere atto.

I contenuti del volume, ad ogni buon conto, non deludono certo le aspettative. Interessantissime sono le ricerche condotte tra gli abitanti delle periferie urbane e sulla loro consapevolezza, più o meno aperta, di una vita *à l'écart* rispetto al corpo urbano ufficiale. Le testimonianze, le storie di vita, le esperienze di questi «cittadini-non-cittadini» sono estremamente istruttive e vanno a cumularsi con altre storie e testimonianze raccolte altrove o in altri momenti storici.

Quello che forse manca, ma che non era probabilmente tra gli intenti degli autori, è la proposta di una via di soluzione a problemi che risaltano per la durezza e la gravità.

Riccardo Eleuti

José DE SOUZA MARTINS, *A Sociabilidade do Homem Simples: cotidiano e história na modernidade anômala*, San Paolo, Contexto, 2012, (terza edizione).

In questo volume José de Souza Martins ci offre un'intricata e complessa discussione sulla riproduzione sociale, in cui le nozioni costruite nei dibattiti di Karl Marx e Henri Lefebvre vengono riprese e ampiamente rielaborate nell'interpretazione della storia della società brasiliana.

I testi che compongono l'opera, tutti già pubblicati in precedenza in libri o periodici tra il 1993 e il 2000, sono divisi in due parti; nella prima trovano posto dibattiti più teorici, metodologici e storici, mentre la seconda è composta da due lunghe interviste, con questioni che si intrecciano alle discussioni della prima parte, pur sviluppando linee autonome proposte da ciascuno gruppo di intervistatori.

Preoccupato fondamentalmente dalla modernità anomala presente nella società brasiliana, l'autore approfondisce la lettura sui malintesi tra le temporalità nella produzione dell'attuale e del contemporaneo; la distinzione tra quotidiano e vita quotidiana; la memoria e la produzione della storia; la posizione occupata dal sogno nell'interpretazione sociologica; la differenza tra l'immaginario e l'immaginazione; l'importanza della nozione di formazione economico-sociale nell'interpretazione dello sviluppo disuguale e della convergenza di distinte temporalità storiche. Così, il tempo cronologico e il tempo storico sono di natura distinta, come dimostra il fatto che «la società attuale non è costituita da un'unica temporalità. Il contemporaneo è la contemporaneità dei tempi storici, delle esperienze che non si sono incontrate perché situate in modo differente nel percorso della Storia» (p. 149).

Nel contesto di relazioni sovrapposte, Martins sviluppa la propria interpretazione del moderno in Brasile: un tempo segnato dalla convergenza di tempi storici, nel quale certi processi culminano nel ritardo tra ciò che è reso possibile dalla tecnica e

quello che realmente diventa effettivo nel quotidiano, in altre parole, «un ritardo del reale in relazione al possibile» (p. 150). Secondo Martins, questo ritardo rende anomala la realtà brasiliana, segnata, per esempio, dalla schiavitù per debiti, il che nella concezione di Martins rappresenterebbe un ritardo in relazione al pieno e giusto sviluppo sociale, caratteristica fondamentale per la definizione di una modernità intesa nel suo pieno significato.

Secondo l'autore, «la cosiddetta accumulazione primitiva di capitale, nella periferia del mondo capitalista, non è un momento anteriore del capitalismo, ma è contemporanea all'accumulazione capitalistica propriamente detta» (p. 31). Pertanto, questa accumulazione non è un momento precedente allo sviluppo del capitalismo brasiliano, ma è contemporanea a esso; così, è parte integrante di quella modernità anomala che segna la società brasiliana.

José de Souza Martins, oltre allo sforzo teorico-metodologico nella rilettura di importanti analisi della tradizione marxista, incorpora innumerevoli esempi costruiti in circa cinquant'anni di formazione intellettuale, durante i quali il lavoro pratico sul campo è sempre stato alleato con il dibattito teorico, metodologico e storico, senza tralasciare un'intensa ricerca documentale.

È utile, inoltre, sottolineare che il dibattito del volume presenta importanti legami con temi che si possono ritrovare già nelle sue prime opere, come *Capitalismo e Tradicionalismo* e *O cativo da terra*, e in altre più contemporanee, come *Fronteira*. Così, percorrere il cammino al quale ci invita José de Souza Martins è conoscere meglio la produzione dello spazio brasiliano e latinoamericano; ciò è di grande interesse per i geografi che si preoccupano di ampliare le mediazioni per l'interpretazione del mondo in questo XXI secolo che, nonostante si intraveda appena, pare ancora segnato da legami con i tempi passati.

Marcos Henrique Martins
Júlio César Suzuki

Pedro ABRAMO, *La Ville Kaléidoscopique: Coordination spatiale et convention urbaine*, Parigi, L'Harmattan, 1998 (ed. portoghese: *A cidade caleidoscópica: coordenação espacial e convenção urbana*, Bertrand Brasil, 2007; ed. spagnola: *La ciudad caleidoscópica. Coordinación espacial y convención urbana: una perspectiva heterodoxa para la economía urbana*, Bogotá, Universidad Externado de Colombia, 2011).

Nel confrontarsi con il fatto urbano qualsiasi ricercatore, indipendentemente dalla sua affiliazione disciplinare, scopre l'importanza degli aspetti economici nella configurazione dei territori urbani. Frequentemente gli «urbanisti» volgono lo sguardo alla teoria economica, solo per scoprire che agli «economisti» sembra importare poco della città, del fatto spaziale in generale. Il livello di astrazione e lo schematicismo di gran parte delle teorie economiche, inoltre, non agevola l'applicazione di queste allo studio della città. Sembra piuttosto che per gli economisti la città sia un ulteriore oggetto al quale applicare le proprie teorie, e la variabile spaziale non cessa di essere un imprescindibile corollario, sempre scomodo da affrontare. Con tutte queste limitazioni non stupisce che i modelli urbani che l'economia ortodossa tradizionale adopera somiglino così poco alle città reali. Per fortuna esistono economisti che si interessano alla realtà urbana, e che affrontano il problema dal punto di vista opposto: partono dai problemi concreti per giungere a una spiegazione economica dei problemi stessi. Questo sarebbe il caso del testo del quale ci occupiamo: una proposta che è in grado di intrecciare la teoria economica con la problematica urbana; che cerca di avvicinare la teoria alla realtà e non viceversa, e che per questa ragione è di straordinaria utilità non soltanto per gli economisti urbani, ma per chiunque studi la città.

L'autore è brasiliano, sebbene abbia sviluppato e pubblicato questo lavoro in Francia, un luogo particolarmente adatto

all'eterodossia. L'assunto che egli propone ha una chiara vocazione universale, ma lascia, a mio avviso, comunque intravedere la sua origine latinoamericana e questo pone un'interessante questione: siamo molto abituati a usare la città europea come base e modello per ogni sorta di teorizzazione universale sulla città, ma lo siamo molto meno a che delle teorie costruite a partire da altre realtà urbane ci segnalino nuove sfaccettature della città europea. Vi sono due presupposti nella teoria che l'autore propone: l'autonomia degli agenti urbani e un processo permanente di reinvenzione della città, presupposti che difficilmente potrebbero essere concepiti dalla prospettiva europea; questi, tuttavia, alla fine hanno senso compiuto e mettono in luce svariati problemi contemporanei delle città europee.

L'autore pone una visione della città come una successione di convenzioni urbane che lasciano una traccia, sotto forma di tessuti urbani storici; questa traccia ha alcune similitudini con i quadri social della memoria di Maurice Halbwachs: un mosaico urbano nel quale ogni tessera ha il proprio significato, ma essa offre anche un quadro dinamico che consente di spiegare come questa successione di convenzioni venga prodotta nel presente e come si proietti verso il futuro.

Il dibattito attorno all'autonomia degli agenti urbani, d'altro canto, non cessa di essere terribilmente pertinente; dopo decenni nei quali la pianificazione verticale della città è stata preponderante nelle città europee, da qualche tempo si sta avendo un crescente supporto per una maggiore flessibilizzazione della pianificazione a favore dell'autonomia degli agenti economici, basandosi sul presupposto che essi possono apportare il dinamismo e l'innovazione che le città europee, sotto l'egida della pianificazione centralizzata, avrebbero perduto. In questo dibattito l'autore inserisce degli argomenti a favore della pianificazione centralizzata, non tanto partendo dalle sue supposte bontà, quanto piuttosto come risposta

alle debolezze e alle limitazioni del libero mercato a partire da un contesto, quello latinoamericano, nel quale da alcuni decenni viene applicato il modello neoliberale.

Altri aspetti del libro possono risultare più distanti dalla realtà urbana europea. Il protagonismo quasi assoluto della volontà di segregazione come elemento dinamizzatore del mercato immobiliare residenziale è forse difficile da capire dalla prospettiva interna della città europea tradizionale, sebbene occorra tener conto che le crescenti disuguaglianze sociali stanno assegnando un'importanza crescente a questo fattore. In ogni caso la riflessione di fondo resta in piedi: i benefici della localizzazione urbana vengono fondamentalmente dalla vicinanza (ad altri che hanno scelto la stessa localizzazione, siano essi famiglie, istituzioni, negozi, attrezzature o infrastrutture) e quindi nessun agente può scegliere una buona localizzazione senza tener conto delle decisioni degli altri; questo genera un grado di incertezza, e diversi meccanismi istituzionali per porvi rimedio.

Nonostante tutto, il fuoco della riflessione teorica di Abramo sono il dinamismo e l'innovazione, dei quali le città europee possono sentire la mancanza, mentre le città latinoamericane ne dispongono in eccesso. In questo senso, sebbene il libro si centri principalmente sulla produzione di nuovo *stock* immobiliare residenziale, lo stesso schema si può applicare ad altre attività urbane, oppure alla valorizzazione di tessuti preesistenti, fornendo una spiegazione teorica a fenomeni quali la «gentrificazione», o ad agenti quali la «classe creativa», così come a fenomeni al margine dei meccanismi del mercato capitalista, come ad esempio i quartieri informali latinoamericani. In realtà, se valutiamo la portata di una teoria sulla sua capacità di spiegare fenomeni non contemplati inizialmente dalla stessa, l'apporto teorico di Abramo potrebbe avere una straordinaria portata che è ancora tutta da esplorare.

Carlos Jiménez Romera

Jaime ERAZO ESPINOSA (a cura di), *Infraestructuras urbanas en América Latina. Gestión y construcción de obras y servicios públicos*, Quito, Editoriale IAEN, 2013, pp. 284, ill., bibl.

Il volume è una raccolta di saggi, organica e aggiornata, sullo stato e sui problemi delle principali «infrastrutture» urbane, tradizionalmente intese, nelle città dell'America Latina. Va da sé che, trattandosi di casi di studio, manca in realtà (ma non potrebbe essere altrimenti, quando solo si consideri la difformità delle situazioni) una veduta d'insieme dell'America Latina – mentre ciascun intervento propone piuttosto delle problematiche legate a singole realtà urbane.

La collettanea è aperta da un notevole contributo a carattere introduttivo, firmato da Ferdinando Carrión, che propone una lettura integrata e quasi teoricamente concepita della questione (e dello stato effettivo) delle infrastrutture urbane, senza trascurare gli opportuni riferimenti agli scostamenti empirici che è dato rilevare rispetto alla teoria, e fondando la sua analisi su una tipologia che pone le «città-frontiera» da un lato e le «città relazionali» dall'altro. Si susseguono poi interventi che prendono in considerazione, nell'ordine, la «cinetica» urbana delle infrastrutture, le politiche fondiarie, la fondamentale e ineludibile dialettica tra infrastrutture urbane e strutture sociali, la questione della gestione dei rifiuti solidi, l'assetto e la gestione delle reti idriche, delle reti elettriche, delle telecomunicazioni e, infine, delle reti di trasporto (questione, a sua volta, affrontata da due contributi).

Impossibile, come sempre nelle collettanee, cercare di sintetizzare i risultati delle ricerche e delle riflessioni proposte: troppo vario ed esteso è il campo (dal Messico all'Argentina), e anche troppo variegati gli elementi da prendere in considerazione, analizzare, criticare. A dispetto di quanto enunciato nei titoli di alcuni contributi, che fanno riferimento all'insieme dell'America Latina, pur considerando, nella sostanza,

solamente alcuni casi specifici. A questo proposito (ma lo stato della rete urbana cui noi siamo abituati in Europa è ben differente da quello latinoamericano), colpisce non poco la circostanza che quasi tutto il materiale di studio qui proposto faccia riferimento alle città di vertice, sostanzialmente quasi solo alle capitali, benché con qualche eccezione, finendo per non prendere in considerazione i centri urbani «secondari», medi o anche piccoli, se non nei casi in cui questi facciano parte di considerevoli aggregazioni urbano-regionali – che poi sono in definitiva quelle coordinate dalle capitali. Ed è anche perciò forse un peccato, tutto considerato, che il curatore della raccolta non abbia ritenuto possibile compendiare e bilanciare i risultati in uno scritto, introduttivo o conclusivo, che avrebbe potuto guidare nella lettura – nel senso di cucire insieme gli esiti di indagini variegata in quanto sostanziate da domande e da obiettivi assai differenti tra loro (da quelli propriamente teorici e generali a quelli indubabilmente così circostanziati da assumere un senso più che altro «tecnico-applicativo»).

Questa osservazione, sia chiaro, non toglie affatto interesse alla raccolta, appunto a condizione, però, di intenderla come una «raccolta» di prospettive diverse e diversamente motivate. Come non toglie affatto interesse alla lettura di ciascun singolo saggio componente.

Senza voler con questo suggerire una chiave di lettura unitaria, che non è proponibile, sembra però fare opportuno riferimento a uno degli scritti, a firma di Marluci Menezes (che condivide, con il primo, una impostazione piuttosto teorica che empirica), uno dei più originali e stimolanti, che si incentra sulla «cinetica urbana». Qui, uno degli spunti di ricerca più interessanti è la «formazione» delle infrastrutture urbane, che in pratica vengono esaminate *statu nascenti*, proprio per individuarne i caratteri di fondo, strutturali, che hanno orientato lo sviluppo delle reti intraurbane, considerate soprattutto per la loro capacità (potenziale – e non sempre espressa) di «minimizzare le situa-

zioni di povertà e di disuguaglianza socio-territoriale» (p. 33). L'autrice, geografa e antropologa di formazione, con interessi molto spiccati nei confronti delle dinamiche urbane, decisamente prossimi alle preoccupazioni degli studi di geografia urbana moderna e criticamente intesa, si propone di esaminare le relazioni tra proposte progettuali e bisogni effettivi della popolazione urbana. Nel farlo, tuttavia, non si limita a un esame dei dati di fatto (che peraltro risulterebbero in buona misura scoraggianti), ma si preoccupa di uno degli aspetti essenziali dell'esistenza stessa delle città latinoamericane (e di altre di quello che si conviene definire «Sud» del mondo): le politiche e le tecniche di riurbanizzazione applicate alle aree coperte da urbanizzazione informale, che caratterizzano così estesamente quelle realtà urbane. In questo contesto, l'autrice sottolinea come la maggior parte degli interventi proposti e (in parte) attuati abbia come obiettivo il sostegno economico alla popolazione della «città informale» (il caso di studio è Praia, capitale di Capo Verde, poco più di 100.000 abitanti), in uno sforzo che vorrebbe essere «inclusivo» ma che si rivela, soprattutto, «narcotico». La preoccupazione principale, in tutto questo, sembra infatti essere che il degrado delle condizioni di povertà territoriale non raggiunga un livello incontrollabile: cosa che certamente non può essere considerata di rilievo minore, ma che altrettanto certamente non rimuove le cause della povertà territoriale e non comporta affatto di per sé, automaticamente, un'effettiva integrazione dei quartieri informali nella compagine urbana «ufficiale». Non solo, ma il problema principale, secondo l'autrice, risiede nella circostanza che la logica che guida i tentativi pubblici di inclusione è, per forza di cose, una logica statica in quanto improntata al rispetto e al conseguimento di una «forma» urbana data, riconoscibile e accettata, là dove la parte di città che ha rinunciato (o è stata costretta a rinunciare) a una vera e propria forma urbana, cioè la città informale, conosce una continua dinamica evolutiva nell'uso degli spazi, nella loro va-

lorizzazione e più che tutto nelle loro relazioni (qui è in sostanza la «cinetica» di cui nel titolo). Da un lato, quindi, la città formale è in primo luogo percepibile e comprensibile tramite la sua architettura in senso lato; mentre la città informale fa riferimento, e non può essere compresa se non facendo riferimento, alle particolarità sociali della sua popolazione, che comportano una occupazione e una valorizzazione dello spazio particolari e ben differenti. Ne consegue, in buona sostanza, che la «riurbanizzazione» che miri all'imposizione alla città informale di una forma architettonica data, e riconoscibile in quanto tale, non consegue l'inclusione sociale, economica, civica degli abitanti, ma piuttosto ne distrugge l'*habitat* senza fornire un sostituto adeguato – generando così una serie di aporie comportamentali e organizzative (negli abitanti e nel loro impiego dello spazio) che paradossalmente vanificano lo sforzo di normalizzazione.

Anche senza seguire qui più oltre il ragionamento dell'autrice, peraltro sostanziato dai dati di accurate ricerche di terreno, la questione appare illuminata in maniera molto convincente proprio tramite il ricorso allo spazio e al suo uso/valore: la «forma» urbana è l'ennesimo costruito sociale, che deriva dalle aspettative e dalle possibilità degli abitanti e che, al di fuori di una profonda modificazione di queste aspettative (culturali) e di queste possibilità (economiche, operative), non sembra avere prospettive di successo: quanto meno non nel senso di un aumento dell'inclusione sociale.

È questo solo un esempio del genere di approfondimento eseguito dagli autori dei contributi raccolti in questo volume. Come si è accennato, una buona parte dei saggi si applica a questioni anche molto «tecniche» nel senso delle questioni in sé e delle soluzioni proposte (rifiuti, trasporti urbani), ma l'attitudine critica e propositiva è largamente condivisa, e il risultato è molto più che una panoramica di quanto si potrebbe fare per «camuffare» gli spazi informali.

Claudio Cerreti

José DE SOUZA MARTINS, *O Cativoiro da Terra*, San Paolo, Contexto, 2013, pp. 282 (nona edizione).

José de Souza Martins è uno dei più importanti e riconosciuti studiosi di scienze sociali in Brasile. Il suo percorso di studi include Laurea, Master e Dottorato presso la Facoltà di Filosofia, Lettere e Scienze Umane (FFLCH) dell'Università di San Paolo, dove attualmente è docente. Le sue numerose pubblicazioni hanno raggiunto la fama internazionale grazie all'importanza della loro costruzione di un'originale lettura della produzione della società brasiliana, come quella che è presentata nel libro *Cativoiro da Terra*.

Quando fu pubblicata per la prima volta nel 1979, l'opera era composta esclusivamente da articoli scritti e riuniti da Martins; tuttavia, negli ultimi decenni, l'autore ha realizzato un'accurata revisione e l'edizione del 2010 rivela un grande sforzo volto a stabilire una maggiore coesione argomentativa. La raccolta di articoli è così diventata un libro, con l'eliminazione delle ripetizioni presenti nella prima versione e l'aggiunta di nuovi temi, come la differenziazione nel modo in cui il lavoro italiano e spagnolo si sono inseriti nel settore agricolo del caffè nella Regione di San Paolo.

Cativoiro da Terra presenta una discussione mediata dalla relazione tra la transizione dalla proprietà dello schiavo alla proprietà della terra, il regime di colonato e la nascita e lo sviluppo dell'industria brasiliana. A tal fine, Martins tratta in maniera faticosa delle relazioni e contraddizioni presenti in quei processi storici, oltre a far luce sul contributo degli immigrati nello sviluppo dell'economia brasiliana. Avendo questi processi come principale oggetto di studio, Martins offre una lettura peculiare delle opere di Marx, specialmente del *Capitale*, a partire dalla quale dà vita, in maniera generale, a un'analisi originale della formazione della società brasiliana. Per far ciò, egli prende come punto di riferimento lo sviluppo delle relazioni di produzioni

non capitalistiche all'interno del modo di produzione capitalistico.

In Brasile, la sostituzione del lavoro schiavistico con il lavoro libero (inteso come un regime di lavoro nel quale non si identifica la sottomissione del lavoratore attraverso la schiavitù, cominciato in Brasile, all'inizio del periodo coloniale, nella produzione di alimenti complementari alla riproduzione sociale ed economica delle aziende agricole, e che ha visto una forte espansione principalmente a partire dal processo migratorio avvenuto nella seconda metà del XIX secolo) fu dovuta a pressioni esterne provenienti dall'Inghilterra, soprattutto dal 1850, data della proibizione del traffico internazionale di schiavi. L'abolizione fu accompagnata da vicino dalla nascita di meccanismi che potessero garantire abbondanza di manodopera nelle piantagioni di caffè, che rappresentavano i grandi investimenti, e quelli più redditizi, del periodo dell'abolizione. Uno di questi meccanismi, il più essenziale, fu la Legge delle Terre (*Lei de Terras*) del 1850, che legittimò la proprietà della terra subordinata al suo acquisto, nonostante la commercializzazione delle terre esistesse già prima del XVIII secolo.

Per analizzare il processo in questione, Martins riprende le riflessioni di Marx sui fattori di produzione, terra, lavoro e capitale, e le loro rispettive forme di remunerazione, reddito, salario, profitto, sviluppando una nuova categoria, il reddito capitalizzato. Quest'ultimo è relativo, in primo luogo, all'ammontare della ricchezza investita dal proprietario negli schiavi, sino alla prima metà del XIX secolo; in seguito, si tratta di quella investita nell'acquisto di terre e nella creazione di latifondi. Secondo l'autore, dopo essere stata investita nella proprietà dello schiavo e/o della terra, la remunerazione che questo investimento avrebbe potuto offrire si sarebbe potuta ottenere solamente sotto forma di reddito, avendo come riferimento il guadagno medio acquisito in attività produttive, il profitto medio.

Nonostante il lavoro non fosse sottoposto a schemi capitalistici, il che portava verso un processo produttivo non capitalistico, la circolazione lo era, così come il pensiero di fondo che sosteneva l'impresa, focalizzato nel commercio internazionale del caffè.

Così, il reddito, ottenuto attraverso la proprietà di schiavi o di terre, era trattato come se fosse profitto. Mediato dal concetto di profitto medio, si configurava come reddito capitalizzato, in primo luogo dello schiavo e dopo, con l'abolizione della schiavitù, della terra: «Il reddito, sino a quel momento capitalizzato nello schiavo, diventava reddito territoriale capitalizzato. Se nel Regime di Sesmarias, quello della terra libera, il lavoro doveva essere schiavistico; in un regime di lavoro libero, era la terra che doveva essere prigioniera» (p. 47). Il Regime, o Sistema, di Sesmarias si costituì in Portogallo, come istituto giuridico per la riconquista delle terre occupate dai mori, a partire dalla Legge delle Sesmarias del 1375, prendendo come precetto il pagamento di una decima, la concessione di piccole porzioni di terra a carattere vitalizio, l'obbligo di produzione agricola in cinque anni e l'impossibilità di appropriazione da parte di cristiani nuovi (quelli convertiti recentemente al cattolicesimo). In Brasile, il regime passò attraverso profonde alterazioni, considerando le difficoltà di permanenza. Così, la concessione di grandi estensioni di terra (le Capitane ereditarie) passò a essere ereditaria, mentre gli altri precetti rimasero inalterati.

La proprietà della terra permetteva, quindi, al suo proprietario di ricavarne reddito come se si trattasse di capitale, cioè, la proprietà della terra permetteva un guadagno simile al profitto derivato da attività produttive; inoltre, garantiva lo sviluppo di un regime di lavoro nelle piantagioni di caffè che, benché fosse libero, non era retribuito: il colonato. In questo modo, Martins indica una contraddizione essenziale: la produzione di un bene, che era il caffè, non avveniva nei modi del capitalismo

classico, come analizzato da Marx. A partire da questa riflessione, essenziale nell'opera, Martins sviluppa tutta la propria argomentazione intorno alla seguente ipotesi: «il capitalismo, nella sua espansione, non solo ridefinisce antiche relazioni, subordinandole alla riproduzione del capitale, ma genera anche relazioni non capitalistiche, contraddittoriamente e ugualmente necessarie a quella riproduzione» (p. 36).

Così, per Martins, lo sviluppo dell'industria brasiliana fu condizionato non dal capitale e dal profitto in termini classici, ma dalla transizione dal lavoro schiavistico al lavoro libero, con la mediazione della proprietà e del reddito. Ciò perché la proprietà della terra, associata al regime di lavoro libero, ma non solamente quello di tipo salariato (poiché i coloni ottenevano la parte maggiore dei loro guadagni in coltivazioni realizzate sotto la propria responsabilità all'interno delle aziende agricole), rendeva possibile ottenere reddito attraverso il lavoro dell'immigrato colono. In questo modo si garantiva la produzione non solo di caffè, ma principalmente si garantivano quei latifondi nei quali si coltivava caffè, oltre a una quantità esorbitante di plusvalenza, che veniva impiegata non solo nella riproduzione delle piantagioni di caffè, ma nelle banche e nelle industrie brasiliane.

Perciò, *Cativeiro da Terra* rappresenta un'opera fondamentale per una lettura della società brasiliana, che interessa i geografi per la costruzione di mediazioni fondamentali alla comprensione di processi spaziali mediati dalla proprietà, dal lavoro e dalla formazione di capitale, oltre alla loro riproduzione ampliata. Ciò permette che i dibattiti estendano la loro pertinenza ben oltre i confini brasiliani, visto che la produzione di relazioni non capitalistiche all'interno del modo di produzione capitalistica è presente praticamente in tutto il mondo, con maggiore o minore intensità.

Marcos Henrique Martins
Júlio César Suzuki

Carlos Alberto TORRES TOVAR, *Ciudad informal colombiana. Barrios construidos por la gente*, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, 2009, pp. 320.

Il volume è stato pubblicato, nell'ambito della Maestria in Habitat della Universidad Nacional de Colombia, dal gruppo di ricerca «Procesos Urbanos en Hábitat, Vivienda e Informalidad» (Processi Urbani di Habitat, Residenza ed Informalità; NdT), coordinato dall'architetto Carlos Alberto Torres Tovar. Secondo l'autore le origini dell'informalità si hanno, in Colombia, già nel XIX secolo, ma egli sostiene anche che è a partire dalla metà del secolo scorso che questo tipo di processi si è manifestato con il maggiore impatto e varietà.

Lo studio tratta dell'informalità in diverse città colombiane e collega questa condizione, in Colombia, a svariati fattori, come ad esempio l'instaurazione di un modello di sviluppo escludente o l'invisibilizzazione dell'informalità da parte degli enti pubblici e privati.

Torres Tovar non cerca di fornire uno statuto apologetico all'informalità, ma cerca piuttosto di indicare dove si radichino i problemi che la generano, per cui il mercato e il modello di città che si cerca di applicare sono intimamente associati, generando dei vuoti nello spazio urbano che vengono appropriati da interessi privati.

Egli sostiene che la mancanza di un progetto democratico di città ubbidisce all'ignoranza di una realtà nella quale l'informalità è cresciuta in modo incontrollabile grazie alla disattenzione statale; il settore informale fornisce risposte alla città nella misura in cui il settore formale trascura questo sottoinsieme maggioritario della società urbana. Egli sostiene che dovrebbe essere lo Stato a farsi carico tanto dei diritti sociali, culturali ed economici, quanto del diritto di fornire un *habitat* degno a tutti i suoi cittadini, senza alcun tipo di esclusione. Nel contempo, dice Torres, è importante, e molto urgente, agire per superare questa esclusione e questa invisibilizzazione.

ne, ed è proprio su questo punto che in questo saggio vogliamo riflettere.

Si potrebbe dire che, sebbene questi studi estremamente rigorosi sulla caratterizzazione dell'informalità in Colombia affrontino tanto le determinanti economiche quanto le politiche di sviluppo inadeguate, sarebbe altrettanto interessante poter rendere visibili le possibili soluzioni attorno alle quali, da parte dell'accademia, si stanno svolgendo delle riflessioni, e come queste potrebbero collegarsi alle esigenze delle amministrazioni per fornire risposte pertinenti o alternative al tema della residenza e dell'*habitat* nel suo insieme.

Secondo la mia personale opinione il fatto di indicare come un obbligo da parte dello Stato la produzione di residenza e di *habitat* degni equivale a cadere nella semplice aggettivazione di problemi per i quali le soluzioni nemmeno si intravedono – da molti anni – né da parte dello Stato, né da parte dei privati, e nemmeno da parte dell'Accademia. In molti lavori, soprattutto da parte dell'Accademia, si segnalano molto opportunamente i problemi dello sviluppo sociale nelle metropoli, l'assenza di politiche per l'*habitat* per i settori più vulnerabili, si preparano statistiche e si traggono conclusioni; ma chi, e quando, potrà fornire risposte evidenti a tanta inerzia da parte dei settori dominanti? Quando sarà finalmente possibile ammettere che le risposte che né lo Stato né i privati riescono a fornire richiedono altri attori che non solamente indichino quali sono i problemi, ma cerchino di fornire delle soluzioni effettive e reali a tanta disattenzione?

Per anni e anni abbiamo visto studi molto rigorosi sulle condizioni indegne della residenza e dell'*habitat* dei settori marginali delle periferie urbane – o rurali – provocate dall'inerzia dello Stato e delle entità private che operano accanto agli uffici pubblici; studi su come, a partire dalle politiche liberali e neoliberali, si promuovano progetti di sviluppo urbano. Si potrebbe tuttavia sostenere che non ci siano state né azioni né proposte di metodologie

concrete per rimediare a tanti spropositi, da parte di quegli stessi gruppi che eseguono studi molto rigorosi attorno alle pessime condizioni di vita radicate nelle periferie informali urbane dei paesi in via di sviluppo.

Di fronte alle ben note e già segnalate politiche neoliberali per lo sviluppo urbano e regionale, è necessario insinuare azioni concrete sul territorio, suggerire alternative puntuali di azione e di inclusione; è necessario passare dalle segnalazioni alla generazione di azioni puntuali, invitando i diversi attori sociali: le comunità, l'accademia, le imprese pubbliche e private, tanto locali quanto di altri luoghi; e persino progettare, con tutti questi attori, delle strategie d'intervento e generare dei piani d'azione controllati e gestiti da rappresentanti di ciascuno degli attori, i quali vengano poi sottoposti a un giudizio critico.

La dignificazione della produzione dello spazio si limita alle ben note segnalazioni, già qui richiamate, le quali, a forza di venire ripetute, sono diventate tanto reiterative quanto inoperanti, ponendosi come una connotazione quasi sommersa, moralizzante, in un'aggettivazione di problemi e non nella soluzione degli stessi, in un'intenzione di azioni astratte di quanto si «desidererebbe» fare; per porre rimedio a questa situazione si propone allora di cercare delle alleanze per poter creare dei gruppi di lavoro interaccademici e interdisciplinari, per poter finalmente agire e lavorare nei territori.

I possibili modi di generazione di spazi per l'*habitat* dovrebbero nascere tanto dalla conoscenza delle politiche quanto dalle forme di vita e dalle necessità degli abitanti delle periferie; da qui si dovrebbero generare, in collaborazione con gli stessi abitanti, degli schemi insediativi da sottoporre alle istituzioni; si dovrebbero generare degli strumenti che non nascano sulle scrivanie ma piuttosto nel territorio, che siano specifici delle realtà esistenti (nel caso della realtà informale), e tutto questo dovrebbe comportare che si rico-

nosca l'esistenza di diverse spazialità, che dovrebbero portare a un'infinità di risposte, le quali cesseranno di essere semplicemente «degne», ma saranno piuttosto delle risposte conseguenti, che conformeranno uno o più *corpus* teorico-pratici, che saranno il frutto del confronto tra quelli che hanno partecipato alla loro costruzione; mediante questi strumenti si potranno generare delle politiche conseguenti, che possano insinuare delle proposte mediante le quali riconoscere, in questi stili di vita (nel nostro caso, informali), delle risposte alla richiesta di *habitat* intimo e collettivo. In questo modo «degno» cesserà di essere una aggettivazione, per diventare una condizione naturale, un'azione immersa nella logica delle città e dei loro abitanti.

Il lavoro importante e rigoroso condotto dal gruppo di lavoro diretto da Carlos Torres, così come quello di pochi altri gruppi, dovrà d'ora in poi aprirsi a scenari d'azione concreti, nei quali possano essere rese visibili delle risposte reali, *in situ*. In questo senso, esempi come quello di KfW (Kreditanstalt für Wiederaufbau – la Banca della Ricostruzione) con il Progetto *Sur con Bogotá* rappresentano importanti iniziative di *start-up*, ma sono ancora troppo pochi. Manca ancora, da parte dell'accademia, che tutta la conoscenza sulle problematiche venga orientata verso progetti concreti, verso la creazione di un'istanza accademica, di processi di sensibilizzazione che possano essere proposti dalla stessa accademia pubblica.

Si richiede dunque che vengano riproposte delle metodologie che incorporino le logiche dello sviluppo formale e informale; che si generino delle alternative concrete a problemi così acuti che non possono attendere, come quello della residenza, o quello dell'*habitat*; che si forniscano dei servizi che siano all'altezza delle complesse situazioni che qualsiasi insieme sociale del territorio colombiano può trovarsi a vivere.

Fabio Enrique Forero Suárez

Laura RICO GUTIERREZ, *Ciudad Informal*, Bogotá, Universidad de los Andes, 2009, pp. 164.

Ci sono molti modi per cercare di capire una realtà complessa come quella di Ciudad Bolívar, un gigantesco agglomerato totalmente informale di più di 700 mila abitanti all'estremo sud della città di Bogotá. Possiamo studiarne il rapporto con la topografia; possiamo studiarne l'ecologia; possiamo analizzare le statistiche su criminalità, povertà, emarginazione; possiamo studiare il rapporto che intrattiene con altre parti della città: sono tutte «fotografie» molto diverse di quella che è oggi Ciudad Bolívar. Possiamo poi, sulla scorta di questi dati, cercare di intervenire per rendere la vita di chi vi abita più sicura, più agevole, meno disperata.

Sarebbe interessante, però, capire le cause che hanno portato la città a crescere in maniera così convulsa, e lo stato ad abdicare al controllo su larghi tratti di territorio e su ampie fasce di popolazione. Le città latinoamericane, e quelle colombiane in particolare, sono esplose, nella seconda metà del XX secolo, per una serie di concause tra le quali prevale la violenza sistematica che sradica intere popolazioni dalle proprie terre. Questo sarebbe lo sguardo ad ampio raggio dello storico «classico», che non è tuttavia l'unico modo di studiare una storia: ci sarebbe anche lo sguardo rivolto alle storie di singoli individui, quello sguardo che la scuola francese delle *Annales* ci ha insegnato ad apprezzare. Le persone, le famiglie, sono arrivate a Ciudad Bolívar alla chetichella, occupando, spesso nottetempo, terreni non urbanizzati. Chi sono queste persone? Quali sono le loro storie? Laura Rico Gutiérrez, avvocato, docente e ricercatrice presso la Universidad de los Andes, giornalista e fotoreporter per la rivista *on line* «La Silla Vacía», ha raccolto queste piccole storie. La studiosa ha percorso in lungo e in largo, nel 2005, le polverose strade del quartiere Jerusalén, un frammento di Ciudad Bolívar, intervistando molti cittadini. Il

libro raccoglie le interviste a tre di questi cittadini, che sono anche delegati comunitari dei loro quartieri.

Il libro è strutturato come un «racconto polifonico», nel quale le voci dei tre protagonisti si intrecciano attorno agli otto temi in cui l'autrice ha ordinato il materiale: l'arrivo a Jerusalén, i problemi dell'insediamento, la lottizzazione, l'organizzazione della comunità e i *leaders* di quartiere, la legalizzazione del quartiere, la titolarità dei lotti, il bilancio del processo di acquisizione dei titoli di proprietà, le sfide per il futuro.

Il quartiere, ci raccontano, ha iniziato a popolarsi all'inizio degli anni Ottanta. I lotti venivano venduti per somme irrisorie (per chi abbia degli introiti minimamente decenti), e cambiavano spesso di mano, salendo di prezzo a ogni scambio. I «titoli di proprietà» erano dei foglietti sudici emessi dal «lottizzatore», che spesso si smarrivano; più forte del titolo, comunque, ci dice Rubén Darío, uno degli intervistati, in questi casi, è la fiducia tra vicini: ognuno sa chi è il «proprietario» dei lotti circostanti, e da quanto tempo vi abita. «Egli ritiene che il fatto di essersi dovuti «collegare» ai servizi pubblici da sé, così come l'aver lottato per la legalizzazione del quartiere, sia un gesto sufficientemente assertivo di residenza e di costituzione della proprietà perché i loro diritti come proprietari dipendano da un pezzo di carta» (p. 38).

Molte delle persone che arrivavano qui sceglievano questo quartiere per le splendide viste di cui gode su Bogotá. Le case venivano tirate su in pochi giorni, autocostituite con l'aiuto dei vicini, ponendo così le basi per dei fortissimi vincoli sociali, che dopo decenni tuttora perdurano (p. 77).

L'enfasi è posta sul processo di registrazione della proprietà dei lotti e sulla legalizzazione del quartiere, ma anche sulle tecniche costruttive o sui problemi sociali e di violenza che in questa «terra di nessuno» si sono sviluppati. Nella forma aneddotica in cui si dipana il racconto, non mancano gustosi episodi, come la lotta a «guardie e ladri» con i carabinieri, per cui i materiali

venivano portati ai cantieri di notte, e sempre di notte si erigevano in fretta e furia le case (p. 58); oppure il groviglio di più di 300 tubi con cui ogni proprietario si collegava al serbatoio d'acqua (p. 62). Il linguaggio degli intervistati conserva un ricco sapore locale che dà vivacità alla narrazione. Una volta costruite le case, le comunità hanno cercato di dotarsi di scuole, di sale di riunione, di parchi, di chiese: occorreva trovare uno o più lotti contigui liberi, e tassarli per acquistare i materiali, nonché dedicare delle ore alla costruzione (p. 65).

Uno dei più gravi e annosi problemi che il quartiere ha dovuto affrontare è quello del contenzioso con gli antichi proprietari della terra, i membri della famiglia Gaviria, che ha fatto causa sia all'amministrazione municipale che allo Stato, e questo ha provocato un alternarsi di validazione dei titoli e di revoca dei medesimi, con avvocati poco scrupolosi che spesso hanno raggirato gli abitanti.

Quando poi l'amministrazione finalmente iniziò a dotare il quartiere di infrastrutture, sorsero altri problemi: affinché l'esproprio venisse pagato al suo giusto prezzo, occorreva produrre un titolo di proprietà. Dopo decenni di lotte e di lavoro, molto resta da fare: molte strade sono ancora da pavimentare, sebbene le urbanizzazioni primarie siano giunte dappertutto, e occorre creare del lavoro localmente, in particolare per i giovani (p. 128).

Il libro sintetizza in poche pagine più di vent'anni di sforzi, individuali e collettivi, di successi e di sconfitte, da parte del settore più vulnerabile della popolazione di Bogotá, e vuole essere uno stimolo affinché la percezione fortemente negativa che gli abitanti di altre parti della città hanno di Ciudad Bolívar possa cambiare. «Questa città, spazio di tutti e terra di nessuno, ha bisogno come minimo, di iniziare a pensarsi in forma inclusiva, nonostante le nostre differenze, le nostre abitudini, i nostri stili di vita e lo strato sociale», conclude l'autrice (p. 140).

Juan Martín Piaggio

Ángel RAMA, *La Ciudad Letrada*, Hanover, Ediciones del Norte, 1984, pp. 176.

Giornalista, editore, saggista e accademico uruguayano, Ángel Rama è uno dei più grandi intellettuali latinoamericani del XX secolo. Membro della «generazione critica» uruguayana, trasformò il panorama culturale latinoamericano sin dalla prima pubblicazione della sua opera. *La Ciudad Letrada*, una delle opere di maggiore rilevanza dell'uruguayano Ángel Rama, consiste in un'analisi storica molto dettagliata delle caratteristiche che hanno definito la città latinoamericana, la sua costituzione, evoluzione, e adattamento alle circostanze sociali, politiche ed economiche che si sono succedute, a partire dall'epoca coloniale fino ai primi anni del XX secolo. Egli mette a nudo, inoltre, il ruolo giocato dagli intellettuali nella costruzione, amministrazione e ordinamento della città latinoamericana.

Quest'opera si compone di sei capitoli: *La Città Ordinata*, *La Città Letterata*, *La Città delle Scritture*, *La Città Modernizzata*, *La Polis di Politiza* e *La Città Rivoluzionata*. Il primo tratta dell'ordine della città latinoamericana a partire dall'epoca coloniale fino agli inizi del XX secolo, dell'instaurazione delle città e delle forme di governo. Nel secondo capitolo, Rama affronta il concetto di «città letterata» come entità che raggruppa forme di governo, di relazione, di interazione e di interlocuzione tra i governanti e i gruppi sociali, e la maniera cinica in cui essa accaparra le volontà. Il terzo capitolo spiega le relazioni degli uomini di lettere con i governanti, e il loro ruolo di notai al servizio del potere. Il quarto capitolo racconta i cambiamenti avvenuti nelle città a partire dall'indipendenza e le sfide affrontate sulla forma dell'educazione, mediante le quali si riesce a consolidare una vera indipendenza, e un'evoluzione rispetto al modello antico. Il quinto capitolo rivela una cruda realtà: l'occupazione esclusiva degli intellettuali nelle loro specifiche professioni, e la loro mancanza di volontà di governare, funzione questa

che hanno lasciato in mano ai politici. Il sesto capitolo, infine, mette in evidenza l'ascesa al potere di *leaders* privi delle conoscenze necessarie per amministrare la cosa pubblica, i quali utilizzano i letterati come consulenti del governo, situazione che perdura ancora oggi.

Rama inizia la sua descrizione a partire dall'ordine delle città, dalla loro fondazione, struttura, forma e relazione. Ci sono aspetti, che egli analizza, che facilmente sfuggono alla percezione della gente; elementi che oggi fanno parte della vita quotidiana e che non ci soffermeremo ad analizzare: da dove provengono l'ordine e la gerarchia, che sono elementi imposti dai colonizzatori a partire dall'interazione tra tre istituzioni: la chiesa, l'esercito, l'amministrazione. E tuttavia, in questa gerarchia, c'è spazio per due diversi modi di intendere la città: la visione e la realtà. Visione di quello che desideriamo sia la città, percezione (visione) di quello che la città realmente è, o detto altrimenti, il segno (ciò che speriamo avvenga) e la cosa (ciò che abbiamo). La «Città Letterata», espressione che egli conia per riferirsi a quella città nata per accompagnare i potenti, incaricata di orientare il potere, di definire l'amministrazione, di interpretare le intenzioni del governo e di suggerire il modo migliore di vivere la città, rappresenta una fabbrica di illusioni che legittima l'oppressione e la perpetuità dei potenti sopra gli oppressi, sopra le masse.

È importante sottolineare il potente significato che la Città Letterata, forgia di illusioni, manipolatrice di ideali nobili e della brillantezza della conoscenza, porta con sé. Essa sopravvive nel tempo grazie alla sua capacità di conquistare i circoli intellettuali e le istituzioni legate al pensiero, l'intellettualità e la docenza. Essa impone la sua logica sul mondo, adattato alle circostanze. Essa ha trovato, nel corso del tempo, la forma di agglutinare tutti gli attori della popolazione attorno a leggi e norme. Se in qualche momento qualcuno ha cercato di ribellarsi contro la Città Letterata, essa è riuscita a trovare la forma di attirarlo a sé,

e infine di assorbirlo. Essa ha questa speciale capacità di reinventarsi, di adattarsi alle circostanze, poiché si rifiuta di perdere il suo ruolo di controllore delle redini della città, e poiché è l'unica in grado di proporre dei cambiamenti, e di suggerire la forma migliore di vivere la città.

Ma questo potere assoluto della Città Letterata non si sarebbe potuto dare senza il benplacito degli intellettuali e dei padroni del sapere. Nella sua apatia verso il governo e nell'intenzione, proveniente in special modo dai chiostrini delle università, di abbandonare la Città Letterata per rifugiarsi nella diffusione del sapere; nonostante che controllasse il potere del sapere e la docenza, essa non è servita per fare dell'educazione «non un'arte dello scrivere, bensì un'arte del pensare», come ha proposto Simón Rodríguez.

In mezzo a tutto questo, con gli intellettuali occupati con diversi ruoli all'interno della città, Rama afferma che l'amministrazione delle città restò in mano ai politici, esseri inetti e ignoranti che trovarono il modo di vincolare gli intellettuali al governo, ma in qualità di servitori. Così, nell'epoca della colonia, essi fungevano da no-

tai; successivamente, nei primi anni delle rivolte indipendentiste, essi trovarono posto come ideologi al servizio della causa. Rama dice che quella vocazione al servizio da parte dell'ideale mette a nudo l'innocenza della persona, innocenza accaparrata dalla Città Letterata, poiché se la persona fosse arrivata al potere avrebbe avuto modo di demolirla, cosa che non è avvenuta a causa della «comodità» dei capipopolo nell'adattarsi allo *status quo*.

L'analisi storica di Ángel Rama ci porta a domandarci che cosa possiamo fare per trasformare la città latinoamericana, al fine di trasformare la Città Letterata in una città che si trovi al servizio della popolazione, e non al servizio del potere. Subito dopo la lettura del testo si è portati a concludere che il cambiamento può scaturire solo da un patto collettivo, che parta dal Rio Grande e arrivi alla Terra del Fuoco, attraversando diverse geografie e variopinte culture di città che, in fin dei conti, hanno in comune lo spirito latinoamericano. A conti fatti, la sfida consiste nel convertire la Città Letterata in quelle città reali nelle quali abitiamo.

Danilo Castro Ricaurte

**Destina
il tuo**

5
x1000



alla geografia

** La legge di stabilità ha previsto che il contribuente, oltre all'8 per mille, può devolvere una quota pari al 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche a finalità di sostegno del volontariato, onlus, associazioni di promozione sociale o di finanziamento agli enti della ricerca scientifica.*

01588020584

il nostro codice fiscale

*per informazioni: Società Geografica Italiana onlus
via della Navicella, 12 - 00184 Roma - tel. 06.70.08.279 - fax 06.77.079.518
e-mail: segreteria@societageografica.it*



PER LA TUTELA E LA VALORIZZAZIONE
DEL *PATRIMONIO*
LIBRARIO, CARTOGRAFICO, FOTOGRAFICO E ARCHIVISTICO
DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA ONLUS (SGI)



Che cos'è "Adotta un documento"

È un'iniziativa della SGI per promuovere la partecipazione attiva dei cittadini (singoli o associati), enti e istituzioni alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio in essa custodito. Si tratta di preziosi "tesori" come libri rari e antiche carte geografiche, fotografie d'epoca, manoscritti o carte d'archivio che necessitano di urgente restauro per contenere i danni provocati dal tempo e dall'uso.

Come funziona

- I documenti adottabili sono visibili *on line* e a tutti coloro che ne faranno richiesta sarà spedita la lista;
- chi lo desidera potrà scegliere da questa lista quale/i documento/i adottare;
- per ogni documento sarà indicato il valore di ciascun intervento;
- chi aderisce all'iniziativa può decidere se:
 - 1) coprire l'intera spesa dell'intervento previsto per quel documento
OPPURE
 - 2) partecipare all'intervento, mettendo a disposizione solo una quota parte
OPPURE
 - 3) effettuare un'erogazione liberale senza vincolo specifico. Sarà cura della SGI destinare i fondi agli interventi più urgenti.

Riconoscimenti per chi adotta

- I nominativi di coloro che parteciperanno alla campagna *Adotta un documento* saranno pubblicati sul sito istituzionale della SGI;

- periodicamente, la SGI organizzerà una cerimonia nella quale saranno consegnati gli attestati di adozione a coloro che avranno partecipato all'iniziativa; uno degli adottanti, il cui nominativo sarà estratto a sorte, riceverà in premio una riproduzione facsimilare di una delle carte più preziose conservate nella Cartoteca. In occasione di questa cerimonia i documenti adottati saranno esposti e ne saranno raccontate la storia e le modalità delle tecniche di restauro;
- quando l'intervento previsto nel provvedimento di adozione sarà stato portato a termine, il nome di chi lo avrà sostenuto sarà visibile sul documento, secondo le modalità consentite dalla tipologia del documento stesso; laddove possibile, sarà anche realizzata una apposita nota sul catalogo *on line*.

Agevolazioni fiscali per chi adotta

- Alle persone fisiche spetta, in alternativa, una delle seguenti agevolazioni (riferimento normativo D.L. 35/2005 – art. 14, comma 1 – e successive modificazioni e integrazioni TUIR – o art. 15, comma 1.1):
 - a) deducibilità nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato, fino all'importo massimo di 70.000 euro;
 - b) detrazione dall'IRPEF del 24% dell'erogazione per il 2013 e 26% dell'erogazione per il 2014 calcolata però sul limite massimo di 2.065,83 euro.
- Alle imprese spetta, in alternativa, una delle seguenti agevolazioni (riferimento normativo D.L. 35/2005 – art. 14, comma 1 – e successive modificazioni e integrazioni TUIR – o art. 100, comma 2 lett. h):
 - a) deducibilità nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato, fino all'importo massimo di 70.000 euro;
 - b) deducibilità dal reddito di impresa dichiarato nella misura massima di 2.065,83 euro o del 2% del reddito di impresa dichiarato.
- Agli enti non commerciali spetta solo l'agevolazione di cui al D.L. 35/2005 ovvero la deducibilità nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato, fino all'importo massimo di 70.000 euro.

Modalità per l'adozione

Le erogazioni liberali devono essere effettuate tramite banca o ufficio postale ovvero mediante carte di debito, di credito e prepagate, assegni bancari e circolari.

Lancio dell'iniziativa

La presentazione ufficiale dell'iniziativa è avvenuta venerdì 20 dicembre 2013, alle ore 19.00 nell'Aula "Giuseppe Dalla Vedova" di Palazzetto Mattei in Villa Celimontana (Roma – Via della Navicella n. 12), nell'ambito del consueto incontro per lo scambio di auguri natalizi.

Per informazioni sul progetto

Dott.ssa Nadia Fusco
 Tel. 06.7008279
 Fax. 06.77079518
 e-mail: archiviofotografico@societageografica.it

Per informazioni sugli aspetti fiscali

Dott.ssa Elvira Fazio
 Tel. 06.7008279
 Fax. 06.77079518
 e-mail: amministrazione@societageografica.it

SCENARI ITALIANI 2014

Rapporto annuale della Società Geografica Italiana Onlus

Il riordino territoriale dello Stato



SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA
ONLUS

Periodico trimestrale distribuito gratuitamente ai soci
Abbonamento annuo per il 2015: € 100 (estero € 135)

Per la sottoscrizione e per la richiesta di annate e fascicoli arretrati rivolgersi
alla segreteria della Società Geografica Italiana – Via della Navicella, 12
00184 ROMA – tel. 06 7008279 – fax 06 77079518 – e-mail: segreteria@societageografica.it



Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

Il contenuto degli articoli impegna esclusivamente i rispettivi autori
Segreteria di Redazione – «Bollettino della Società Geografica Italiana»
Via della Navicella, 12 – 00184 Roma
e-mail: bollettino@societageografica.it

Prof. Claudio Cerreti, Direttore responsabile

DTP: Katia B. Di Tommaso

Stampa a cura di CTP service s.a.s. – Vado Ligure (SV)
info@ctpservice.it

Finito di stampare nel giugno 2015

Aut. Trib. di Roma n. 125 del 5 luglio 1948

Iscr. al Registro Nazionale degli Operatori di Comunicazione al n. 6479 in data 29 agosto 2001
I fascicoli non pervenuti devono essere reclamati esclusivamente entro 30 giorni dal ricevimento
del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

INDICAZIONI REDAZIONALI PER I COLLABORATORI AL «BOLLETTINO»

Il «Bollettino della Società Geografica Italiana», organo ufficiale della Società Geografica Italiana, è aperto in primo luogo alla collaborazione dei soci, che hanno la precedenza sui non soci.

Il «Bollettino» pubblica esclusivamente articoli originali e inediti.

Gli articoli proposti sono esaminati dal Comitato scientifico del «Bollettino» e dall'Ufficio di Redazione. L'esito della valutazione viene considerato vincolante e dettagliatamente comunicato agli autori. I testi destinati alle rubriche «Notiziario» e «Recensioni e appunti bibliografici» sono esaminati dall'Ufficio di Redazione. La cura e la collocazione editoriale di articoli e rubriche spettano all'Ufficio di Redazione.

Il «Bollettino» si pubblica in italiano. Gli autori stranieri faranno pervenire alla Redazione sia il testo originale sia la traduzione in italiano. In via sperimentale, i fascicoli del «Bollettino» sono diffusi anche in rete. Gli autori quindi faranno pervenire, insieme con la stesura finale in italiano – a carattere ufficiale – anche una versione testuale in inglese che sarà pubblicata in rete, insieme con eventuali altre versioni, immagini a colori, materiali aggiuntivi.

Il «Bollettino» adotta propri criteri di citazione bibliografica, ai quali gli autori sono vivamente invitati ad attenersi. L'Ufficio di Redazione invierà a tutti gli autori un prontuario di norme bibliografiche e redazionali e rinvierà agli autori i testi in cui le norme redazionali non siano rispettate.

Ogni articolo proposto perverrà all'Ufficio di Redazione (*bollettino@societageografica.it*), completo in tutte le sue parti, in formato digitale. I testi (quello in italiano, quello in inglese, eventuali altre versioni, eventuali appendici ecc.) perverranno in formato .rtf, con il minimo di «formattazione», senza «macro» né «revisioni». Le eventuali immagini saranno fornite in bianco e nero, in formato .tif (risoluzione di 300 dpi), «pronte per la stampa» per quanto riguarda il disegno e le eventuali scritte entro il disegno (da redigere in carattere Garamond). Cornice e dimensioni finali saranno adattate in sede redazionale. In nessun caso l'Ufficio di Redazione potrà curare il rifacimento degli originali. Illustrazioni e didascalie saranno raccolte in *files* diversi da quello del testo. Possono essere proposte immagini a colori o aggiuntive rispetto a quelle inviate a stampa, da destinare alla sola versione diffusa in rete. Gli autori sono invitati a fare il minor ricorso possibile a tabelle numeriche, specie se di grandi dimensioni.

La lunghezza di un articolo non eccederà le 40.000 battute (o «caratteri con spazi»); eventuali maggiori ingombri dovranno essere concordati preventivamente.

A ciascun articolo andrà unito un riassunto in inglese di almeno 1.000 battute, comprensivo del titolo dell'articolo stesso; l'Ufficio di Redazione non potrà procedere a sunteggiare gli articoli né a tradurre riassunti pervenuti in italiano. È prevista l'indicazione della sede di attività accademica o professionale, in calce al testo, insieme con un eventuale recapito di posta elettronica – se autorizzato dagli autori.

L'Ufficio di Redazione del «Bollettino» si riserva in ogni momento di rinviare agli autori testi, illustrazioni e altri corredi non conformi alle indicazioni e alle norme, del tutto a prescindere dalla valutazione di merito e dall'accettazione per la stampa degli articoli proposti.

Per gli articoli è prevista una revisione delle bozze a cura degli autori, che si intende limitata a correzioni di errori materiali e integrazioni o aggiornamenti di minima entità.

Gli scritti pubblicati sul «Bollettino» non sono retribuiti. Per i soli articoli pubblicati sarà possibile, su richiesta degli autori, fornire un *file* .pdf del testo, corrispondente a quello andato in stampa. Gli originali degli articoli proposti in pubblicazione non saranno restituiti agli autori.